438.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 31 MARZO 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ROSSI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **CINCIARI RODANO MARIA LISA**

E DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

PAG.

Congedi 21897

Disegni di legge (*Seguito della discussione*):

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (2811);

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 (2902) . 21898

PRESIDENTE 21898

BUTTÈ 21920

CANTALUPO 21933

COLLESELLI 21957

DE MARSANICH 21954

DI PRIMIO. 21950

FANFANI, *Ministro degli affari esteri* 21922 21931, 21947, 21960, 21962, 21963, 21965

FOLCHI 21949, 21960

FORNALE 21909

GALLUZZI 21924

LENOCI 21913

PIGNI 21940

TREMELLONI, *Ministro della difesa* . . 21917

TURCHI 21898

Proposte di legge:

(*Annunzio*) 21897, 21932

(*Approvazione in Commissione*) 21965

(*Svolgimento*) 21898

Costituzione di una Commissione (*Annunzio di modifica*) 21933

PAG

Costituzione di una Giunta (*Annunzio di modifica*) 21966

Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (*Annunzio*) . . 21932, 21966

Per un lutto del deputato Foderaro:

PRESIDENTE 21933

Interrogazioni (*Annunzio*): 21966

Ordine del giorno della seduta di domani 21966

La seduta comincia alle 9,30.

MAGNO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Foderaro e Vedovato.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

FERRARIS GIUSEPPE e MUSSA IVALDI VERCELLI: « Norme per la sistemazione in ruolo

di operai addetti alla custodia dei canali Cavour » (3056);

COTTONE ed altri: « Norme transitorie per l'attuazione del nuovo piano regolatore » (3057).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

ROMANO e NICOLAZZI: « Norme generali per l'ordinamento del servizio ospedaliero nazionale » (2908);

BUFFONE: « Istituzione dell'Accademia di sanità militare per il reclutamento di ufficiali medici per le forze armate » (2939);

DE PASQUALE, MACALUSO, FAILLA, PEZZINO, GRIMALDI e DI LORENZO: « Proroga del termine per l'attuazione del piano regolatore della città di Messina » (2993).

La Camera accorda altresì l'urgenza per la proposta di legge n. 2993.

Seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno 1966 (2811) e di una nota di variazioni (2902).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 e di una nota di variazioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Turchi. Ne ha facoltà.

TURCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, anche se nelle polemiche provocate dalla crisi, dal suo svolgimento, dalle sue conclusioni, non si è parlato molto del Ministero della difesa, non vi è dubbio che il suo passaggio ad un socialdemocratico abbia avuto un notevole peso specifico in quella che definirò la resurrezione del centro-sinistra. Ha avuto quel peso in relazione a diversi fatti e differenti situazioni: alla vera e propria tempesta internazionale scatenata dallo sganciamento della Francia gollista dall'alleanza atlantica, per esempio, oppure, in sede interna, in diretta relazione alle ombre, ancora non fugate, proiettate sulla posizione dell'Italia dall'azione dell'onorevole Fanfani e dalle sue clamorose dimissioni. Tutto questo credo che mi autorizzi – ed autorizzi ciascuno di noi – ad effettuare una sorta di analisi pregiudiziale, relativa alle questioni più varie e complesse che si riallacciano al dibattito sul bilancio, tenendo sempre presente il contesto in cui esso va a situarsi.

Qual è dunque questo quadro complessivo? Qual è questa cornice globale, tanto per usare una parola del più attuale gergo politico? Pur senza indulgere al pessimismo, ma limitandomi alla obiettiva constatazione dei dati di fatto che ci vengono offerti dalla cronaca quotidiana, non vi è dubbio che in questi mesi abbiamo dovuto assistere alla fine non molto gloriosa di tutto un complesso di luoghi comuni: essi avevano nome « coesistenza pacifica », « liberalizzazione del comunismo », « disgelo del blocco orientale » e via dicendo. Tutto quanto è avvenuto ed avviene dimostra che la situazione scaturita in Europa ed in Asia dalla conclusione militare e politica del secondo conflitto mondiale non solo tende a cristallizzarsi, ma mostra sintomi preoccupanti.

Qualcosa si muove ad oriente, anzi, molte cose si muovono, e direi che si agitano minacciosamente. La Russia è lì, intenta a rassodare la sua presa sulle conquiste effettuate all'insegna dello stalinismo e non sembra abbia alcuna intenzione di rinunciare ad alcunché. Non cede neppure un millimetro, non lascia neppure un attimo di pausa e di respiro su quanto ha avuto la sventura di cadere nel raggio di azione e di conquista dell'armata rossa. Neppure le rivolte popolari sono valse a dimostrare che la sua sostanziale estraneità alle popolazioni, alla cultura, alla civiltà stessa dell'Europa centrale ed orientale, la condannano alla insostenibile funzione di guardiana e di gendarme di un ordine che si regge soltanto sulla sopraffazione e sul terrore. Essa non può ritirarsi perché nel suo tipo particolare e peculiare di espansionismo è insita proprio quella logica che ha nome sopraffazione e terrore. Se si ritirasse sarebbe perduta, se facesse un solo passo indietro scatenerebbe tali e tante forze centrifughe da esserne distrutta.

Non vi è dubbio, nonostante le affermazioni in contrario dei comunisti – e insegnino Poznan e Budapest, nonché il fermento cronico degli intellettuali e degli studenti – che i regimi cosiddetti popolari non durerebbero un solo giorno se l'armata rossa ritirasse le sue 72 divisioni e se Mosca rinunciasse alle clausole del patto di Varsavia che permettono

il loro intervento su richiesta dei vari governi comunisti. E sarebbero proprio insurrezioni popolari come quella ungherese a mettere fuori giuoco i regimi comunisti, a Budapest come a Bucarest e nella Germania orientale e fors'anche nella stessa Bulgaria e nei martoriati e mai dimenticati Stati balcanici.

Tutto questo in che cosa si traduce, necessariamente, per tutti i popoli e i paesi dell'occidente? Alla persistenza di questa azione, che incide nelle carni e nel sangue di 120 milioni di europei, non può non rispondere una reazione adeguata, anche in termini di preparazione militare e di avveduta politica militare che tenga conto di tutte le ipotesi avvenire.

Non si può smobilitare, non si può, neanche da parte nostra, cedere di un solo metro. Se la Russia si ritira, sarà l'Europa ad andare avanti, sarà l'occidente a tornare ai suoi confini naturali di civiltà e di stirpe, rigettando indietro questa invasione e, direi, questa manomissione operata dal mondo slavo ai nostri danni. Ma se fosse l'Europa ad abbassare la guardia, ad allentare la vigilanza, a tentennare, allora sarebbero la Russia e lo slavismo a dilagare verso il Mediterraneo e l'Atlantico. È questo lo spirito che dovrebbe animare il nostro bilancio della difesa, onorevole ministro.

Come tutti possiamo notare, invece, questo spirito non c'è.

Questo il quadro, questa la cornice storica, questa la dimensione storica più alta e più vera, nelle quali il bilancio dovrebbe andare a situarsi, in prospettiva ultima. Ma neanche questi riferimenti esistono, sono accuratamente taciuti, ignorati o accantonati, certo in omaggio alle esigenze di equilibrio (e meglio sarebbe dire di equilibrismo e di compromesso) di una coalizione nella quale operano due partiti marxisti.

E poi non c'è solo la Russia. Il comunismo, in questi anni drammatici, si è articolato in forme e modi diversi di espressione, di penetrazione, di espansione. Al monolitismo, che era il vanto terribile e sanguinoso del periodo staliniano, è succeduto quello che i teorici comunisti chiamano il policentrismo. Ci sono le vie cosiddette nazionali nell'Europa orientale e centrale – che sono una bestemmia ideologica e una contraddizione in termini, ma servono egregiamente alla tattica bonaria di infiltrazione nella quale si è specializzato il comunismo nostrano – e c'è ad est quel grande, quel gigantesco fatto nuovo che si chiama Cina. In quel paese c'è una versione che alcuni definiscono rozza ed elementare del comunismo. Ma si potrebbe anche sostenere che si tratta di una versione condensata e addirittura sublimata del comunismo internazionale. Ed a questa variante, diciamo così, « gialla » del marxismo fa da supporto e da sottofondo una xenofobia di carattere addirittura razziale nei confronti del mondo bianco e dell'occidente in genere.

I teorici di Pechino non agitano più sulla rossa bandiera della rivolta internazionale il famoso motto ottocentesco: « Sfruttati di tutto il mondo unitevi! ». Essi dicono, incitano e predicano: « Uomini di colore di tutto il mondo, insorgete! Siate asiatici o arabi, africani o sudamericani, unitevi nella comune battaglia anticolonialista e antimperialista ». E così i cinesi guardano all'occidente come ad una sorta di sola, immensa città intorno alla quale si stende la sterminata campagna del mondo dei sottosviluppati. E come Mao-Tse-tung, alla fine, la spuntò guidando i contadini contro i centri urbani del suo paese, nei quali si era arroccato il Kuo-Min-tang, così alla fine il terzo mondo avrà ragione dell'occidente assediato e odiato, benché esso sia tecnicamente più forte, più progredito, più industrializzato.

Non è questa ovviamente la sede per una esegesi e neppure per un'analisi di questo « delirante nuovo volto » del marxismo, ma il fatto è che esso esiste, che esso ha già delle conseguenze in sede di politica estera, che esso provoca fenomeni vari e pericolosi sia in Africa, sia nell'America latina, sia in Asia e soprattutto nell'Asia sud-orientale, area di immensa importanza economica e psicologica, che è la vera posta della lotta in corso nel Vietnam.

Ora, gli americani hanno cominciato ad intuire da tempo i sottili ma solidissimi legami che esistono tra politica, ideologia e strategia, e in questi ultimi tempi ne hanno cominciato a parlare anche pubblicamente, nelle sedi più responsabili e qualificate.

Cosa vogliono dire gli accenti nuovi, che auspicano una dimensione nuova e diversa del vecchio tema dell'atlantismo? Vogliono dire che se questa è la situazione, che tende ad aggravarsi sempre di più, l'occidente ha bisogno di opporre a questa strategia globale di offesa una strategia globale di difesa e, se sarà necessario, di reazione attiva. Perché non è detto che stare eternamente sulla difensiva sia il modo migliore di affrontare situazioni pericolose e, alla lunga, disastrose.

McNamara, nell'ultima riunione della N.A.T.O., ha anche avvertito, sulla scorta di ci-

fre inoppugnabili, che sbagliano terribilmente quanti ritengono che la Cina sia lontana: con le armi atomiche a media gittata, essa, entro due anni, sarà in grado di svolgere una politica di aggressione diretta in tutta l'Asia, ed entro nove anni, con i vettori strategici, potrà svolgere la sua politica rivoluzionaria su un'area che coprirà sia l'Europa sia l'Africa centrale e meridionale, nonché lo stesso continente americano.

Ma neanche una eco di tutto questo esiste nella impostazione del bilancio della difesa, nel quale, invece di far riferimento virilmente, coraggiosamente, spregiudicatamente ai grandi temi della politica e della strategia del mondo moderno, si procede in punta di piedi, quasi scusandosi di fronte all'opinione pubblica di dover avere tra i piedi l'ingombro spendereccio delle forze armate e quasi vergognandosi di dover tenere in piedi un ministero che, ad ogni buon conto, si chiama della difesa.

E così abbiamo notato che nella relazione Pintus si è insistito a lungo, facendone una specie di vanto della nostra democrazia esitante e tremebonda, sulla esiguità delle spese in tal campo. Esse sono – è stato precisato – tra le più basse di quelle dei paesi aderenti alla N.A.T.O. E si è portato a sostegno, tutti sodisfatti, il rapporto percentuale tra reddito nazionale e stanziamenti militari, che per l'Italia reca, com'è noto, un indice del 3,7 per cento (mi auguro, onorevole ministro, che questa percentuale salga di molto), mentre la stessa percentuale ascende al 7 per la Francia, all'8,7 per l'Inghilterra, ed è del 6,3 per cento nella Germania occidentale e del 10 negli Stati Uniti.

Ma c'è di più, si è detto all'opinione pubblica; c'è di più e di meglio, si è sottinteso.

Anche i paesi cosiddetti non impegnati spendono più dell'Italia per la loro difesa militare: contro il 3,7 per cento dell'Italia sta il 6 per cento della Svezia, e siamo al di sotto perfino della nazione pacifica, tranquilla e neutrale per antonomasia, la Svizzera, che spende il 4 per cento!

Per il blocco orientale non vengono citati dati statistici – che per altro avrebbero potuto essere facilmente trovati ed elencati – ma il confronto gioca anche qui, è notorio, a nostro sfavore.

Inoltre, chi fosse ancora così suscettibile da preoccuparsi anche per quel tapino 3,7 per cento, è invitato a rasserenarsi del tutto sulla base di altre prudenziali considerazioni.

« Ma – ha detto l'onorevole Pintus – ci chiediamo ancora: le spese contenute nel bilancio della difesa sono in effetti tutte destinate ai servizi istituzionali o militari? In quale misura ciò avviene? ». È stato precisato – a scanso di equivoci e dei sussulti polemici di tutto il marxismo e di tutto il radicalismo nostrani – che « in realtà » – e cito ancora le parole testuali dell'onorevole Pintus – « se si tolgono le spese per il personale in servizio ed in quiescenza e le spese non istituzionali, rimane per i servizi soltanto il 34,75 per cento dello stanziamento globale, la cui entità denota per altro, negli ultimi esercizi, tendenza a diminuire ».

Quindi, in realtà, per la difesa vera e propria noi spendiamo la terza parte o giù di lì di quanto appaia in teoria, e cioè una somma addirittura irrisoria, per di più presentata all'opinione pubblica, agli avversari ed agli amici all'estero come una sorta di spiacevole necessità. Perché molto più volentieri si spenderebbero quei miliardi per nazionalizzare qualcos'altro – con i noti vantaggi sociali che ha avuto per gli utenti la nazionalizzazione dell'energia elettrica – o per fare qualche altra riforma sul tipo dela riforma agraria che si è conclusa, come è noto, con il clamoroso successo di far fuggire dai campi alcuni milioni di contadini e mezzadri.

Altro che prospettive europee, altro che prospettive strategiche nel quadro di una valutazione globale della situazione internazionale! Qui siamo di fronte non ad un bilancio della difesa, e meno che mai ad un bilancio e cioè ad una politica per le forze armate, siamo di fronte ad una avara elargizione di fondi che viene effettuata con un evidente complesso di inferiorità nei confronti del marxismo interno ed internazionale. Un bilancio della difesa, infatti, non si giustifica in quel modo, non si immeschinisce con questo tipo di prudenziali e scusatorie giustificazioni. Esso si esalta per i valori che è destinato a tutelare, a tramandare nel tempo, a proiettare nell'avvenire. E, siano molte o poche le somme disponibili, bisognerebbe sempre avere il coraggio di rapportarle ai fini ultimi della politica nazionale ed alle esigenze supreme e prioritarie del campo nel quale noi militiamo, che è il campo dell'Europa, dell'occidente, della civiltà da cui discendiamo.

Può darsi che non si possa fare di più o di meglio, in senso meramente quantitativo, può darsi che non si possa stanziare più di quel fatidico e misero 3,7 per cento (che poi si riduce all'1 per cento, come abbiamo visto).

Veramente in una nazione alla quale si è imposto di sperperare duemila miliardi per

il lusso discutibile di trasferire allo Stato ciò che era di alcune società private, in una nazione che si accinge a gettare nel pozzo senza fondo delle nuove burocrazie regionali una somma almeno eguale, in una nazione dove le spese superflue dello Stato e quelle del sottogoverno e dei partiti compongono un quadro di allucinante estensione e gravità, questo sarebbe un discorso difficile a sostenersi con le cifre alla mano. Ma ammettiamo per un attimo e per comodità polemica che esso sia vero. Allora quella esiguità non va sottolineata, non va esaltata o presentata quasi come l'alibi grazie al quale il bilancio della difesa andrebbe approvato – d'accordo con quei tali marxisti del centro-sinistra ai quali alludevo prima – ma va lamentata e sentita come una menomazione, come uno stato di fatto poco consono ai nostri impegni e doveri e alle nostre necessità, e da rimuovere al più presto possibile.

E non mette conto neanche di soffermarsi, stando così le cose, sulla banalità scontata di altre affermazioni contenute nella relazione dell'onorevole Pintus, come quella che si preoccupa di giustificare ai censori palesi ed occulti del marxismo la produttività delle spese militari. Tutto questo è davvero ciarpame ottocentesco, è davvero polemica che va interpretata alla luce della psicanalisi e di quel complesso di inferiorità verso le sinistre che permea tutte le posizioni dell'attuale Governo.

Ora se questa è l'impostazione, non mette neppure conto di addestrarsi nell'esame analitico delle voci del bilancio. Da esso tuttavia si desume, senza eccessive forzature di carattere polemico, che manca ancora oggi quella che io vorrei definire una visione globale del problema delle forze armate, le cui esigenze e necessità dovrebbero invece essere al centro dell'attenzione del Governo. E dico al centro, non per sostenere che ogni altra esigenza dovrebbe essere subordinata a quella della difesa, ma per affermare che questo bilancio della difesa dovrebbe essere prioritario ad altre necessità demagogiche ed estemporanee, considerandolo anche un utile strumento, una fertile e positiva occasione di richiamare tutta l'opinione pubblica al senso delle superiori necessità collettive.

Da qui, da questa negazione aprioristica, da questa impostazione quasi escusatoria, non solo lo scarso rilievo che viene dato nel paese a tutti i problemi che sono direttamente o indirettamente connessi a quelli della difesa, ma anche una singolare ristrettezza negli stanziamenti relativi ad alcune specifiche iniziative.

E mi riferisco anzitutto a quell'1,5 per cento del bilancio totale della difesa che è stato riservato per i programmi, diciamo così, di aggiornamento scientifico e tecnico delle forze armate, e che appare davvero irrisorio confrontandolo all'8-9 per cento che troviamo stanziato per scopi analoghi nei correlativi bilanci di Francia ed Inghilterra. Eppure si tratta di un settore, di una attività, di uno sforzo che non solo hanno connessioni dirette ed evidenti con l'attività industriale – e quindi, al limite, con quella produttività delle spese per le forze armate alla quale si è voluto tanto far riferimento nella relazione dell'onorevole Pintus – ma dalla cui esatta impostazione dipende la possibilità delle forze armate di essere moderne, funzionali, al passo con le esigenze dei tempi; quindi si tratta di una necessità essenziale e, ripeto il termine, prioritaria, che mi sembra invece stranamente trascurata e affrontata sotto banco.

Egualmente censurabile mi sembra sia lo scarsissimo rilievo che viene dato ai problemi che s'usa raccogliere sotto la dizione di «difesa civile». Lo riconosce implicitamente la stessa relazione Pintus, che esordisce testualmente affermando: « Il settore della difesa civile merita per il futuro un maggiore approfondimento sia da parte del Governo sia da parte del Parlamento ».

Quasi ogni anno ci sentiamo ripetere che si tratta di un settore importantissimo che, per il futuro, dovrà essere riguardato più a fondo, con maggiore attenzione. Ma perché per il futuro? E perché questo futuro non comincia mai a realizzarsi, nemmeno come prova e sintomo di buona volontà?

« Dobbiamo francamente ammettere » – continua la relazione dell'onorevole Pintus – « che quanto è stato approntato in questi anni risulta totalmente insufficiente se confrontato alle misure adottate non soltanto dalle grandi nazioni, ma anche da paesi più modesti e meno vulnerabili del nostro ». Come dire che l'Italia è il classico fanalino di coda, e che tutto quanto si fa nel campo della difesa – per senso di dedizione del personale delle forze armate, per sforzo di uffici centrali e periferici, per intelligenza di tecnici – ci lascia, nonostante tutto, terribilmente scoperti alle spalle. E questo, badate bene, in un periodo nel quale tutti gli strateghi, tutti gli studiosi di cose militari su una cosa soprattutto si sono trovati concordi: nell'enorme e crescente rilievo che ha, nel quadro di una difesa globalmente intesa, proprio il settore civile. E la cosa appare tanto più grave, ove si pensi che in questo campo non si deve ne-

cessariamente pensare ad implicazioni di carattere strettamente militare, ma a situazioni eccezionali che potrebbero presentarsi in qualunque momento con carattere di gravità non altrimenti affrontabile. Non siamo noi a dirlo; è la relazione Pintus ad affermarlo, e direi a confessarlo, con parole allarmate sulle quali vorrei richiamare la vostra attenzione: « e v'è un altro motivo – leggiamo – che deve essere convenientemente ponderato; la difesa civile non è necessariamente preparazione della comunità all'offesa bellica – che speriamo si riveli sempre più come ipotesi remota – ma alla emergenza che si può verificare in ogni momento e che non deve far trovare il cittadino colpito in situazioni di abbandono e la rete di pronto intervento scoordinata e lenta a muoversi ».

E si ricorda a titolo di esempio quanto avvenne dopo il disastro del Vajont, quando solo l'intervento fulmineo del primo corpo d'armata alpino comandato dal generale Ciglieri evitò altri lutti e sciagure. E si parla ancora, ma solo *en passant*, delle alluvioni dell'anno scorso, quando la intera Roma era assediata dalle acque. Ma si sarebbe potuto ricordare anche quanto avviene ormai da anni quando ondate particolarmente prolungate di maltempo colpiscono le regioni centrali e le zone montuose di quelle meridionali, quanto si vide in occasione del terremoto dell'Irpinia, ciò che accade con le piene del Po e via dicendo. Ed è veramente assurdo che, in un periodo in cui, per chissà quale singolare motivo, le sciagure derivanti dalla furia degli elementi non sembrano trovare più argini solidi nella ordinaria amministrazione delle autorità ad essa preposte, si riconosca ufficialmente e rassegnatamente che niente esiste in Italia che possa definirsi « difesa civile » e ci si limiti ad auspicare in un non ben precisato futuro coordinamenti e stanziamenti a favore di un'opera unitaria ed organica fra enti militari e civili e la Croce rossa.

Dice bene la relazione, affermando che sia il Parlamento sia il Governo devono assumere al riguardo le proprie responsabilità: noi dell'opposizione ci assumiamo le nostre votando contro questo bilancio anche per questa gravissima, inconcepibile lacuna. E lasciamo le loro a quanti voteranno invece a favore di questo bilancio, privo di una parte così essenziale.

In una articolazione che discende da un'impostazione che noi riteniamo sbagliata già alle origini, è difficile inserire un qualche correttivo efficace. Di questo ci siamo già accorti nel corso dei lavori della Commissione difesa, ai quali abbiamo avuto l'onore di partecipare attivamente. Ma è con riferimento ad essi, e partendo quindi dal presupposto che molti colleghi siano già informati delle discussioni al riguardo, che ci permettiamo ugualmente di proporre all'attenzione dell'Assemblea alcuni ordini del giorno. Essi mirano a sottolineare la necessità di provvedere per quelli che io chiamerei i casi limite della situazione che fa capo al bilancio della difesa. Ed anzitutto un ordine del giorno, presentato insieme col collega Abelli, nel quale si invita la Camera ad impegnare il Governo nella ricerca dei fondi necessari per la più sollecita soluzione del problema della pensione agli ex combattenti e della revisione della macchinosa legislazione attuale in materia di pensioni di guerra. Sono esigenze annose, largamente sentite, che non urtano alcuna suscettibilità di carattere, diciamo così, partitico.

Fate che non si dica – e non converrebbe soprattutto a voi che sostenete questa formula politica e quindi questo bilancio che ne è l'espressione nel campo della difesa – che si trovano fondi per tutto, anche quando si tratta di migliaia di miliardi gettati al vento dalla demagogia sinistroide, ma non si trovano le inezie necessarie a sodisfare un'aspettativa sulla quale, del resto, il Governo si è già più volte e formalmente impegnato. Fate che non si dica che si trova tempo per tutti gli studi ed i dibattiti più o meno estemporanei, ma non se ne trova per esaminare a fondo il problema della legislazione delle pensioni di guerra; una legislazione che ha riempito gli archivi nazionali di milioni di pratiche, ed ancora vede sospesi centinaia di migliaia di casi, che poi casi burocratici non sono, ma drammi, spesso terribili drammi umani, personali e familiari.

Nello stesso spirito e con le stesse finalità, torniamo qui a riproporre un altro argomento che fu già dibattuto in Commissione. Anche perché esso merita di essere portato alla luce, diciamo così, di un interessamento dell'Assemblea tutta e merita una sua decisione univoca. Si tratta delle discriminazioni ai danni dei militari che ritennero di aderire alla repubblica sociale. E questo soprattutto agli effetti delle cosiddette « valutazioni amministrative », nelle quali ancor oggi, spesso, si fa riferimento a quel periodo, con gravi conseguenze di ogni genere. Non c'è bisogno che io sottolinei l'alto valore morale di una decisa e recisa proclamazione in tal senso.

Sarebbe un contributo magnifico a quell'opera di pacificazione degli animi, per la quale la parte politica nella quale milito si sta battendo da vent'anni, con inesausta tenacia, convinta com'è che questo è il modo migliore di servire la patria, e non nei suoi interessi passeggeri, ma in quelli permanenti, non transeunti, essenziali.

Ed infine, con diretto riferimento a quanto abbiamo letto nella relazione dell'onorevole Pintus a proposito di attività di studio nelle forze armate e di preparazione professionale, una terza esigenza. Essa – già esposta in apposito ordine del giorno preso in considerazione dalla Commissione difesa – parte dalla constatazione, che ci trova tutti d'accordo, della difficoltà di reperire ufficiali medici per le forze armate e dall'altra, non meno scontata e non contestabile, che il sistema delle convenzioni con medici privati è costoso, scomodo e di scarso affidamento. Ebbene, non è forse venuto il momento di costituire una facoltà di medicina e chirurgia delle forze armate con lo scopo precipuo di fornire i quadri medici militari? E non è forse vero che essa potrebbe servire da organo di propulsione e di coordinamento per tutti gli studi di medicina spaziale e subacquea e per tutti i problemi medici connessi agli studi sulla guerra batteriologica, nucleare e chimica?

Anche questo è un settore in cui siamo terribilmente indietro rispetto a tutti gli altri paesi; ma è un settore per il quale, a differenza di altri, non c'è bisogno di innovazioni radicali. Le premesse ci sono, esistono già quelle che potremmo chiamare le infrastrutture. Si tratta solo di dare a tutto ciò un coordinamento ufficiale, un centro propulsore e dinamico, altamente qualificato, un organismo che sia in grado di raccogliere in sintesi operante e feconda quanto già è stato accennato o realizzato in questi anni in tante iniziative discontinue e sparse. E ciò può farlo soltanto la facoltà di medicina e chirurgia, che verrebbe ad aggiungere alle nostre forze armate uno strumento di azione nuovo, moderno, altamente funzionale, per renderle sempre più all'altezza dei tempi nei quali esse sono chiamate ad operare e nei quali già operano con tanta abnegazione. Perché tutta la parte critica del mio intervento, tutti gli errori e le deficienze che ho dovuto sottolineare, la stessa scarsezza dei mezzi e l'indeterminatezza di obiettivi adeguati alla situazione, è chiaro che non da esse dipendono, ma da coloro che alle loro sorti presiedono.

E qui vorrei concludere con un appello particolare al nuovo ministro della difesa, onorevole Tremelloni, che viene al mondo delle forze armate da esperienze politiche e di studio che glielo rendono completamente nuovo. Si dismetta, di fronte ad esse, di fronte al patrimonio che esse rappresentano, incarnano e simboleggiano, ogni origine di parte, ogni riserva mentale di carattere ideologico, ogni prevenzione alla quale pure spingerebbe l'interesse partitico che tale nomina ha consigliato. Nelle forze armate, con le forze armate, è la patria, è l'Italia di ieri, di oggi e di sempre. E, almeno al suo cospetto, sentiamoci tutti ancora una volta uniti, legati all'identico destino e allo stesso dovere d'amore. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fornale. Ne ha facoltà.

FORNALE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ritengo che nessuno in Italia che sia in buona fede non possa sinceramente ammettere che la politica della nostra difesa, sia nazionale sia nel quadro delle alleanze militari, seguita dai vari governi che si sono succeduti nel dopoguerra, non sia stata una politica rivolta all'unico fine della sicurezza e a favore della pace che con la libertà costituisce la grande aspirazione del nostro popolo.

Mi sento certo che anche l'attuale compagine governativa e la ben nota saggezza del nuovo ministro della difesa proseguiranno sulla medesima via pur tra immancabili difficoltà ed immancabili critiche delle parti politiche che stanno all'opposizione, le quali dalle opposte posizioni vorrebbero atteggiamenti e comportamenti diversi.

Sappiamo tutti che le vie della pace non sono facili da percorrere perché dobbiamo necessariamente fondarle sulla possibilità di una coesistenza pacifica e competitiva. La coesistenza però è azione continua e vigorosa di salvaguardia della pace che si svolge nell'interno, con il tenere in piedi delle forze armate efficienti nei quadri e nei mezzi e allo esterno collaborando lealmente alle alleanze che abbiamo scelto, cooperando contemporaneamente con i loro organismi che, come la N.A.T.O., esprimono una ferma volontà di equilibrio e di pacifica convivenza per assecondare la costruzione di un ordine internazionale, nel quale tutte le comunità possano vivere finalmente senza la preoccupazione e l'ansia del pericolo bellico.

Ma, ripeto, la conservazione della pace è azione e non abbandono ad appelli e a mani-

festazioni retoriche e demagogiche che hanno altri fini, ben lontani da quello primario di cooperare e di rendersi promotori di serie iniziative che possano portare un concreto contributo alla pace. Perciò ci sentiamo di dare il nostro consenso quando sappiamo che l'Italia ha partecipato e partecipa attivamente ad iniziative – a tutti i livelli e in tutte le sedi alleate – per il conseguimento di un trattato per la messa al bando degli esperimenti atomici, al reciproco controllo simultaneo degli armamenti atomici e contro la proliferazione delle armi nucleari.

Noi siamo ben lieti che nel nostro paese il bilancio della pubblica istruzione abbia toccato il vertice più alto di stanziamenti e che siano previste ulteriori espansioni, però siamo altrettanto convinti che gli stanziamenti per il dicastero della difesa siano, più che utili, necessari, perché invano penseremmo a progressi economici e sociali, cui ardentemente tutti noi aspiriamo, se non avessimo assicurato un clima di ordine, tranquillità e pace all'interno e fuori dei nostri confini.

Certamente dobbiamo tutti essere impegnati – Parlamento e Governo – affinché i mezzi finanziari che vengono impiegati nel settore della difesa siano bene utilizzati, perché venga salvaguardata e contemperata la esigenza di una adeguata difesa con una saggia amministrazione.

Questo implica camminare su determinate direttive, tra cui segnalo le principali: 1) la preparazione tecnica, l'addestramento ed il morale degli uomini; 2) un armamento moderno ed efficiente, anche se ridotto per motivi economici; 3) l'eliminazione di tutto ciò che è superfluo e superato, come vecchie installazioni ed attrezzature, enti e uffici superati e superflui; 4) frenare l'inflazione dei gradi per sopperire alla deficienza degli stipendi: diamo stipendi decorosi e sufficienti, ma evitiamo di creare a poco a poco un esercito di generali, sia pure a disposizione.

Resti l'istituto della disposizione, che ha avuto e ha i suoi meriti, ma chi ha raggiunto il nuovo grado, con i relativi vantaggi economici, al 31 dicembre dello stesso anno, dovrebbe essere collocato in congedo. Trattenere per anni in servizio a disposizione generali e colonnelli soltanto per qualche sporadico incarico o per partecipare a cerimonie non appare opportuno.

Espresse alcune brevi e semplici considerazioni di carattere generale, mi sia consentito di toccare alcuni argomenti di natura particolare che ritengo degni di qualche attenzione da parte del Governo.

Come membro della Commissione difesa ho richiamato caldamente ogni anno il senso di responsabilità che tutti dobbiamo sentire, ma in particolare coloro che guidano le sorti del Ministero, sul problema della difesa civile, che deve essere affrontato una buona volta – sia pure gradualmente – come è già stato fatto da anni in moltissimi paesi.

Perché dobbiamo vivere nell'illusione che non sia questo un problema importante ed urgente? Siamo liberi di covare una tale illusione per noi personalmente, ma non possiamo farlo anche per milioni di cittadini, che hanno tutto il diritto di essere salvaguardati da pericoli di improvvise ed impreviste calamità o stati di emergenza.

Sappiamo che nulla o molto poco si è fatto in questo campo. Determinati piani di collegamento tra autorità ed enti, determinate infrastrutture di protezione, una seria preparazione psicologica tra la gente, non possono mancare, perché è legittimo ed umano che il cittadino sappia come comportarsi nei casi di emergenza, sappia che esiste un certo dispositivo pronto ad agire per garantire la sicurezza, specie per chi vive nei grossi centri abitati o lungo le coste.

Con tutte le buone intenzioni e tutte le alleanze per la difesa della pace, il gesto sconsiderato di un pazzo (sia esso capo o gregario) può mettere in moto determinati ordigni distruttivi, ai quali oggi come oggi non potremmo sfuggire con nessun ricovero protettivo e con nessun mezzo (previsto *ad hoc*) per salvaguardare la popolazione inerme.

Mi auguro che finalmente qualcosa si faccia, pur con tutto l'ottimismo che ci deve animare e con tutta la fiducia nel senso di civiltà ed umanità degli altri popoli. È necessario, a mio avviso, elaborare un piano di difesa civile, perché la mancanza di una qualsiasi organizzazione centrale e periferica costituisce una deficienza rilevante che, nel caso di fatali emergenze, la storia non potrebbe perdonarci.

Sappiamo bene che per una legittima disciplina di bilancio da molto tempo le proposte di legge di iniziativa parlamentare (mi riferisco a quelle che hanno fondati motivi di accoglimento e a talune già discusse in Commissione) non trovano il parere favorevole del Governo per motivi di ordine economico. Concordo pienamente con questa impostazione, specialmente quando si tratta di iniziative che riguardano gruppi delimitati di persone, per la sensibilità che ci deve guidare nella spesa del pubblico denaro; però il criterio non deve essere generalizzato, anche

quando si tratta di proposte che sono di una legittimità trasparente e sono sostenute da tutti i gruppi politici, e servono a correggere situazioni anomale che si sono create nell'applicazione di una legge.

Richiamo, per esempio, l'attenzione del ministro sulla particolare situazione dei capitani di complemento dell'Esercito trattenuti in servizio per l'esigenza di coprire i posti dell'organico.

In questo caso l'organico del ruolo speciale unico prevede n. 1.113 posti, mentre con la entrata in vigore della legge che richiedeva 10 anni di servizio complessivo ne entrarono 200.

Oggi abbiamo un migliaio di capitani trattenuti che non sanno quale sarà la loro sorte, e possiamo facilmente immaginare con quale tranquillità possano guardare il loro domani e, in tale incertezza, con quale spirito possano dedicare le loro energie al servizio.

Non è consigliabile (dato che nessuno avrà il coraggio di mandarli in congedo dopo tanti anni di servizio) farli transitare nel ruolo unico in servizio permanente effettivo e chiudere contemporaneamente e definitivamente i trattenimenti in servizio dei subalterni di complemento, in modo che il problema non abbia più a riaffacciarsi ?

La proposta di legge n. 2741 presentata il 30 ottobre 1965, se accolta, verrebbe a risolvere completamente la sopracitata situazione e mettere fine a continue sollecitazioni e malcontenti, perché l'ufficiale non può scioperare come altri possono fare, né esprimere clamorosamente le proprie esigenze, che non sono spesso di carriera, ma di pane quotidiano.

E giacché sono entrato nell'argomento del personale, vorrei far presente che, nel mentre concordo che sia opportuno venga svolto dal ministro e dai capi dei vari settori della amministrazione militare un controllo oculato su tutte le spese al centro ed alla periferia, ed in ciò dovrebbe agevolare l'emanazione delle leggi delegate che prevedono l'accentramento di molti organismi, sono però contemporaneamente dell'avviso che con coraggio e con sollecitudine si debbano affrontare certe sperequazioni e deficienze di carattere economico che riguardano i militari nei confronti di altre amministrazioni.

Per esempio, l'attuazione delle norme previste dalla legge-delega 5 dicembre 1964, numero 1268, sul conglobamento degli statali ha comportato la riduzione delle competenze accessorie in godimento, fino alla concorrenza della somma conglobata.

Ma è a tutti noto che nel biennio 1962-63 i miglioramenti economici dei militari sono stati inferiori a quelli delle altre categorie di statali ed il conglobamento nei loro stipendi e paghe di somme pari o proporzionalmente corrispondenti a quelle che vengono conglobate negli stipendi degli impiegati civili comporta una forte e difforme riduzione della indennità militare.

In tal modo riscontriamo che l'indennità militare perde lo scopo che aveva di compensare le maggiori spese ed i maggiori disagi (oltre ai limiti di età più bassi) che comporta il servizio militare ed è molto inferiore alle indennità per lavoro straordinario previste per il personale civile, per il quale la stessa legge sul conglobamento prevede stanziamenti di 4 miliardi per il 1965 e 7 miliardi per gli anni successivi.

Non intendo fare dei raffronti che non sono simpatici, ma desidero mettere in rilievo un fatto che ha destato e desta tuttora dei malcontenti fondati. È un problema che merita, secondo me, di essere attentamente considerato e valutato, come del resto ce ne diede atto l'onorevole Andreotti, allora ministro della difesa, quando rispose alla medesima osservazione che io stesso ed altri colleghi esprimemmo in occasione della discussione del bilancio in Commissione.

Mi permetto, signor ministro, di fare cenno ad un argomento che, sebbene sia di competenza primaria del Ministero del tesoro, però merita tutto l'appoggio morale ed il massimo interessamento anche da parte del Ministero della difesa.

Si tratta di un provvedimento ripetutamente sollecitato in tutte le parti politiche del Parlamento, perché da ogni settore della Camera sono state presentate proposte di legge per la concessione di una piccola pensione ai vecchi combattenti della guerra 1915-1918.

La tutela delle associazioni d'arma compete al Ministero della difesa e tale problema insoluto riguarda proprio la vita e l'attività di tali associazioni.

Tutti sanno in Italia che circa la concessione di questo modesto riconoscimento sono state fatte a più riprese promesse e sono state date ripetute assicurazioni da parte di governanti ed uomini politici responsabili, e pertanto è logico che si siano create attese ed illusioni.

Si è provveduto giustamente in questi ultimi anni per una infinità di categorie di cittadini. Perché dovremmo rifiutare un modesto riconoscimento ai pochi superstiti della guerra 1915-18 di cui quest'anno celebriamo il

cinquantesimo anniversario proprio nei luoghi dove avvennero episodi sanguinosi ed eroici ?

In Italia troviamo fondi per sovvenzionare film che nulla hanno a che fare con l'arte e spesso diffondono immoralità e bassi sentimenti tra la gioventù anziché educarla, ma non riusciamo a compiere un piccolo sacrificio economico di altissimo valore morale e patrio per degli anziani che ci hanno difeso i confini e conquistata la libertà dallo straniero.

Mi auguro veramente che questo mio appello, unito a tanti altri già espressi in questa aula, non resti ancora una volta una voce che grida nel deserto, ma trovi accoglimento, sia pur tardivo, anche da parte di un vecchio alpino come il nostro ministro della difesa.

Obiettori di coscienza. I processi recentemente celebrati contro i giovani che si sono rifiutati di prestare il servizio militare di leva o di indossare la divisa fino al compimento della ferma tengono acceso un problema scottante e delicato. Per moltissimi italiani è un problema che non dovrebbe nemmeno essere sollevato. Per altri, come il sottoscritto, è un problema che esiste, ma non nelle proporzioni che qualcuno vorrebbe far credere.

Se esiste non è del tutto per iniziativa di alcuni o molti giovani tormentati dallo scrupolo di dover domani essere armati o portare una divisa, ma specialmente per quella di determinata gente che agita questi giovani o premendo sui sentimenti più intimi e delicati come il sentimento religioso che esalta la carità e la fraternità universale, in contrasto con il concetto di guerra armata, o mettendo in dubbio l'obbligo di un servizio che la Costituzione prevede come dovere per tutti i cittadini.

Personalmente ritengo che non ci sia l'urgenza che certuni asseriscono di emanare norme legislative a favore degli obiettori di coscienza. Certo il problema esiste. Sono temi di estrema delicatezza che dobbiamo guardare con prudenza e senso di responsabilità.

Riflettiamo nel decidere un certo atteggiamento su di un problema che riguarda soltanto centinaia o migliaia di persone per non rischiare di toccare o addirittura offendere lo spirito e di sentimenti di milioni di cittadini che hanno dato e sofferto inenarrabili dolori per rispondere ad un dovere verso la patria ed all'unico scopo di difendere il proprio paese e mai per uccidere il nemico.

Dico cioè che dobbiamo stare attenti a non turbare gli animi ed il patrimonio spirituale e sacro di milioni di italiani per andare incontro alle aspirazioni – sia pure forse in perfetta buona fede – di qualche centinaio di giovani o di alcuni sporadici cultori di pacifismi universali per dei disarmi generali senza garanzie o per corpi di polizia privi di qualsiasi mezzo protettivo.

Confido sulla saggezza dei governanti e dei colleghi che hanno voluto presentare iniziative di carattere legislativo sull'argomento e li prego di meditare profondamente e lungamente prima di affrontare un tema tanto delicato, quando abbiamo sul tappeto una infinità di provvedimenti veramente urgenti e che dovrebbero incidere sul benessere e sulla tranquillità di vita di tutta la comunità italiana.

Indubbiamente se domani il problema venisse affrontato, perché effettivamente anche altri paesi lo hanno studiato e risolto, io ritengo che la buona fede di colui che si dichiara obiettore dovrebbe essere messa alla prova prevedendo un periodo di servizio di leva doppio degli altri, in servizi che vengono svolti dal personale civile del ministero.

Arma dei carabinieri. Desidero spendere una parola sul bilancio dell'arma dei carabinieri che fa parte integrante delle forze armate e che merita pure ogni nostra migliore considerazione per i servigi che compie quotidianamente a favore del paese nella tutela dell'ordine.

Gli stanziamenti iscritti a bilancio per l'arma dei carabinieri sono assorbiti nella misura del 94 per cento circa per spese inerenti al personale in servizio ed in quiescenza e pertanto le esigenze di funzionamento hanno a disposizione la modesta aliquota del 5,81 per cento.

È ovvio che per poter avviare a soluzione determinati problemi, almeno gli essenziali, per poter far funzionare reparti ed uffici centrali e periferici, necessita lo stanziamento speciale di qualche quota direttamente da parte del tesoro.

Per quanto riguarda il settore del personale e più precisamente gli organici, è tuttora insoluto il problema dell'aumento dei sottufficiali da 16 mila a 20 mila: e tutti siamo a conoscenza dell'importanza che rivestono nell'arma i sottufficiali, che ne costituiscono il nerbo principale ed indispensabile. Ho potuto constatare dalla lettura della discussione dei precedenti bilanci che da vari anni il comando generale fa presente la carenza dei sottufficiali.

Oggi la cosa si è fatta particolarmente urgente e pressante per poter provvedere al rior-

dinamento dei comandi territoriali e dei reparti meccanizzati; al ridimensionamento dell'organizzazione addestrativa; al potenziamento dei reparti e dei servizi a disposizione delle forze armate nel quadro dell'organizzazione difensiva dei paesi aderenti al patto atlantico; al necessario incremento di tutti i servizi tecnici.

Nel settore dell'avanzamento altro problema che bisognerà risolvere con sollecitudine è quello riguardante il conferimento della promozione ad appuntato ai carabinieri con 17 anni di servizio nell'arma, unificando all'uopo gli organici degli appuntati e dei carabinieri. Non so in quale ramo dell'amministrazione civile un dipendente non venga promosso al grado immediatamente superiore dopo 17 anni di ottimo servizio. Credo che non possiamo lamentarci se poi ogni anno si riscontrano carenze e difficoltà nel reclutamento dei carabinieri. Mi pare che fin dal 1964 venne avanzata tale proposta, ma per difficoltà di bilancio restò ferma.

Nel settore dei servizi con gli stanziamenti iscritti a bilancio sarà possibile provvedere alla normale manutenzione dei mezzi in dotazione nel campo delle trasmissioni, della motorizzazione e del commissariato.

Rimane da risolvere l'ammodernamento degli apparati e dei mezzi vetusti e oramai superati dai progressi della tecnica. Cito soltanto il settore della motorizzazione: vi sono tuttora 2 mila stazioni dotate di biciclette e motociclette antiquate. Non vi è, credo, chi non veda che per svolgere un servizio discretamente efficiente oggi è indispensabile l'automezzo, quando si pensi che i ladri e i malfattori compiono rapine ed atti criminali con potenti automezzi.

Allo scopo di poter dotare i reparti dei mezzi indispensabili per l'espletamento dei complessi servizi di istituto sarebbe sufficiente una integrazione *una tantum* di due miliardi da parte del Ministero del tesoro. Sarebbe uno sforzo finanziario di oggi che procurerebbe domani il vantaggio indiretto di evitare allo Stato ben maggiori spese. Non si tratterebbe, ripeto, di una spesa improduttiva perché metteremmo i carabinieri nella condizione di rendere un servizio più proficuo ed utile alla comunità. D'altra parte sono convinto che non vi sia alcuno fra noi o nel paese che non sia pronto a dare pieno riconoscimento delle benemerenze dell'arma nei vari settori del servizio che è chiamata a svolgere, come pure della indispensabilità di tale servizio. Allora è giusto che tutti ci adoperiamo affinché essa possa disporre dei mezzi e degli strumenti necessari ad esplicare le varie mansioni a favore di tutti i cittadini in condizioni idonee e senza spreco di energie.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho accennato brevemente ad alcuni punti che riguardano direttamente o indirettamente il bilancio che stiamo discutendo; ma indubbiamente ci sarebbe da dire molte altre cose, che già il ministro ha toccato ieri in una chiara conferenza alle commissioni dell'U.E.O.

Chi cerca di seguire i problemi delle nostre forze armate sa che, pur tra alcune inevitabili manchevolezze, in un settore delicato dove l'educazione e l'addestramento dei giovani hanno la parte più importante, unitamente ai compiti veri e propri della difesa e della sicurezza, dobbiamo però complessivamente notare i molti aspetti positivi ed esprimere un pensiero di riconoscenza e di incoraggiamento ai tantissimi militari di ogni grado (ufficiali, sottufficiali e graduati) che compiono appieno e con spirito di abnegazione il loro dovere quotidiano, consentendo a tutti i cittadini di dedicarsi pacificamente e serenamente alle attività cui ognuno è legato. E rammento che oggi, come già da qualche anno, la vita più dura fra tutti la compiono i reparti dell'esercito e delle altre forze armate in servizio nell'Alto Adige. Sappiano costoro, che debbono trascorrere le lunghe notti di sentinella tra il ghiaccio e le nevi, che i rappresentanti del Parlamento li ricordano ed apprezzano la loro opera e i loro sacrifici.

Concludo augurandomi ancora che l'azione del nuovo ministro della difesa prosegua con coerenza sulla linea tradizionale dei passati governi, nella fedeltà all'ideale della conquista della sicurezza e della pace, scopo essenziale per il quale operano le nostre forze armate; nella fedeltà alle tradizionali alleanze, nella collaborazione internazionale con i paesi del patto atlantico, e nella cooperazione negli organismi della N.A.T.O., anche se qualche Stato a noi vicino intende mutare rotta per rendersi indipendente, più per un malinteso nazionalismo di capi che per l'interesse proprio e della pace.

Noi confidiamo, onorevole ministro, nella sua azione fondata sulla sua ben nota coscienza civica e su un superiore senso dello Stato. Che lei sappia con tutti i suoi collaboratori proseguire su queste fondamentali direttive, è quanto auspichiamo non soltanto per le forze armate, ma anche per l'avvenire pacifico e tranquillo di tutto il nostro paese, che sulle forze armate ripone, oggi come ieri, la sua fiducia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Folchi. Ne ha facoltà.

FOLCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, non so se la congiunta discussione (congiunta almeno sotto l'aspetto cronologico, in ordine di tempo) dei bilanci degli esteri e della difesa derivi da una felice, elegante combinazione o se discenda, invece, da un maturato disegno. Fra le due ipotesi, evidentemente, io preferirei la seconda poiché mi sembra evidente che esistono materie complesse e difficili che, per connessione (mi sia consentito questo termine giuridico), possono essere ugualmente ricondotte nella sfera di competenza dell'uno e dell'altro bilancio. Del resto, i problemi di politica estera hanno avuto in quest'aula (vi accennerò solo brevemente perché il mio intervento sarà naturalmente incentrato sui problemi del Ministero della difesa) un largo sviluppo in occasione del dibattito sulla fiducia al Governo; soprattutto, quello del Vietnam, al quale ovviamente né in questa né in altra sede vorrei aggiungere parola se non ritenessi tuttavia doveroso sottolineare quel che in una conferenza televisiva il segretario di Stato americano, signor Rusk, ha detto proprio in questi giorni. Ha detto il signor Rusk che l'America è disposta a rivedere le proprie posizioni nei confronti della Cina. Lo stesso nostro Presidente del Consiglio, a proposito del riconoscimento e dell'ammissione della Cina alle Nazioni Unite parlò, se ben ricordiamo, di « come » e di « quando »; lo stesso ministro degli esteri, onorevole Fanfani, osservò molto giustamente – a mio avviso – che il problema vietnamita doveva essere ricondotto nel più vasto contesto dei rapporti est-ovest. Quindi, io non posso esimermi dal rilevare che le conclusioni cui è giunto il signor Rusk non possono non suscitare simpatia e consenso da parte di coloro che a tale ordine di idee si erano già ampiamente e ripetutamente riferiti in Italia e fuori.

Vi è, evidentemente, il proposito di allargare un discorso, di conoscere meglio la posizione cinese, per vero finora così oscura, così aliena da ogni manifestazione incoraggiante di fronte alle varie aperture di pace. E di questo proposito si può scorgere un sintomo non indifferente nelle morbide dichiarazioni iniziali del segretario del partito comunista sovietico, signor Breznev, anche se – a mio avviso – i rapporti fra Cina e Russia oggi si pongono fatalmente, in Asia e nel mondo, in termini di potenza e di prestigio, probabilmente anche in termini di rivendicazioni territoriali.

E non si conclude qui il quadro, pur sommariamente tracciato, giacché bisogna ricordare una iniziativa veramente notevole presa dalla Germania federale, la quale si propone investimenti per 87 miliardi di marchi (pari a circa 13 o 14 mila miliardi di lire italiane) nella costruzione di stabilimenti per la fabbricazione degli acciai nella Cina stessa. Questa iniziativa tedesca – sotto molti aspetti interessante – è una grossa operazione economica ma anche politica, e certamente va ricondotta, anche qui, in un quadro più vasto: nella nota recente del governo di Bonn per una prospettazione d'insieme dei problemi della politica estera e – perché no? – anche in quei viaggi iberici del ministro degli esteri, signor Schroeder, a proposito dei quali abbiamo appreso dalla insospettabile fonte della televisione italiana che avevano per scopo, certo, rapporti economici, ma anche problemi inerenti alla difesa europea.

Ma, per venire subito ai temi del Ministero della difesa, dirò che ho ascoltato con interesse, anche nei suoi precisi rilievi statistici, il discorso del giovane collega onorevole Turchi a proposito dell'incidenza delle spese della difesa sul reddito nazionale. Io non lo seguirò su questo terreno di esame approfondito di dati statistici. Vorrei però, proprio a proposito di quanto si spende, fare un'osservazione di altro respiro, accennando a uno dei grandi temi che evidentemente, signor ministro, sono di competenza anche del suo dicastero: i temi del disarmo. Un grosso negoziato politico, il disarmo, ma evidentemente, soprattutto nell'aspetto dei controlli, grosso problema anche tecnico-militare che riguarda l'amministrazione della difesa e i suoi collaboratori.

Vorrei però fare un'osservazione di altra natura. Ho letto di recente in uno studio che dovrei ritenere attendibile (forse oggi è un po' superato nel tempo, ma sufficientemente attuale) che, *grosso modo*, si può calcolare che nel mondo, senza distinzione di posizione di Stati a occidente o ad oriente della cortina di ferro, si spendano 130 miliardi di dollari l'anno per gli armamenti. Sarebbe una cifra corrispondente, *grosso modo*, a 80 mila miliardi di lire italiane. Se è vero che il nostro bilancio si aggira sugli 8 mila miliardi, sarebbe una cifra pari a quella che noi spenderemmo (se il parametro rimanesse costante) in un decennio.

Ma, esatte o non esatte queste cifre (formulerei a questo riguardo tutte le mie riserve), quel che mi pare meritevole di essere rilevato in questa sede, nella discussione dei bilanci degli esteri e della difesa, è il rapporto che

questo studio fa tra ciò che il mondo spende per gli armamenti, cioè perché gli uomini siano meglio pronti a dar morte e a riceverla, e quello che si spende per gli aiuti ai paesi in via di sviluppo. Questo stesso studio ha calcolato che complessivamente, da tutti gli Stati, si spende per aiuti ai paesi in via di sviluppo una cifra che arriva a fatica ai 10 miliardi di dollari. Dunque, 130 miliardi per gli armamenti, meno di 10 miliardi di dollari per gli aiuti ai paesi sottosviluppati: ampiamente calcolando, si tratta di un tredicesimo.

Chiunque abbia nozione e conoscenza della gravità dei problemi dei paesi in via di sviluppo, del pericolo di un andamento a forbice degli indici economici e degli indici sociali, può valutare il pericolo di squilibri profondi in quel vasto mondo afro-asiatico e può quindi ricercare una spiegazione del perché in Africa, nei 40 Stati di quel continente, in due anni si siano avuti almeno una dozzina di rivoluzioni, insurrezioni, mutamenti di regime e ci si sia parallelamente orientati verso quelle forme di neopresidenzialismo militare che indubbiamente rappresentano uno degli aspetti anche costituzionalmente più interessanti dell'evoluzione di quello che comunemente chiamiamo il terzo mondo.

Ma questo breve accenno ai problemi degli armamenti, alle loro spese e, quindi, in sostanza, ai problemi del disarmo, permette anche di ricordare la parte eminentemente costruttiva che su questi temi l'Italia ha avuto. Ricordiamo le iniziative coraggiose, anche all'indomani di Cuba, dell'onorevole Fanfani presso il presidente Kennedy, ricordiamo che in fondo fu opera della diplomazia italiana quel trattato di Mosca per la limitazione delle esperienze nucleari che, in definitiva, rimane un punto fermo.

Potrà questo grande processo storico verso una riduzione degli armamenti conoscere tempi di accelerazione? Potremo ascoltare da più parti, soprattutto in questi giorni da Mosca, qualche parola più incoraggiante? È quello che speriamo.

Ma, per venire all'argomento sul quale desidero richiamare maggiormente l'attenzione della Camera, dell'onorevole ministro, del Governo, passerò a dire di quella che comunemente chiamiamo la crisi della N.A.T.O., crisi che discende almeno in ordine di tempo dalle sconcertanti iniziative assunte dal presidente De Gaulle. De Gaulle opera in sostanza una distinzione, che tutti conosciamo e di cui tutti valutiamo lo scarsissimo fondamento: la distinzione tra alleanza e organizzazione militare.

Ora credo che non sia davvero difficile dimostrare – anche se il signor Couve de Murville ha tentato di fare il contrario nella nota conferenza televisiva – la fragilità di siffatta distinzione. E non so veramente come il ministro degli esteri francese, da uomo abile, intelligente, sottile, abbia potuto dirsi persuaso delle cose di cui cercava di persuadere i suoi ascoltatori. In ogni modo egli ha affermato che questa distinzione è valida. Io penso, invece, che un'alleanza la quale non fosse assistita, integrata, vorrei dire, da una piattaforma militare che assicurasse il coordinamento della difesa dei paesi che della alleanza fanno parte, si ridurrebbe ad una generica ed inutile manifestazione di solidarietà dalla quale non si potrebbero certo trarre quei benefici che l'alleanza atlantica nei suoi 17 anni di vita incontestabilmente ha dati.

Ma se è facile rispondere su questo terreno al generale De Gaulle, bisogna anche onestamente riconoscere, onorevoli colleghi, che taluni dei motivi della crisi della N.A.T.O. preesistevano alla « mossa » (diciamo così), all'atteggiamento della Francia, ieri sera ripetuto in termini così crudi, con termini e tempi assolutamente accelerati, con scadenze rigide e traguardi obbligati. Alcuni di questi motivi certamente preesistevano. Ma io ho sempre creduto personalmente (l'ho anche scritto) che il generale De Gaulle avrebbe giocata la sua grande carta non tanto contro l'Europa quanto contro la N.A.T.O.

ROMUALDI. Lo aveva preannunciato tre o quattro anni fa anche all'America.

FOLCHI. Perfettamente, ma aveva preannunciato anche un suo dissenso su un certo sviluppo delle strutture europee. Ora, l'Europa è un'idea-forza, rappresenta una somma formidabile di interessi, anche francesi, raccoglie consensi sempre più vasti nella stessa Francia. La prova d'appello, forse, del ballottaggio è stata determinata, appunto, dall'intervento del democratico cristiano Lecanuet che, dell'idea europea, ha fatto la piattaforma della sua propaganda: un'idea per la quale probabilmente hanno vinto i democristiani in Austria e per la quale, forse, onorevoli colleghi, un tantino almeno si vota anche oggi in Inghilterra. L'idea europea ha un suo peso certamente nelle elezioni che stanno svolgendosi in Inghilterra, anche se conservatori e laburisti sono concordi (sia detto con estrema sincerità) nell'alternarsi nei ruo-

li a seconda che siano al governo o all'opposizione: generalmente il partito all'opposizione è più europeista, quello al governo più prudente, e ciò perché ognuno ha una visione (naturalmente più responsabile per il partito al governo) nei confronti degli interessi del *Commonwealth* e della politica estera in generale.

Comunque per l'Europa era prevedibile che una certa forma di intesa si sarebbe trovata: si ricordi il famoso incontro di Lussemburgo dove fummo così egregiamente rappresentati dall'onorevole Colombo.

Si è detto dagli uni che aveva vinto l'idea comunitaria, dagli altri che aveva vinto l'intransigenza di De Gaulle. Credo che la verità, come sempre, sia nel giusto mezzo. Se mi è consentito ricorrere ad una immagine militare (che del resto non è fuor di luogo poiché siamo in sede di esame del bilancio della difesa), potrei paragonare quel convegno, come ha scritto un giornale inglese, alla battaglia dello Jutland nella prima guerra mondiale. Si verificò allora, il 31 maggio 1916, la più grande battaglia navale della prima guerra mondiale, il grande scontro fra le flotte di alto mare tedesca e inglese. « I colossi grigi, immensi come il destino – ha scritto lo storico di quella battaglia – si affrontarono nel pomeriggio di quel giorno di avanzata primavera nel mare del Nord... ». Quando la battaglia fu conclusa, tedeschi ed inglesi furono concordi nel proclamare ciascuno la propria vittoria, proprio come è avvenuto a Lussemburgo.

ANDERLINI. A Lussemburgo, però, non vi sono stati morti.

FOLCHI. Grazie a Dio, no; ma nella battaglia dello Jutland, sì.

Se l'esito di quella grande battaglia navale fosse stato valutato in base a un calcolo statistico del tonnellaggio affondato e delle perdite di vite umane subite dalle due parti, la vittoria sarebbe indubbiamente spettata ai tedeschi e da un punto di vista strettamente storico questi avevano probabilmente ragione nel proclamare il loro successo. Si trattava però di una di quelle battaglie nelle quali, proprio per la vecchia impostazione dei rapporti fra i due contendenti, gli inglesi apparivano più forti dei tedeschi sicché i secondi avevano una necessità di vincere infinitamente maggiore dei primi. Così i tedeschi poterono vantare un successo, ma la loro flotta d'oltremare non ritrovò più le rotte del mare del Nord, laddove gli inglesi continuarono ad essere viceversa i padroni del mare, con le conseguenze che tutti conosciamo.

Comprenderete, onorevoli colleghi, quale concetto abbia voluto esprimere ricorrendo a questo paragone. A Lussemburgo non ha vinto chi aveva più bisogno di vincere, e questo è già significativo dal nostro punto di vista.

Da questa digressione storico-militare, torno al problema della N.A.T.O. Che dopo venti anni di vita la N.A.T.O. avvertisse il bisogno di una riforma strutturale nei suoi organi direttivi, nelle sue concrete espressioni, era evidente: le proposte avanzate dall'ambasciatore Brosio nel suo noto documento non avevano e non potevano avere altro senso. Una riforma dell'organizzazione si imponeva, e questo è il senso della mia prima osservazione.

Quali erano i motivi di fondo che imponevano questa riforma e che evidentemente preesistevano a De Gaulle e solo in parte erano legati alla posizione francese? Si trattava fondamentalmente di una diversa dottrina nell'impiego dell'arma atomica, essendosi delineate al riguardo due posizioni decisamente contrastanti.

Il libro del generale francese Gallois, *Stratégie de l'âge nucléaire*, è illuminante. La tesi che egli sostiene è che ad un attacco « generale » (ecco l'unico aggettivo che si potrebbe prestare a sottilissime interpretazioni!) si risponde con l'arma atomica. Non si prospetta dunque una risposta flessibile, graduata, come nella dottrina del Pentagono e del generale Taylor e sopratutto dell'attuale ministro della difesa McNamara, ma una risposta immediata, totale, atomica, a un attacco generale.

Le maggiori discussioni vertono però sul senso che si debba dare all'espressione « attacco generale ». Una guerra circoscritta, un incidente di frontiera, uno sconfinamento potrebbero giustificare l'uso delle armi atomiche? Il problema è stato ampiamente dibattuto sicché si è poi arrivati all'elaborazione ulteriore di questa teoria, precisando che si doveva rispondere con l'uso delle armi atomiche a un attacco che avesse carattere generale (e questo aggettivo « generale » è usato appunto nel volume del Gallois) intendendosi per tale un attacco che investisse gli obiettivi vitali del paese attaccato.

Ma ecco profilarsi a questo punto il secondo motivo del contrasto. Chi deve apprezzare il carattere, l'importanza determinante o meno di questo attacco, e quindi l'impiego dell'arma atomica? Soltanto chi di quest'arma atomica dispone. E quest'arma oggi è controllata, ad ogni effetto, dagli americani anche

per quella parte che sia eventualmente in dotazione presso gli eserciti alleati.

Questi due punti mi paiono fondamentali. È difficile già adesso immaginare come possano essere avviati a soluzione con la Francia stessa che dà prova, ripeto, di una sua resistenza, anche se personalmente io credo che il generale De Gaulle sia consapevole di ciò che la sua *force de frappe* rappresenta (una cinquantina di apparecchi, bombe atomiche che forse sono dell'ordine più dei chilotoni che dei megatoni), consapevole che certi organismi in determinate strutture della N.A.T.O. sono, nella tecnica moderna, nella richiesta efficienza delle attrezzature militari, indispensabili anche a lui e che non si possono facilmente sostituire ed improvvisare.

Ecco perché si può sperare in qualche attenuazione o ripensamento, ma indubbiamente il problema di fondo rimane. Infatti, con la secessione, se così vogliamo chiamarla, francese, le richieste di armamento atomico e di disponibilità di armamento atomico da parte degli alleati europei si faranno più intense e più precise; e con queste (mi guardo dall'affrontare un problema che io considero tra i più gravi del nostro tempo) si porrà il problema del riarmo atomico della Germania con tutte le sue implicazioni politiche.

Non ho nulla da aggiungere al riguardo perché credo che il problema, di per sé suggestivo, ci porterebbe molto lontano. Naturalmente non mi addentro in altre considerazioni, che soltanto ironicamente potremmo chiamare minori, perché l'eventuale distacco della Francia comporta problemi che vanno dalla rete stradale, alla rete dei radar, ai sistemi di avvistamenti, ai depositi di munizioni, agli oleodotti. Si pongono anche problemi giuridici, come quello, eventualmente, del passaggio attraverso il territorio e il sorvolo di quel territorio, in difetto di che gli alleati meridionali della N.A.T.O. in Europa sarebbero praticamente privi di qualunque continuità territoriale rispetto agli alleati settentrionali.

Sono problemi estremamente gravi che, ripeto, mi limito ad enunciare. Sono problemi che, a mio avviso (onorevole ministro, dichiaro subito che la mia non è una proposta, tanto meno legata a scadenze), meriterebbero in altra sede un approfondito esame per una visione ed una prospettiva globale degli aspetti della difesa strategica del nostro paese. Penso che la sede più logica sarebbe quella delle Commissioni congiunte degli affari esteri e della difesa, naturalmente in quel clima di riserbo responsabile che la delicatezza della materia impone.

ROMUALDI. È un po' difficile.

FOLCHI. Credo però che informare il Parlamento (poiché soprattutto di una informazione si tratterebbe) ed eventualmente dibattere qualche idea, svolgere qualche considerazione, confrontare certe opinioni, non sarebbe del tutto fuor di luogo.

Non penso con ciò di sentirmi rispondere (spero anzi che non mi sarà risposto) che al limite questi sono problemi tecnici di cui dovranno occuparsi i militari; e non voglio a mia volta incomodare la memoria di Giorgio Clemenceau con la risposta che dette ad un quesito di questo genere.

ROMUALDI. Non è storicamente provato che sia stato Clemenceau.

FOLCHI. Se ella farà delle indagini e me le comunicherà, per i miei modestissimi studi di storia militare, mi sarà molto prezioso conoscere le sue conclusioni. Ad ogni modo vorrei dire questo: mi pare che il problema meriti di essere approfondito anche per creare intorno a questi problemi nel Parlamento e attraverso il Parlamento nell'opinione pubblica, quell'interesse che essi sembrano giustificare.

Noi non spendiamo molto, ha osservato l'onorevole Turchi facendo certe considerazioni statistiche; io credo che la spesa complessiva per la nostra difesa raggiunga il 15-16 per cento della spesa globale dello Stato. Ma qui il problema non è di sapere se questa cifra è eccessiva o insufficiente; il problema è di conoscere il come e il perché questa somma – in se stessa e in senso assoluto notevole – viene spesa, in quale prospettiva, in quale visione, anche agli effetti dello strumento difensivo che vogliamo foggiare. Ricordo che nel lontano 1953 io ebbi l'onore di prendere per la prima volta la parola in questa Camera proprio sul bilancio della difesa, e mi posi allora un quesito che a dodici anni di distanza non ha perduto nulla, a mio avviso, del suo valore e della sua freschezza; cioè proprio il tipo di strumento difensivo che vogliamo costruire.

La diligente e lodevolissima relazione del collega Pintus ricorda che un carro armato costa 160 milioni; forse un elicottero costa 150 milioni. La scelta, a un certo punto, potrebbe consistere nella costruzione di un certo numero di carri armati o di elicotteri. Ma do-

vendo la nostra spesa essere contenuta, a un certo momento avviene la scelta: fabbricare il carro armato o fabbricare l'elicottero? Forse l'Italia, per la sua stessa struttura morfologica longilinea, peninsulare, non sarebbe il paese nel quale il movimento celere moltiplica il numero? Pertanto si potrebbe andare verso divisioni aviotrasportate – come dissi allora – divisioni paracadutiste, piuttosto che verso divisioni di tipo normale.

So benissimo, signor ministro, che sono state costituite quattro solide brigate cui è affidata in modo particolare la difesa delle nostre coste. So anche che la brigata è stata elevata negli organici militari al livello della divisione, cioè non è più composta da elementi di una sola arma, ma dalla fusione e dall'integrazione di più armi (quindi dotate anche – io penso – di nuclei corazzati, di mezzi blindati). Ma io mi domando se in tutto ciò che in questi anni è avvenuto nelle guerre e nelle guerriglie che hanno avuto luogo in tante parti del mondo e in tante dolorose vicende, l'arma paracadutista e la divisione aviotrasportata non abbiano fornito prove tali da essere ritenute meritevoli di considerazione, soprattutto quando il soldato italiano ha dimostrato, nella fausta e nell'avversa sorte, di avere in altissimo grado le attitudini per quel tipo di impiego.

Ho finito, ma, per concludere, non posso fare a meno di sottolinearvi ancora una volta l'importanza dell'atteggiamento francese. Ho accennato a quelli che possono essere gli obiettivi strategici (ci tornerò fra un momento) del generale De Gaulle; sono però degli obiettivi tattici. È chiaro che il disimpegno atlantico potrà essere una grossa carta in mano al generale De Gaulle in occasione del suo viaggio a Mosca. Anche qui i ricorsi storici non mancherebbero, perché certo De Gaulle ritorna con la mente al primo viaggio fatto a Mosca subito dopo la fine della seconda guerra mondiale accompagnato da Bidault divenuto oggi uno dei suoi più fieri avversari. Forse ricorda anche che la Francia ha la tradizione di allearsi (la duplice franco-russa) con altri paesi anche di diversissimo regime politico e sociale: la Terza Repubblica, la Repubblica giacobina, democratica, alleata dell'impero degli zar, con le sue strutture feudali.

Se questi possono essere gli obiettivi tattici del generale De Gaulle, resta forse un suo obiettivo strategico: quello probabilmente di contenere, se non di eliminare l'influenza americana in Europa. Ancora due giorni fa *Le Monde* tornava sul tema famoso, in termini piuttosto duri, del *protectorat américain*, del pericolo del protettorato americano e, rivolgendosi a George Ball, sottosegretario al dipartimento di Stato americano, diceva che egli poteva trovare certo molte vivaci e decise critiche all'operato e ai metodi soprattutto del generale De Gaulle, ma avrebbe trovato critiche non meno vivaci, in Francia e fuori, a una certa tendenza che, secondo l'autorevolissimo foglio parigino, gli Stati Uniti in questo momento seguono nei confronti dell'Europa.

Il problema dei rapporti fra Europa ed America è complesso e non si esaurisce certo nei suoi profili militari. È appena il caso di dire che esso si pone sul terreno economico, finanziario e sociale ed è problema di ben altro respiro, e richiederebbe ben più lungo e vasto discorso.

Ma se questo è, la Francia – mi sia consentito di dirlo con tutta la simpatia che noi abbiamo per il grande popolo francese – sbaglia la via per la seconda volta. Nel lontano 1954 noi occidentali eravamo sulla via della costruzione dell'Europa attraverso la Comunità europea di difesa, e fu la Francia, non di De Gaulle, ma di Mendès-France, a sbarrare la via. Probabilmente la C.E.D. aveva un vizio d'origine: non si può pensare a strutturare una comunità militare, se contemporaneamente, anzi direi un momento prima, non si è creata una comunità politica. Infatti, lo strumento militare è sempre al servizio di una politica ed è impensabile una comunità militare senza una comunità politica.

Oggi noi siamo sulla via di raggiungere una unità politica attraverso una comunità economica, e per la seconda volta la Francia, questa volta di De Gaulle, ci crea delle difficoltà, che, ripeto, il convegno di Lussemburgo e le trattative in corso non hanno ancora del tutto superato.

A mio avviso, è proprio nella costruzione di un'Europa, che sia una realtà operante economica, politica e al limite anche militare, che si può ristabilire sulle due rive dell'Atlantico un grande equilibrio (se no, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la famosa clausola europea elaborata per altri trattati e per altre vicende che cosa significava?). Solo a questo patto si crea quella *partnership* di uguali di cui il presidente della « nuova frontiera », il grande presidente Kennedy, disse stupendamente a Francoforte.

Il pensiero che in fondo, malgrado tanti ostacoli e tante difficoltà di ogni genere, questa idea vera ed autentica, l'idea-forza del nostro tempo, l'Europa, è in cammino, può

essere il più lieto auspicio cui affidare le superstiti speranze della pace fra gli Stati e l'avvenire dei popoli. (*Vivi applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lenoci. Ne ha facoltà.

LENOCI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, auspicare la pace, ricercare metodi di coesistenza tra popoli a differente regime ideologico ed alimentare contemporaneamente i motivi e i pretesti della contesa per superarsi l'un l'altro nella quantità e nella potenza delle armi nucleari è la paradossale realtà del tempo in cui viviamo e in presenza della quale il Parlamento esamina questo preventivo della nostra spesa militare.

L'Italia non alimenta la minaccia alla pace del mondo: è membro dell'alleanza che stipulò nel 1948 per assicurare nel crollo militare e politico l'integrità del proprio territorio, per facilitare in pace e in sicurezza la ripresa economica, per concorrere al sorgere di una nuova Europa libera, democratica, consociata in una comunità produttrice di beni materiali e custode delle secolari tradizioni della civiltà comune. Perciò anche ora non abbiamo volontà o interesse a fomentare contrasti o a favorire inammissibili ideologie e nostalgie di predomini razziali o politici o militari, che pur sono vagheggiati in Europa. Ci studiamo di lavorare, insieme con gli altri popoli del mondo, per dare un contributo da paese libero alla pacifica risoluzione delle incalzanti controversie della politica internazionale.

Il nostro paese, scosso da mezzo secolo di guerre e quanto mai desideroso di pace, è inserito, per naturale ubicazione geografica, al centro di terre e di mari che sono stati sempre l'epicentro dei maggiori conflitti, un vero crocevia di razze, e non può realizzare, come pure vorrebbe, la forma politica di umana, se pur vigile, neutralità tra i conflitti, forma e sostanza politica che il partito socialista italiano, sotto la minaccia della guerra fredda tra l'oriente e l'occidente, più volte propose affiancando le varie soluzioni che furono affacciate per rompere almeno la pericolosa ed immediata contiguità territoriale tra i due sistemi ideologici in contrasto.

Sono passati venti anni; nulla di irreparabile è successo, ma nuovi focolai di conflitti si sono accesi. Ardono, una dopo l'altra, guerre che sono territorialmente localizzate, ma sono ugualmente sanguinose, lunghe e pericolose per la pace del mondo. Hanno breve vita i trattati e i protocolli diplomatici, gli armamenti convenzionali che si appoggiano ai rilievi montuosi e ai mari non hanno il valore assoluto di un tempo, da quando l'arma atomica non conosce barriere e distanze e rende imprevedibile e decisiva la sorpresa.

Gli Stati che posseggono le fonti della ricchezza monetaria disperdono in armamenti ed in gigantesche opere difensive i frutti del lavoro umano e le conquiste della civiltà. Così anche quei popoli che per antica civiltà potrebbero offrire un contributo positivo alla nascita di un'Europa confederata, autosufficiente, cedono alle lusinghe dei nazionalismi risorgenti, che si propongono di ridar vita alle stesse alleanze, prevalentemente a sfondo militare, proprio alle stesse che furono, per due volte, all'origine delle guerre mondiali.

Nel centro dell'Europa, il popolo che per sua natura non ama accettare le sentenze della storia, si agita per colmare a proprio vantaggio il vuoto di potenza creatosi nel 1945. Nel restante mondo, i colpi di Stato, le rivolte finanziate dall'esterno e organizzate con mimetizzate colonne di guastatori della morale e della politica, divampano dalle sponde mediterranee dell'Africa, a Cipro, al vicino e medio oriente, al « mondo nero » che, abbandonato inerme e sprovveduto dal colonialismo politico e militare dell'800, è ripreso e soggiogato di nuovo dallo scontro dei nuovi imperialismi economici delle grandi *holdings* finanziarie di tre continenti, mentre i problemi razziali ritornano sulla scena del mondo.

Di questo quadro di instabilità anche i popoli che non intendono speculare sul disordine devono preoccuparsi ed organizzarsi e prepararsi a difendere almeno la sicurezza e la libertà entro i propri confini. È a questa necessità di autodifesa che il Parlamento italiano si ispira nell'esame della spesa per mantenere efficiente e moderna la già esistente preparazione difensiva che intende commisurata alle disponibilità finanziarie dello Stato. Grave onere, anche se l'appartenenza all'allenza occidentale ci solleva in parte dal peso che ci sarebbe imposto se fossimo isolati nella preparazione del moderno apparato difensivo e del suo costante aggiornamento.

Del resto non siamo solo noi a soggiacere alla situazione. Anche i popoli del nord Europa democratici e progrediti si premuniscono con larghi stanziamenti contro eventuali possibili progetti di invasione dei loro più immediati vicini, progetti rivelati da clamorosi episodi di spionaggio militare.

Questa è la situazione di fronte alla quale i socialisti, pur coscienti del diritto di precedenza che spetterebbe alle pressanti esi-

genze di ordine sociale del paese, non possono non accettare la necessità di predisporre, nel quadro degli accordi internazionali, la nostra difesa militare e nello stesso tempo assicurare il loro costante appoggio alla stipulazione di accordi pacifici, anche e specialmente con quei popoli che, pur essendo governati con differenti ideologie politiche, hanno con noi o per vicinanza territoriale o per tradizionali scambi culturali e commerciali, istintivi rapporti di amicizia e di reciproca confluenza di interessi materiali.

Noi confiniamo con tre grandi popoli: il francese, il tedesco e lo slavo, e siamo nel bel mezzo di un mare caldo del quale non possediamo gli accessi, ma attraverso il quale dobbiamo assicurare il traffico. Non siamo autosufficienti nel territorio, neppure per i rifornimenti di prima necessità. Che si partecipi o no ad un conflitto che coinvolga il Mediterraneo, noi dobbiamo garantire la navigazione di 7 milioni di tonnellate di naviglio mercantile per assicurare l'arrivo quotidiano sulle nostre coste (8 mila chilometri di sviluppo) di 15 piroscafi di 10 mila tonnellate ciascuno. Per proteggere tanto traffico occorrerebbero 200 mila tonnellate di naviglio militare moderno (cifra dalla quale siamo ben lontani) ed una forza aerea adeguata e moderna.

È bene non dimenticare che, a meno di cento chilometri dalla costa pugliese e dalla nostra maggiore base marittima, abbiamo una base aerea subacquea e missilistica non proprio amica. Ed allora non possiamo proporci di isolarci per cadere in uno stato di impotenza difensiva che equivarrebbe a consegnarci inermi alla incontrastata prevalenza altrui.

Come potremmo fare affidamento su una posizione di neutralità disarmata o male armata e con un dispendio ugualmente pesante ma senza sicurezza, quando sotto i nostri occhi nel lontano oriente sono violati, senza neppure un infingimento diplomatico, i territori degli Stati neutrali per farne terreno di transito militare e basi di attacco? Come fare assegnamento sulla rigida intransigenza ideologica, quando nella contesa tra due Stati non allineati sulla ideologia comunista, India e Pakistan, siede volontario arbitro l'Unione Sovietica? Come orientarci verso una politica di isolamento neutrale, quando, a meno di un anno di distanza, due capi di governo, anzi di Stato, dimenticano le esagerate proteste di amicizia eterna, di gemellaggio politico, e sono già in violento attrito per guadagnare, ciascuno a proprio vantaggio, l'appoggio politico e militare sovietico? Il segretario del partito socialista francese Guy Mollet ha scritto: « Un paese che vuol vivere solo, nel nostro secolo, è destinato a morire ». Così l'irrevocabile diritto dell'Italia a conservare le proprie amicizie e a mantenere efficiente e moderno il proprio apprestamento difensivo, impegna il dicastero della difesa a tener dietro al rapido evolversi del progresso tecnologico, conciliando fin dove sia possibile la necessità dell'efficienza con il minor costo.

La previsione della spesa tocca i 1.240 miliardi. Di essi, il 63,54 per cento (787 miliardi e 712 milioni) è assorbito dalle spese per il personale che però non vanno considerate come spesa morta ma come elemento integrante e realizzatore dell'armamento. Restano disponibili 452 miliardi pari al 36,43 per cento della spesa totale. A tale cifra occorrerà portare ancora una riduzione, per vari titoli, per cui si potrà disporre in realtà di miliardi 431. Con essi si dovranno sodisfare: la difesa terrestre delle frontiere, quella aerea del territorio, quella marittima (i materiali dovranno essere ad alto livello di efficienza), le basi aeree e navali, l'ammodernamento progressivo delle armi e dei mezzi secondo la corrente evolutiva.

Si presenta in tutta la sua asprezza il problema dei costi. Essi sono noti: 160 milioni per un carro armato medio, 1.200 milioni per un caccia-bombardiere moderno, 17 miliardi per un gruppo di missili controaerei campali e così via. A questi elevati costi di produzione delle armi moderne si affiancano i costi per la preparazione tecnica del personale che le manovra. Macchina e uomo sono intimamente legati.

Nel 1965 l'aeronautica militare tedesca perdette o danneggiò per incidenti 24 modernissimi caccia a reazione di coproduzione europea e 7 ne ha già perduti nel 1966. A spiegazione di così allarmante bilancio, il ministro della difesa tedesco ha ammesso che una acuta mancanza di tecnici crea difficoltà nella manutezione degli apparecchi di quel tipo, perché dotati di apparecchiature elettroniche estremamente complesse.

Ecco perciò che, accanto al perfezionamento tecnico delle armi e di tutti gli strumenti militari, si impone una collaborazione intima fra difesa e industria per una più vasta e spiccata specializzazione del personale anche per la possibilità di estendere all'uso civile le nuove tecniche di fabbricazione dei moderni materiali militari, nei settori della motorizzazione, dell'elettronica, dell'aviazione.

Particolare rilievo a questa cooperazione nel campo delle costruzioni navali e dell'aeronautica militare offre, ad esempio, la partecipazione dell'Italia (attraverso grandi complessi industriali, meccanici, elettronici e chimici) alla coproduzione europea di un particolare sistema di armi contraeree.

Altrettanto dicasi per l'impulso militare alla ricerca scientifica e per il contributo delle forze armate alla qualificazione professionale dei giovani ed alla attività sportiva del paese: 1.240 miliardi sono certamente una spesa pesante sul bilancio dello Stato, ma in essa sono inserite infinite voci positive. Alcune sono già attive, altre lacunose, come, ad esempio, la difesa civile, che è voce esclusivamente difensiva, in quanto è intesa a sottrarre la popolazione civile ed i beni del paese alle indiscriminate offese di un aggressore. Si ricordi di quale utilità fu l'*Home guard* la « guardia di casa » inglese sotto i missili tedeschi; essa salvò, oltre che le vite, il morale della nazione. Sotto questo aspetto, il nostro paese è in grave ritardo.

Ma in questo esame delle possibilità e delle probabilità per garantire al massimo grado possibile la salvezza e la libertà degli italiani, anche noi, come tutti gli Stati del mondo, volgiamo lo sguardo all'incognita paurosa della guerra nucleare che sembra soverchiare ogni altro elemento di giudizio nel contrasto politico che avvelena l'atmosfera. Il 17 febbraio 1966 a Washington si riunì lo speciale gruppo di lavoro della N.A.T.O. per garantire il necessario senso di sicurezza ai paesi non atomici; tra i quali è l'Italia, ed impedire così l'ulteriore proliferazione delle armi atomiche che comprometterebbe le prospettive di eventuali accordi distensivi di disarmo tra l'est e l'ovest e la stipulazione di un trattato con l'Unione Sovietica contro la stessa proliferazione.

Il ministro della difesa italiano, che partecipò alla riunione del gruppo di lavoro, rilevò che permangono pendenti problemi di importanza fondamentale, ed anche ammettendo che i rapporti tra la N.A.T.O. e l'U.R.S.S. siano migliorati, l'Unione Sovietica continua a dedicare agli armamenti una rilevante parte delle sue risorse tecniche ed economiche. Il nostro rappresentante segnalò come, data l'importanza fondamentale delle armi nucleari per il dispositivo occidentale, sia necessario che tutti i paesi alleati, atomici o no, partecipino al controllo politico della difesa nucleare atlantica per rendere più solida la coscienza della comune sicurezza e realizzare il totale controllo contro qualsiasi proliferazione di quell'armamento.

L'Italia propose più frequenti consultazioni fra le autorità politiche e militari dei vari paesi atlantici, per tenere aggiornati i programmi di difesa, per individuare le aree politiche di maggior pericolo e prevenire a tempo gravi conseguenze.

Del progetto della forza multilaterale non si discusse: esso era stato nel 1964 e nel 1965 il maggior punto di dissidio fra gli alleati e costituì motivo di grave preoccupazione anche per l'opinione pubblica italiana. Tuttavia il problema rimane: i suoi vari aspetti politici in chiave nazionalistica determinano nella situazione politica occidentale una costante fluttuazione che indebolisce l'alleanza atlantica, offre motivi di sospetto e diffidenza all'oriente e insidia la sicurezza comune. I maggiori paesi europei interpretano la sicurezza con criteri nazionali ed è ancora viva la fine della C.E.D., per mano francese, preludio lontano ed attuale al travaglio del M.E.C. e dell'U.E.O.

Alla fine del 1965, il relatore inglese della commissione della difesa e degli armamenti dell'Unione europea occidentale formulò un progetto che non si impernierebbe del tutto sulla forza nucleare e garantirebbe ad ogni paese, atomico o no, di farsi sentire proporzionalmente alla sua importanza politica ed al suo contributo militare. In tal modo la Germania, potenza non atomica che dà all'alleanza il più forte contingente di effettivi convenzionali, avrebbe voce in capitolo come Inghilterra e Francia. Ma a queste proposte si opposero giustamente i paesi minori.

Certo che dal novembre del 1965 ad oggi il gioco politico interno della N.A.T.O. ha subìto ripetute varianti: piani si susseguono a piani. La Germania sollecita una corresponsabilità atomica; la Francia gollista vuole l'Europa armata con mezzi autonomi e lancia il suo primo satellite. L'Inghilterra, con due « libri bianchi » di fine febbraio, illustra il suo proposito di bloccare la diffusione delle armi nucleari ed appoggia senza riserva una alleanza atlantica che abbia una propria forza nucleare.

Si aggiunga l'insofferenza della Francia, che vuole liberarsi della presenza militare americana per avere le mani libere in Europa e sabotare l'alleanza atlantica. Di questo giuoco politico sono imprevedibili le conseguenze. Al problema della forza nucleare multilaterale si sostituisce ora il carattere collettivo e multilaterale del problema sulla futura struttura atlantica. Per quanto ci riguarda,

sono del 5 dicembre 1965 le precisazioni del capo del Governo sulla nostra posizione. L'Italia non è neutrale, né disarmata, ma lavora per la pace; è fedele all'alleanza che le assicura sicurezza. L'armamento atomico difensivo resta sotto il controllo degli Stati Uniti, al quale appartiene, ed il sistema « a doppia chiave » per il quale gli armamenti nucleari sono impiegabili soltanto con il contemporaneo consenso degli Stati Uniti e del paese dove le armi si trovano, non equivale al già ventilato sistema della forza multilaterale atomica. Una azione intesa, anche da parte dell'Italia, ad allentare progressivamente l'alleanza condurrebbe ad un isolamento di tipo gollista (ma senza la carica nazionalista).

Le nostre dimensioni, infatti, sono europee, mediterranee, non mondiali, perché i nostri mezzi sono limitati. Possiamo, però, in chiave di collaborazione, avere in Europa una importante funzione di equilibrio.

Successivamente, il 18 febbraio 1966, il ministro della difesa ha ricordato che l'Italia appoggia apertamente tutte le iniziative che tendono a ridurre gli armamenti in genere e quelli nucleari in particolare ed in tale quadro si deve giudicare la partecipazione dei paesi non atomici alla pianificazione della politica atomica dell'alleanza. Così, anche al fine di ridurre gli armamenti, si eviti ogni alterazione unilaterale dell'equilibrio delle forze e si proceda sulla base di una reciproca garanzia, offrendo ai paesi non atomici la sicurezza di essere protetti contro l'eventuale minaccia atomica altrui.

Procedendo su questa linea di prudenza e di continuità l'Italia potrà accettare il sacrificio necessario a mantenere efficiente il suo apparato militare difensivo. È naturale che, nel sottrarre al pacifico progresso della nazione, alla sua sanità fisica e morale ed al suo lavoro, il 15,47 per cento del totale del bilancio dello Stato, il legislatore soggiaccia ad un senso di umiliazione per lo spettacolo di rovente, belluino odio che offre questo secolo, pur così ricco di fermenti di civile progresso.

Sembra incredibile questa realtà, ma esiste ed occorre fronteggiarla e sottoporsi ai sacrifici richiesti dalla causa comune.

Pur compiendo questo amaro dovere, non rinunciamo alla convinzione che possano essere evitate al mondo (e quindi al nostro paese, inserito – piaccia o non piaccia – nel comune destino) le rovine di ulteriori conflitti. Crediamo nell'obbligo morale di attuare, al di sopra di ogni difficoltà e pericolo, la politica di distensione e di solidarietà umana che ci rapporta allo spirito ed alla realtà democratica dello Stato repubblicano e, in particolare, alle tradizioni di pace del nostro partito.

Per affiancare questi propositi è necessario che il Ministero della difesa, perfezionato il suo riordinamento interno e quello degli stati maggiori, conduca in porto altre numerose questioni che possono apparire di non grande rilievo, ma che incidono sullo stato d'animo del personale militare, motore umano degli armamenti.

Molte di tali questioni, concretate in proposte di legge, attendono da anni una risposta, e non è giusto, né conveniente che siano lasciate morire in un silenzioso, anche se non premeditato, abbandono.

In attuazione della legge-delega del 12 dicembre 1962, n. 1862, della legge 9 ottobre 1964, n. 1058, con le varianti alla legge 11 marzo 1926, n. 416, sull'ordinamento in tempo di pace dello stato maggiore della difesa e degli stati maggiori delle tre forze armate si è dato mano al riordinamento delle carriere, alla riorganizzazione degli stabilimenti militari e delle scuole, istituti ed enti dell'esercito, ai ruoli dei docenti nelle accademie delle tre forze armate, ai comandi periferici interforze, all'ammodernamento delle infrastrutture e dei mezzi e del loro adeguamento alle nuove esigenze della tecnica. Occorre proseguire oltre il cammino già fatto.

Dovrà essere poi attuato un costante, amichevole contatto tra le forze armate e la generazione che, venuta alla vita nel tumultuoso immediato dopoguerra, non ritiene ancora del tutto che l'esperienza del servizio militare possa essere degna di essere vissuta ai fini della formazione del carattere e del risanamento fisico e culturale.

Ma un giusto spirito permea già in profondità i nostri ufficiali, i sottufficiali e il contingente di leva e – a servizio militare compiuto – le forze armate forniscono alla nazione leve di lavoro di buon livello tecnico e di matura coscienza democratica.

È poi necessario che l'onorevole ministro della difesa si interessi perché sia dato il necessario sviluppo a molte proposte di legge che sono intese a sanare omissioni che costituiscono passiva eredità delle incertezze e dei rappezzamenti del dopoguerra. Ne citerò alcune fra le tante per le quali il mio partito si è fatto promotore. Ad esempio: modifica alle tabelle nn. 1, 2 e 3 (relative ai limiti di età per la cessazione dal servizio permanente degli ufficiali delle tre forze armate), annesse alla legge 18 ottobre 1962,

n. 1499, (proposta di legge n. 1451 dell'11 giugno 1964 dei deputati Raffaele Leone, Fornale e Lenoci); modifica dell'articolo 16 della legge 16 novembre 1962, n. 1622, sul riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'esercito (proposta n. 1585 del 6 agosto 1964 dei deputati Lenoci, Landi, Abate ed altri). Tale proposta di legge intende venire incontro alla situazione degli ufficiali di completamento che già rivestono il grado di capitano, in favore dei quali militano particolari considerazioni morali e materiali. Essi, non avendo maturato, talora soltanto per pochi mesi, i 10 anni di servizio militare previsti per poter transitare nel ruolo speciale unico, sono stati esclusi dal beneficio. Ma tra gli immessi e gli esclusi non esiste tale diversità di titoli e di meriti acquisiti da giustificare la diversità del trattamento: gli uni e gli altri sono passati al vaglio delle valutazioni annuali; sono idonei ad esercitare bene le funzioni del grado; hanno superato di massima il trentacinquesimo anno di età; la loro sistemazione nel ruolo speciale unico, nulla toglierebbe agli altri. Si tratta dunque di un provvedimento di giustizia contro il quale non sorgono difficoltà neppure di ordine finanziario, perché quegli ufficiali sono già in servizio.

Mi riferisco poi alla proposta di legge n. 789, presentata alla fine del 1963 ed ora alla Commissione difesa della Camera, perché sia concessa una promozione agli ufficiali delle forze armate già in servizio permanente effettivo, che all'atto del congedo assoluto e nella posizione di quiescenza non ne abbiano conseguita alcuna a titolo di fine carriera, per lodevole servizio prestato in guerra, per ferite o ricompense al valor militare. Non ne deriverebbe alcun onere per l'erario né alcuna incidenza sul trattamento di pensione.

Infine esiste per il Parlamento un obbligo morale di assolvere l'impegno ufficialmente assunto dal Capo dello Stato, dai vari Presidenti del Consiglio, dal ministro della difesa, dal 1960 in qua; impegno morale smarritosi nel labirinto ufficiale delle statistiche e, quel che è peggio, divenuto una triste favola in seno all'opinione pubblica. Mi riferisco alla proposta di legge per la concessione della pensione ai vecchi ex combattenti ultrasessantenni, quasi settantenni anzi. La proposta fu presentata in tempi non di congiuntura. L'avere temporeggiato su di essa sino al sopraggiungere della congiuntura, offrì poi al Governo la giustificazione (non voglio dire il pretesto) per un rinvio a tempi migliori.

Presso la Camera giacciono, a seguito della proposta madre del febbraio 1960, ben 8 proposte tutte con carattere di urgenza ed a queste si aggiunge ora il disegno di legge n. 1358 di iniziativa popolare a norma dell'articolo 71, comma secondo della Costituzione, comunicato alla Presidenza il 28 settembre 1965.

Troppe sollecitazioni in quest'aula sono state fatte da me e dai colleghi di tutti i partiti, perché io debba esporre ancora le ragioni per le quali non ci si può ulteriormente sottrarre a questo impegno, che non è scaduto pel solo fatto che si siano avvicendati capi di Stato e capi di governo. La peggiore condanna di tanta inerzia sta nel fatto che sulla pensione ai vecchi combattenti, tema sacro a tutti gli italiani, l'opinione pubblica esercita già il mordente dell'ironia, facendone un moderno equivalente delle « calende greche ». Ogni ulteriore commento è inutile; la necessità di risolvere positivamente il problema è più che mai urgente.

Concludendo, il partito socialista italiano è convinto che il Governo debba provvedere alla dignità ed alla sicurezza dell'Italia nei suoi rapporti con gli altri popoli del mondo, confidando nelle forze armate che procedono alacri sulla via del moderno progresso e hanno, nel passato, profonde radici di sacrificio, di amore verso la patria, di generosi ardimenti di popolare schiettezza.

In questo difficile momento per l'avvenire del mondo, il partito socialista italiano vede nelle forze armate il presidio, per ora insostituibile, della indipendenza, della sicurezza, dello spirito democratico e pacifico di questa moderna Italia; del lavoro del suo popolo generoso che crede nella pace e nella fratellanza umana e che riconosce nel pacifico e concorde sfruttamento delle infinite risorse della terra madre, l'unica salvezza per tutte le genti. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero della difesa.

TREMELLONI, *Ministro della difesa*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TREMELLONI, *Ministro della difesa*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che l'economia di questo dibattito, la metodologia che è stata seguita, escludano un discorso programmatico da parte dei ministri perché il dibattito sarà seguito dalle dichiarazioni responsabili dei ministri finan-

ziari le quali abbracceranno il bilancio nel suo complesso.

Quindi mi limiterò ad un brevissimo intervento, innanzi tutto per ringraziare gli oratori intervenuti, di ogni parte, gli onorevoli Turchi, Fornale, Folchi e Lenoci i quali hanno chiarito vari argomenti in parte relativi al bilancio della difesa, in parte relativi a temi di politica estera, in parte relativi a proposte di legge o ad ordini del giorno già esaminati in sede di Commissione difesa.

Vorrei anche ringraziare l'onorevole Pintus che ha fatto un'ottima relazione in Commissione difesa, offrendo numerosi elementi per puntualizzare la situazione attuale. In Commissione difesa anche il mio predecessore, ministro Andreotti – al quale mando un saluto riconoscente – ha già risposto, credo esaurientemente, agli argomenti di dettaglio. Per quanto riflette il bilancio del Ministero della difesa, sul quale si sono soffermati tutti gli oratori intervenuti, esso si pone, anche per il 1966 come negli anni scorsi, sotto due aspetti. Il primo è l'aspetto della conciliabilità tra le nostre aspirazioni e le nostre risorse. Questo è un aspetto di carattere generale che concerne la possibilità di attingere un determinato volume di mezzi per il bilancio della difesa rispetto al bilancio globale dello Stato. Il secondo aspetto è quello della ripartizione qualitativa di queste risorse all'interno del bilancio difesa. Il relatore ha già detto (e qui è stato ripetuto) quale sia l'incidenza della spesa per la difesa rispetto al reddito del paese. Si è spesso confuso (e ho sentito anche oggi fare questa confusione) tra la percentuale di incidenza rispetto al reddito lordo del paese e la percentuale rispetto al reddito netto, ai prezzi di mercato. Un esame corretto deve essere fatto in relazione all'incidenza della spesa per la difesa nei confronti del reddito netto al prezzo di mercato; non è invece sempre corretto il confronto con il reddito lordo del paese.

Comunque è certo che questi rapporti tra reddito netto del paese e spesa per la difesa da una parte e tra spesa per la difesa e spesa globale dello Stato dall'altra, si sono mantenuti pressoché inalterati negli ultimi otto anni. L'attribuzione di spese al Ministero della difesa ha quindi seguito press'a poco il saggio di sviluppo monetario del paese e lo ha seguito assai più da vicino che non i bilanci di altri dicasteri. Non abbiamo quindi accantonato niente (rispondo così all'onorevole Turchi, che aveva sollevato questo problema) nell'impostazione del bilancio: si procede, nei limiti delle nostre possibilità, all'attuazione del programma che ci si è prefissi e che è stato più volte enunziato.

Desidero invitare la Camera a tener conto, nell'esame del bilancio di ciascun dicastero, dell'esigenza di avere presenti le reali possibilità che il paese ha in un determinato momento, di valutare cioè quali sono le risorse reali di cui può disporre per i vari servizi, tra cui senza dubbio importantissimo è quello della sicurezza. Ascoltando gli interventi, brillanti, dei quattro oratori che hanno trattato dei problemi della difesa, ho fatto una somma dell'onere che comporterebbe l'accoglimento delle proposte presentate oggi da ciascuno di essi: *grosso modo*, non siamo al di sotto dei cento miliardi di spesa addizionale.

Desidero anche ricordare che vi sono temi che riflettono la responsabilità del Ministero del tesoro nell'attribuzione delle risorse effettivamente disponibili ai singoli dicasteri. Non si può pensare che ogni iniziativa, anche apprezzabile possa andare in porto, quando sia onerosa, senza che intervenga questa visione complessiva e globale del bilancio dello Stato, anzi, vorrei dire di più, senza una visione globale della spesa di tutta la pubblica amministrazione, che oggi costituisce uno degli aspetti più delicati dell'attuale situazione economica del paese.

Comunque il nostro compito, per quanto riguarda la difesa, è di non spendere una lira più del necessario ma neppure una lira in meno di quello che riteniamo essere necessario. Questo è il programma al quale vorrei attenermi, naturalmente in buona intesa con i colleghi e in particolare con i ministri finanziari.

Nel preventivo per il 1967, che stiamo approntando (è noto che il 30 aprile dobbiamo presentarlo al Ministero del tesoro il quale comunicherà al Parlamento i dati complessivi entro il 31 luglio), terremo conto della nuova struttura del Ministero della difesa, quale consegue dalla legge-delega. Quindi la forma e le postazioni del bilancio del 1967 potranno essere qualitativamente difformi rispetto a quelle del bilancio attuale, il quale è l'ultimo ad avere la forma della ripartizione tra le varie forze armate. Il bilancio per il 1967 sarà infatti orientato su un concetto « interforze ». Saranno quindi introdotte, in ordine ai raggruppamenti della spesa, quelle necessarie modificazioni che si rendono utili, oltreché quelle modificazioni che i programmi tecnici e le preventive disponibilità complessive potranno comportare.

Con la nuova impostazione, cioè con l'attuazione della legge-delega, probabilmente potremo ottenere qualche economia in alcuni capitoli per destinarla a venire incontro ad altre esigenze anche qui prospettate, a cui non si poté sopperire in passato. Il nostro compito essenziale è quello di dare la massima efficienza, oltreché tecnica, anche economica, al bilancio della difesa, il che vuol dire non spendere di più di quel che è necessario per avere determinati risultati, ottenere cioè massimi risultati avendo a disposizione un determinato volume di risorse.

Quanto al secondo ordine di problemi che è stato qui affacciato, cioè l'indirizzo della politica militare italiana, come giustamente ha notato l'onorevole Folchi poco fa, la politica militare non è che uno strumento della politica estera del paese, quindi essa discende direttamente dalle linee di politica generale che l'onorevole Presidente del Consiglio ha esposto pochi giorni fa e che hanno riscosso la fiducia delle Camere. Questa politica, anche se non vogliamo invadere la competenza del collega ministro degli esteri e se voglio in questo breve intervento precludermi giustamente gli argomenti generali di politica internazionale, mira con sincera convinzione, come sapete, a raggiungere il prezioso, continuativo obiettivo della pace nella sicurezza e integrità del paese, in stretta connessione col sistema difensivo atlantico che, a nostro avviso, è oggi insostituibile.

Il terzo ordine di temi, cui hanno accennato diversi oratori, riguarda alcuni problemi di natura particolare riflettenti l'ordinamento del personale, le carriere ed altri. Devo dire che in parte notevole, se ho ben letto i resoconti della Commissione difesa, questi argomenti erano già stati prospettati in quella sede, e ad essi aveva già esaurientemente risposto il ministro onorevole Andreotti. Mi è parso che l'elemento dominante di questa breve discussione sia stato quello di chiedere che si arrivasse a continuare e a migliorare le condizioni di efficienza di questo nostro strumento. Ora mi riprometto – ed assicuro in questo senso tutti gli oratori intervenuti in proposito – di affinare, ove occorra, ogni problema di metodo per affrontare efficacemente e razionalmente la soluzione sia dei problemi globali, sia dei problemi specifici; ogni tema di moderna ricerca operativa, cui accennava indirettamente l'onorevole Lenoci, per la preparazione razionale delle scelte che si compiono (qualcosa, però, si fa già; credo si possa fare molto di più in questo senso) utilizzando tutte le moderne tecniche amministrative; infine ogni tema utile, anche nel campo delle pubbliche relazioni riferite allo scambio di informazioni tra le forze armate e il paese nei limiti, naturalmente, delle esigenze della sicurezza.

Tengo a dire che parte di questa efficienza della difesa dipende proprio dall'intensità del rapporto conoscitivo che noi possiamo ottenere intorno ai vari fenomeni che ci interessano. Tutti i maggiori problemi affacciati finora non sono insolubili se possono, come devono, essere inquadrati in una visione globale dei fini che ci proponiamo, anche se la soluzione comporterà una limitazione, alla quale prima ho accennato, nella disponibilità di risorse.

Stiamo poi affrontando l'attuazione pratica della legge delegata. Questo è un momento nel quale il Ministero è abbastanza affaticato, appunto per assolvere i numerosi compiti che la legge delegata gli affida. Stiamo cercando di evitare che, attraverso l'attuazione della legge delegata, possano sorgere ulteriori discrasie, come quelle lamentate prima della delega.

Non vorrei terminare questo brevissimo intervento senza ricordare con gratitudine la concorde opera di sicurezza e di inserimento nello sviluppo civile del paese che svolgono le forze armate.

Nelle mie primissime visite a comandi di unità delle forze armate ho riscontrato l'alacre fervore con cui si attende alle attività addestrative ed esecutive; e questo è particolarmente significativo, in quanto le recenti rilevanti innovazioni hanno naturalmente portato una certa complicazione nelle fasi esecutive e richiedono un certo lasso di tempo per l'assestamento.

Per quanto riguarda la promozione dei carabinieri al grado di appuntato dopo diciassette anni di servizio, posso assicurare che noi abbiamo accettato in Commissione gli ordini del giorno che in proposito sono stati presentati e che stiamo predisponendo un apposito disegno di legge. Ritengo che sugli altri argomenti si sia già risposto in sede di Commissione difesa.

La soluzione degli altri problemi che l'onorevole Turchi ha portato in questa sede (quello delle pensioni, per esempio, che poi altri oratori hanno ripreso) dipende dalla possibilità di disporre di mezzi materiali. Le aspirazioni di tutti noi sono moltissime. Il problema più grosso è quello di commisurare le nostre aspirazioni alle possibilità e alle dispo-

nibilità reali che ha il paese in un certo momento.

TURCHI. Si spendono soldi per tante altre cose; si pensi un po' alle pensioni!

TREMELLONI, *Ministro della difesa*. È un problema che ha la sua sede nella ripartizione e priorità delle varie spese del bilancio statale. Ma teniamo conto che ad un certo momento la somma delle spese dei vari settori non può essere superiore alla somma che il paese può accettabilmente offrire per la spesa pubblica globale, in relazione al saggio nazionale di sviluppo, e quindi alle complessive possibilità reali e immediate.

Vorrei concludere affermando che la difesa di un paese – e in ciò concordo con gli oratori che ne hanno accennato qui – non si realizza soltanto con la sua attrezzatura militare, anche se ad essa tradizionalmente – e giustamente – è affidato il principale aspetto di questa funzione. La capacità di difesa di un paese è un tutt'uno anche con la forza morale, fisica, le capacità individuali, le possibilità scientifiche dei suoi cittadini, l'efficienza dei suoi strumenti produttivi, la ricchezza fisica e culturale e, vorrei dire, anche la forza di carattere di cui la collettività dispone, forza di carattere che, tra l'altro, trova nelle forze armate un notevole strumento di seria formazione.

Senza dubbio la destinazione alla difesa strettamente militare di una parte del reddito nazionale viene a sottrarre altrettante risorse alle altre attività nazionali che pur concorrono, sia pure indirettamente, allo stesso scopo; ma, come ho detto prima, è un problema di limiti e di scelte che in tutto il mondo, e non soltanto nel nostro paese, sono sempre effettuate con tutti i mezzi di analisi di cui una società moderna dispone per rendere il più possibile coerente e razionale l'azione unitaria dei pubblici poteri.

Il capitolo della difesa deve rimanere un capitolo importante e vorrei dire insostituibile di tutto il programma di sviluppo del paese. È in questo senso che io, ringraziando gli oratori intervenuti, concludo pregando la Camera di approvare il bilancio. (*Applausi a sinistra e al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Butté. Ne ha facoltà.

BUTTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, dal vasto quadro dei problemi che investono l'attività del Ministero degli affari esteri ne sceglierò solo due che, pur rivestendo notevole interesse, possono essere considerati di minore importanza rispetto ai grandi temi di politica estera ai quali il Parlamento ha dedicato largo spazio anche nel recentissimo dibattito sul programma del Governo.

Mi soffermerò, dunque, soltanto sui problemi connessi all'emigrazione dei lavoratori italiani all'estero e su quelli della cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Ma anche di questi argomenti tratteggerò gli elementi principali, desiderando mantenermi nel poco tempo consentito e del resto sufficiente per una sobria, specifica e concreta enunciazione. Di conseguenza non mi indugerò ad illustrare il secolare fenomeno dell'emigrazione dei nostri connazionali in tutti i paesi del mondo, le sue conseguenze economiche, sociali e politiche, del resto ben note. Piuttosto, per restare nell'ambito del bilancio del Ministero degli affari esteri, rilevo che gli stanziamenti per l'assistenza agli emigrati non sono stati aumentati rispetto al passato esercizio salvo che per il capitolo 3093. Ma tra le diminuzioni operate con le variazioni di bilancio, vi è anche quella del capitolo 3092 che diminuisce di cento milioni e riguarda, appunto, le spese per la tutela e l'assistenza delle collettività italiane all'estero.

È ben vero che la stessa Commissione esteri ha giudicato troppo modeste tutte le somme a disposizione del Ministero per le numerose incombenze d'istituto, ma questa insufficienza è particolarmente rilevante nel settore dell'assistenza e della tutela degli emigrati. Nei soli paesi europei vi sono infatti non meno di due milioni di lavoratori italiani emigrati ai quali si aggiungono i nuclei dei familiari, per cui si stimano interessati oltre tre milioni e mezzo di individui.

A proposito dei nuclei familiari rimasti in Italia e più precisamente delle mogli degli emigrati – che vengono definite le « spose bianche » – desidererei che il Ministero degli affari esteri, di concerto con gli altri ministeri interessati, studiasse la questione del collegamento dell'emigrante con la famiglia rimasta in Italia.

Non dovrebbe essere difficile organizzare viaggi collettivi in determinate occasioni, concedere particolari riduzioni alle spose che desiderino visitare il loro consorte che lavora nei paesi europei, facilitare insomma, con ogni possibile mezzo, il mantenimento dei rapporti familiari evitando il più possibile la disgregazione che pesa duramente sulla vita dell'emigrato.

Vi è poi il problema dell'apertura di nuove sedi consolari, in parte già affrontato ma

non ancora risolto interamente. È sul console che fa perno in modo speciale l'emigrato, e tanto più è diffusa e capillare l'organizzazione, tanto meglio si potranno avviare a soluzione i problemi dell'assistenza. Ma non è necessario soltanto provvedere all'apertura di nuove sedi consolari; occorre anche munirle di una attrezzatura moderna e funzionale e di personale dotato di esperienza e di sensibilità.

Una vera innovazione nel settore della tutela degli emigrati potrebbe essere rappresentata dall'istituzione di uno speciale ruolo di funzionari addetti all'emigrazione, eventualmente con rapporto di lavoro temporaneo e reclutati tra coloro che hanno ricevuto una formazione sindacale, che hanno operato nei sindacati, nelle associazioni operaie, e che hanno dimostrato di avere un ascendente e un prestigio personale tra gli emigrati.

A questo punto è necessario stabilire il numero e l'entità delle organizzazioni che sono diretta espressione dei lavoratori italiani emigrati e un albo di tali organizzazioni dovrebbe essere istituito a cura della Commissione interministeriale di coordinamento per il lavoro italiano all'estero, vale a dire della Commissione alla quale partecipano rappresentanti del Ministero degli affari esteri e di quello del lavoro e della previdenza sociale. Queste organizzazioni, naturalmente, anche se non potranno rivestire un carattere ufficiale, dovranno essere costantemente informate delle iniziative intraprese dalle amministrazioni competenti e consultate ogni volta se ne ravvisi l'opportunità.

Quando, ad esempio, nostre delegazioni diplomatiche sono incaricate di stipulare accordi bilaterali per l'emigrazione o di vigilare sulla loro applicazione, esse dovrebbero esere integrate da esperti designati dalle organizzazioni direttamente rappresentative degli emigrati e dai sindacati.

La partecipazione di questi esperti alle trattative potrebbe concludere le convenzioni in modo aderente alle realtà mutevoli e differenziate, ovviando agli inconvenienti di accordi generici e inadeguati.

Sempre in tema di organizzazioni operanti tra gli italiani all'estero, organizzazioni di diversa ispirazione ideologica e di svariate attività quali quelle a fini assistenziali, come i patronati, o educativi o culturali e via dicendo, sarà bene che il Ministero rispetti e anzi potenzi il pluralismo delle iniziative che risultano espressione spontanea, diretta, e quindi gradita, dei lavoratori.

Giustamente non va trascurato un certo coordinamento e di ciò le autorità consolari si preoccupano. Tuttavia, da qualche tempo sembra prendere piede una certa tendenza accentratrice che mortifica l'iniziativa delle singole organizzazioni o le costringe a manifestazioni « unitarie » anche quando la loro opportunità non è condivisa dai responsabili di questa o quella organizzazione.

Una parola poi sul settore assistenziale vero e proprio. In questo settore i consoli hanno la facoltà di costituire appositi comitati detti « Coasit » che hanno in pratica poteri meramente consultivi. È una buona iniziativa; tuttavia appare opportuno risolvere in modo omogeneo il problema della loro composizione. Oggi non vi è un criterio di guida; in alcuni casi il console chiama a farne parte i « notabili » della comunità italiana, in altri gli esponenti di tutte o quasi tutte le organizzazioni italiane presenti.

In Belgio vi sono stati recentemente casi di elezione diretta dei « Coasit » da parte degli emigrati di una data circoscrizione senza però le necessarie garanzie per quanto riguarda l'individuazione del corpo elettorale.

Ora una proposta realistica, almeno per i paesi europei di forte emigrazione operaia, potrebbe essere quella delle nomine dei componenti del comitato da parte dei consoli competenti su designazione delle organizzazioni rappresentative degli emigrati esistenti localmente.

L'obiettivo ottimale, va da sé, sarebbe quello della elezione diretta delle singole circoscrizioni consolari di comitati consultivi con competenza più ampia di quella degli attuali « Coasit ». In proposito vi sono proposte parlamentari che possono costituire una valida traccia per la soluzione del problema.

E passiamo al capitolo delle scuole per gli italiani all'estero, sia normali sia per la formazione professionale. È di chiara evidenza che occorrerebbero mezzi finanziari molto maggiori. Anche qui il capitolo 2306 nella nota di variazioni stanzia 406 milioni e il capitolo 2307 lire 500 milioni. Ma si tratta di adeguamenti nel trattamento economico del personale e non di nuove disponibilità per le scuole.

Anche qui si manifestano alcune esigenze che dovrebbero essere sodisfatte prontamente. Dovrebbero, per esempio, essere applicate ai figli dei lavoratori emigrati le stesse norme in vigore nel territorio nazionale per quanto riguarda la gratuità della frequenza alle scuole e dei libri di testo. Ciò per le scuole normali; ma vi sono particolari aspetti che riguardano la formazione professionale. In questo

settore vi sono molteplici iniziative promosse e finanziate dalle competenti autorità nazionali italiane. Queste iniziative, però, è opportuno che siano realizzate attraverso gli organismi italiani pubblici e privati abilitati allo scopo. In questo campo è necessario poi, in relazione alle concrete situazioni locali, operare secondo un certo ordine di priorità. Ad esempio, dovrebbe essere data la precedenza a quelle iniziative di carattere propedeutico o complementare capaci di favorire la partecipazione dei lavoratori italiani, su un piano di parità, alle scuole professionali locali.

Talvolta occorre cominciare dai corsi di richiamo scolastico che diano o aggiornino un minimo d'istruzione.

A questi corsi vanno aggiunti e considerati indispensabili quelli di lingua, elemento base per una sodisfacente integrazione che elimini quanto più possibile quel senso di isolamento e di estraneità che il lavoratore italiano avverte quando gli manca la possibilità di una normale comunicazione.

Insomma è indispensabile operare nel modo più ampio e razionale perché l'emigrato si senta a suo agio nel paese straniero e nello stesso tempo non tagli i legami con la patria, ma riconosca sempre in essa la propria madre.

A tal fine sembrerebbe giunta l'ora di risolvere il problema dell'esercizio del diritto di voto fuori dalla patria per gli emigrati italiani ed il problema della rappresentanza delle comunità all'estero.

Attualmente non vi è una norma di legge che riconosca il diritto di voto fuori del territorio dello Stato italiano.

Noi diamo solo alcune scarse facilitazioni di viaggio agli emigrati che rientrano in Italia in occasione delle elezioni politiche, regionali o comunali, ma quelli che si sottopongono alla fatica del viaggio sono proporzionalmente pochi rispetto al numero degli aventi diritto.

Questo diritto è reclamato insistentemente dalle nostre comunità all'estero; assemblee e congressi di emigrati hanno ripetutamente domandato al Parlamento e al Governo di risolvere tale problema.

Anche in occasione delle ultime elezioni politiche si è chiesto di potere esercitare il diritto di voto presso le ambasciate e i consolati, ma finora invano.

Sappiamo che il problema è stato posto allo studio dei competenti uffici del Ministero degli esteri e del Ministero dell'interno, ma non sappiamo se tali studi siano lontani o vicini alla loro conclusione.

È ben vero che si tratta di una questione delicata e complessa, ma poiché è viva e sentita chiedo al ministro di conoscere quali siano le intenzioni del Governo a questo riguardo.

Altro problema insoluto è quello della rappresentanza delle comunità all'estero. Il ministro Fanfani durante il suo viaggio nell'America latina ha avanzato la proposta della costituzione del Consiglio degli italiani all'estero. Anche qui mi sembra interessante conoscere quale strada ha fatto questo progetto.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. È pronto. A metà aprile la Commissione parlamentare lo esaminerà.

BUTTÈ. Mi spiace di non essere stato io a spingerlo, giacché si è spinto da sé.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Ella sa che, nonostante l'infortunio alla gamba, cammino. (*Si ride*).

BUTTÈ. Comunque la buona volontà è lodevole. Così pure sarebbe importante sapere il pensiero del Governo su una possibile partecipazione di alcuni rappresentanti degli italiani all'estero al C.N.E.L. Molti problemi economici e sociali trattati in quel Consiglio toccano da vicino la vita e gli interessi degli emigrati e una loro presenza nel Consiglio stesso potrebbe essere assai utile per completare il quadro dei giudizi e dei pareri espressi da quell'organo.

Sono questioni che mi permetto di presentare alla considerazione dell'onorevole ministro al fine di ottenere – se le proposte saranno ritenute idonee – una sempre maggiore e migliore valutazione dell'opera del Ministero.

Passando a sviluppare il secondo tema, quello della cooperazione con i paesi in via di sviluppo, mi è doveroso ricordare l'appello alla pace tra tutte le nazioni, alla loro reciproca opera solidale ed in particolare all'urgenza di rafforzare l'opera di aiuto disinteressato che il Pontefice ha rivolto al mondo dalla sede dell'O.N.U.

Questo supremo appello ha trovato una adeguata eco anche nel discorso programmatico dell'onorevole Moro là dove afferma che il Governo « intende promuovere una politica di amicizia e di collaborazione in primo luogo con gli Stati Uniti d'America e gli altri suoi alleati e poi con tutti i popoli specie con i paesi di nuova indipendenza e con quelli mediterranei e dell'America latina ai quali l'Italia è legata da rapporti tradizionali ».

Queste linee direttrici della politica estera debbono poi essere tradotte in concrete iniziative e nell'apporto che l'Italia deve dare

ai vari organismi dell'O.N.U., della O.C.S.E., della C.E.E.

Ma insieme con questa partecipazione multilaterale stimo necessario che non vadano trascurate le iniziative bilaterali riguardanti la collaborazione culturale e tecnico-economica là dove maggiore è l'attesa, determinata appunto dai rapporti di lunga tradizione. È pertanto utile operare una scelta di importanza essenziale per le relazioni da sviluppare. In questo senso sembra doveroso dare il maggior peso all'America latina con la quale esiste una molteplicità di legami e dove con maggiore intensità si guarda all'Europa, e in Europa particolarmente all'Italia.

Il Ministero degli esteri, quindi, deve sentirsi impegnato a stabilire un programma preciso, a realizzarlo gradualmente cominciando con iniziative forse modeste ma possibili, quali ad esempio il maggior spazio dato alla America latina nella ripartizione delle borse di studio.

Certo per eseguire un più ampio e nutrito programma sono necessari nuovi e più cospicui finanziamenti. Tuttavia ove ciò non sia possibile, si può cercare di spendere bene ed in modo organico ciò di cui oggi si dispone. Il Ministero degli esteri dovrebbe intanto farsi carico di stimolare e coordinare le iniziative non solo delle aziende pubbliche e private, ma anche delle università, degli enti e delle organizzazioni.

Anche in questo campo si tratta di giudicare e selezionare le iniziative, specie quelle culturali, assicurandosi che siano all'altezza delle esigenze attuali e che tutte rispondano nei criteri e nella esecuzione ad un fine che dia prestigio all'Italia.

Se vi è un problema, diciamo così, di ospitalità in Italia di studenti stranieri nell'ambito della cooperazione internazionale, ve ne è un altro che riguarda una iniziativa pratica, strettamente legata alla solidarietà tra le nazioni e all'aiuto che le maggiori potenze economiche devono prestare ai paesi sottosviluppati o in via di sviluppo. La forma concreta è quella che il compianto presidente degli Stati Uniti, Kennedy, ha disciplinato istituendo con apposita legge, nel 1961, il « Corpo dei volontari della pace ». Molte nazioni hanno seguìto questo esempio ed io mi esimo dalla illustrazione delle molteplici iniziative (vi sono ormai 60 organizzazioni differenti), per limitarmi a chiedere se il Ministero degli esteri italiano non ritiene di dovere esso stesso prendere una iniziativa o quanto meno incoraggiare, aiutare o facilitare la formazione di tali associazioni che possano rendere effettiva l'applicazione degli accordi bilaterali che anche l'Italia ha stipulato con paesi in via di sviluppo.

In tema di facilitazioni a queste formazioni è stata avanzata in sede parlamentare una proposta intesa a dare al Ministero della difesa « facoltà di dispensare, in tempo di pace, dal compiere la ferma di leva quei giovani arruolati che, in possesso di speciali requisiti, chiedano di prestare la loro opera, per una durata effettiva non inferiore a due anni, in uno dei paesi in via di sviluppo, fuori dell'Europa ». È una proposta limitata e piena di cautele, eppure non è stata ancora accettata, ed anzi, dopo 16 mesi dalla sua presentazione, è tuttora in discussione in attesa di un definitivo parere del Governo. Eppure, come dicevo, si tratta di un provvedimento di scarsa ampiezza che, nei fatti, interessa un modestissimo numero di destinatari.

Anche qui è necessario mettersi al passo con quelle nazioni che veramente intendono operare in favore dei paesi sottosviluppati, per cui non solo è da concedersi ai giovani di leva l'equiparazione del loro servizio in paesi di oltremare a quello nell'esercito, ma occorre procedere più innanzi e facilitare il reclutamento dei giovani attraverso un organismo pubblico da costituire a tal fine.

In altri e più adeguati termini si tratta di porre le basi per un Corpo italiano della pace che veramente sia efficiente e dimostri la volontà dell'Italia di recare aiuto, anche con questa forma diretta, alle nazioni che intendono realizzare il loro legittimo e necessario sviluppo. In questo modo si associerà la nostra gioventù ad una delle più grandi avventure del nostro secolo (come si esprime il nostro collega onorevole Pedini chiudendo la sua relazione sul Corpo dei volontari della pace), e cioè « la lotta al bisogno umano ».

È in essa che si forma il cittadino nuovo e tale esso sarà se lo aiuteremo a comprendere, come ha detto il presidente Kennedy, che « l'impegno della libertà ed il futuro di essa, nel mondo, dipendono dalla capacità nostra a costruire nazioni in cui l'uomo possa vivere in dignità, liberato dall'insidia della fame, dell'ignoranza e della povertà ».

Nel quadro, infine, della collaborazione e degli aiuti ai paesi poveri e sottosviluppati si colloca – e forse in modo preminente – un altro vasto e complesso problema, quello cioè degli scambi tra paesi ricchi e paesi poveri.

Alla conferenza di Ginevra sul commercio e lo sviluppo sono state illustrate in termini drammatici l'attuale situazione e le sue prospettive. Si è cioè constatato che il rapporto di scambio tra paesi ricchi e paesi poveri si

deteriora ogni giorno di più. Infatti i prezzi delle materie prime scendono e quelli dei prodotti finiti aumentano.

Ove questa tendenza continuasse, sarebbe praticamente inutile dare con gli aiuti e la cooperazione quello che si toglie con una impostazione tradizionale del commercio tra le nazioni, senza tener conto della loro situazione economica e sociale.

Non mi è possibile sviluppare questo tema che, come dissi, è vasto e complesso. Tuttavia esso è da tener presente per studiare una diversa regolamentazione del commercio internazionale.

Esso non può svilupparsi secondo una sua propria ed esclusiva linea, ma deve inquadrarsi nel complesso dei rapporti tra le nazioni e secondo una valutazione che – ove necessario – superi o quanto meno attenui le pure ragioni economiche per realizzare anche con il suo contributo un dato sociale di dimensioni enormemente importanti.

Onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi sono sforzato di richiamare l'attenzione su alcuni problemi che, se troveranno una valida soluzione, potranno portare un importante contributo al progresso del nostro paese nel vasto concerto di tutte le nazioni.

Essi possono apparire tradizionali, come quello della emigrazione, ma sono certo che la sagacia dell'onorevole ministro li collocherà nello spirito nuovo che anima il complesso delle relazioni internazionali.

Se ancora vi sono zone di attrito o addirittura di conflitto che ci preoccupano, le nostre considerazioni ci debbono portare a valutare le forze che operano perché questo spirito di intesa e di collaborazione, di messa in comune di esperienze e di risorse prevalga sul particolarismo nazionalista, sulle visioni ristrette ed egoistiche.

Nessun avvenimento che tocchi qualsivoglia nazione sfugge all'attenzione dell'O.N.U. ma colpisce un'opinione pubblica mondiale oggi estremamente sensibile.

E dobbiamo considerare in tutto il suo eccezionale valore il contributo che la Chiesa cattolica, che Papa Paolo VI arreca alla formazione dello spirito solidale e pacifico che deve regnare tra i popoli e segnare una svolta decisiva nella storia dell'umanità.

Il monito che Paolo VI lanciò all'Assemblea delle Nazioni Unite: « La pace non si costruisce soltanto con la politica e con l'equilibrio delle forze e degli interessi, ma anche con lo spirito, con le idee, con le opere della pace » deve essere raccolto ed attuato. L'Italia ne dia l'esempio. Gli sforzi che il Governo vorrà compiere e compirà su questa strada sono certo che otterranno il più vasto consenso del popolo italiano. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galluzzi. Ne ha facoltà.

GALLUZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a differenza dell'onorevole Buttè, intendo intrattenermi sui problemi generali della politica estera italiana, sia per gli sviluppi importanti e gravi che la situazione internazionale ha avuto, particolarmente in questi ultimi tempi, sviluppi che richiedono – a mio avviso – un ulteriore attento esame del Parlamento ed una seria riflessione del Governo, sia perché le posizioni della concreta politica estera del Governo – quali ci sono apparse dalle dichiarazioni conclusive del Presidente del Consiglio in occasione del dibattito sulla fiducia alla Camera e al Senato – ci sono sembrate assolutamente inadeguate ed evanescenti, tanto da far pensare che dopo tante discussioni, tanti contrasti e dimissioni, le acque si siano improvvisamente calmate e la politica estera italiana sia ritornata sul vecchio binario dell'immobilismo e della passività.

Noi abbiamo ascoltato attentamente i discorsi dell'onorevole Moro – ripeto – al Senato e alla Camera, ma non abbiamo ancora sentito da lui il proposito di una iniziativa italiana sui problemi del momento. Di fronte ad una situazione che si aggrava ogni giorno di più in Asia, che apre problemi drammatici in Europa e nell'occidente e si sviluppa con estrema rapidità, abbiamo sentito dall'onorevole Moro soltanto la stanca ripetizione delle vecchie formule della « pace nella sicurezza », della « fedeltà alle alleanze », della « solidarietà europea » e via dicendo: tutte formule che non dicono niente e, quel che è più serio, non servono a niente in questa situazione così seria e grave.

Il problema che l'onorevole Moro ci ha presentato per la politica estera italiana è un programma di belle parole, di lodevoli auspici, ma cui non segue alcun atto, alcuna iniziativa concreta. Eppure nel Vietnam la guerra diventa ogni giorno più crudele e più pericolosa e minaccia – credo che su questo siamo tutti d'accordo – la pace del mondo. Ma l'onorevole Moro non ha battuto ciglio: si è limitato a riaffermare la comprensione per la politica americana nel Vietnam e si è limitato a riaffermarla nel momento in cui, nel nostro paese, nel mondo e negli stessi Stati Uniti d'America, i dubbi e le opposizioni con-

tro questa politica diventano ogni giorno più evidenti e più forti.

Mi rendo conto che di fronte all'aggressione americana al Vietnam (perché di aggressione si tratta) si cerchino diversivi per convincere, forse per convincersi (come ha fatto in questi giorni l'onorevole La Malfa nel suo discorso al teatro Brancaccio) che le responsabilità del conflitto non sono dell'America o non sono solo dell'America, ma devono essere invece ricercate nel conflitto tra l'Unione Sovietica e la Cina, conflitto che spingerebbe la Cina a creare focolai di guerra per compromettere l'Unione Sovietica in una guerra con gli Stati Uniti d'America, provocando a questo scopo il conflitto (o « il foruncolo », come ha detto l'onorevole Sullo alla televisione) del Vietnam. Ma l'onorevole La Malfa (e quanti come lui sostengono questa tesi) è un uomo troppo esperto di queste cose per dimenticare che il conflitto vietnamita ha origini molto precise, per dimenticare cioè che le origini del conflitto vietnamita sono quelle di una guerra civile, d'uno scontro interno che, come ormai tutti riconoscono, nasce dalla ribellione della grande maggioranza del popolo vietnamita contro un regime corrotto e dispotico, che dai tempi del famigerato Diem è rimasto sempre lo stesso: tanto è vero che il libro sacro cui si ispira il signor Cao-Ky, attuale capo del governo sudvietnamita, è il *Mein Kampf* di Hitler.

In questa ribellione il conflitto fra Unione Sovietica e Cina non c'entra per niente, poiché essa è stata resa inevitabile dal mancato rispetto degli accordi di Ginevra che sancivano il diritto del popolo del Vietnam all'indipendenza e alla riunificazione del territorio nazionale attraverso libere elezioni; libere elezioni che non furono mai tenute perché, come ha riconosciuto il segretario di Stato americano Dean Rusk (e l'ha riconosciuto di fronte alla commissione esteri del senato americano), gli americani impedirono quelle elezioni per timore di una vittoria dei comunisti.

Questa è la realtà del conflitto vietnamita. E del resto le manifestazioni studentesche, popolari e religiose che si svolgono in questi giorni nel Vietnam del sud e chiedono l'allontanamento dei militari dal governo e libere elezioni, e accusano gli americani di impedire tutto questo, dimostrano che questo è ancora oggi lo stato d'animo del popolo del Vietnam del sud, anche di quella parte che vive nelle zone controllate dal regime di Saigon con l'appoggio delle armi americane che sono intervenute a puntellare quel regime, che stava per essere spazzato via da quella ribellione, da quella insurrezione popolare.

Questa è la verità, una verità che mette a nudo le gravi responsabilità americane nel conflitto vietnamita ed è la causa dell'isolamento in cui gli americani si trovano oggi: isolamento in cui si trovano di fronte alla opinione pubblica mondiale, ad una parte dei loro stessi alleati e alla grande maggioranza dell'opinione pubblica americana, come dimostrano i sondaggi che sono stati fatti in questi ultimi mesi ed anche in questi ultimi giorni in tutti gli Stati dell'Unione; una verità che spiega perché gli Stati Uniti d'America, come ha scritto il senatore Mansfield nel suo ormai famoso rapporto, combattono da soli nel Vietnam senza amici gialli né bianchi.

È inutile quindi cercare giustificazioni ed è inutile quindi – come si cerca e come si è cercato di fare anche da parte di uomini della maggioranza – presentare la guerra nel Vietnam come una necessità, come un atto inevitabile – doloroso ma inevitabile – per arginare la spinta aggressiva del comunismo e in particolare la spinta aggressiva della Cina popolare. Sì, anche noi conosciamo le posizioni dei comunisti cinesi: le conosciamo, le abbiamo criticate, le abbiamo respinte, e le abbiamo respinte non da ora; e le abbiamo criticate e respinte con una discussione polemica ed anche fortemente polemica.

Ma la discussione che abbiamo con i compagni cinesi e che hanno anche i compagni sovietici, non è una discussione sulla pace o sulla guerra: è sul modo di combattere l'imperialismo. Noi riteniamo (e lo abbiamo detto) che il modo che i compagni cinesi intendono seguire sia sbagliato e pericoloso, ma questo non può far dimenticare la realtà, non può far dimenticare la realtà dell'Asia, non può far dimenticare la presenza in Asia dell'imperialismo americano, non può far dimenticare che vi sono truppe americane nel Vietnam e non truppe cinesi, truppe americane in Corea e non truppe cinesi, truppe americane a Formosa che è territorio cinese, che vi è una catena di basi militari, aeree e navali che circonda la Cina popolare.

Questi sono i fatti e non è certo con questi fatti, non è certo accerchiando la Cina, circondandola di un cordone sanitario, minacciando ogni giorno il bombardamento delle sue città, tenendola fuori dell'Assemblea delle Nazioni Unite che si può aiutare il superamento di posizioni estremiste, che si può favorire l'inserimento della Cina nel processo di pacifica coesistenza, che si può trovare,

come ha detto l'onorevole La Malfa, la chiave di un rapporto pacifico tra gli Stati Uniti, la Cina e l'Unione Sovietica.

Il problema è un altro: quello di porre fine ad una situazione assurda che tiene nel ghetto 700 milioni di uomini, che tiene nel ghetto un grande paese senza il quale non è possibile una soluzione durevole dei problemi nell'Asia e nel mondo.

Del resto, onorevoli colleghi, anche il vicepresidente americano ha riconosciuto queste cose in una intervista rilasciata ad una rivista americana, quando già conosceva l'ormai famosa storia della montagna e delle tigri che si azzuffano, affermando in questa intervista che con la Cina occorre astenersi dall'imporre una quarantena dall'esterno, occorre mettere in atto gli stessi principî applicati ai rapporti con l'Unione Sovietica.

Ed ecco quindi che siamo di fronte ad una guerra che non ha niente a che vedere con la cosiddetta difesa del mondo libero e neppure una guerra resa necessaria dagli impegni imposti agli Stati Uniti d'America dal trattato della S.E.A.T.O., visto che l'impegno americano nel Vietnam non solo non è stato richiesto ma anzi è stato criticato apertamente dalla maggioranza delle nazioni asiatiche.

Si può quindi finché si vuole, come ha fatto l'onorevole Rumor, respingere ogni interpretazione imperialistica della politica americana ma i fatti parlano chiaro e dimostrano che i gruppi più aggressivi dell'imperialismo americano hanno voluto questa guerra per rafforzare ed estendere la posizione dominante in Asia e nel mondo. Non a caso gli americani hanno ignorato e continuano ad ignorare le proposte di De Gaulle e di U-Thant riprese da Fulbright per la ricerca di un accordo con la Cina sulla base della neutralizzazione di tutto il sud est asiatico. Ma quel che è peggio è che si vuole andare avanti ancora su una strada pericolosa, si vuole insistere nell'aggressione, si vuol fare un altro passo in avanti nella *escalation*, trasformare, portando le truppe americane nel Vietnam ad oltre mezzo miline di uomini, la guerra del Vietnam in una guerra totale. McNamara ha affermato: « Sarei un irresponsabile se escludessi la possibilità di una guerra con la Cina ». E ancora la dichiarazione del generale Taylor che chiede il blocco di Haiphong da parte della VII flotta americana. Queste dichiarazioni aprono il pericolo non solo di una guerra con la Cina, ma persino di uno scontro diretto con l'Unione Sovietica del tipo di quello di Cuba che aprirebbe questa volta la strada ad una guerra nucleare.

Onorevoli colleghi, di fronte a questa situazione, affermare, come ha fatto durante il dibattito sulla fiducia al Governo l'onorevole Tanassi, che l'America difende la libertà e la democrazia significa non soltanto fare una affermazione, mi consenta signor Presidente, irresponsabile e pericolosa ma anche un'affermazione che suona incoraggiamento e stimolo agli oltranzisti americani, ai « falchi » a proseguire su questa strada pericolosa per tutti, significa essere indietro non soltanto rispetto alle dichiarazioni di Fulbrigth, di Bob Kennedy, di Clark ma persino anche del vicepresidente americano Humphrey che ha affermato nella già citata intervista che il regime di Saigon non è certo un modello di democrazia.

Ma anche mettere insieme, come ha fatto l'onorevole Moro nelle sue dichiarazioni, la « comprensione » per la politica americana con l'auspicio astratto della necessità e della speranza di una soluzione politica del conflitto equivale più o meno, diciamolo francamente, a lavarsene le mani, ad aspettare che le cose si aggiustino e vadano a posto da sé, sulla pelle e sul sangue del popolo vietnamita.

Non basta neppure, onorevole sottosegretario Zagari (mi rivolgo a lei in quanto socialista), plaudire, come ha fatto l'onorevole De Martino nel suo discorso sulla fiducia al Governo (in chiara polemica, penso, con l'onorevole Tanassi), alla coraggiosa lotta della sinistra americana, alla posizione di Fulbright, dei Kennedy, di Kennan. Occorre fare qualche cosa di più; occorre mettersi su quella strada e su quella linea perché la pace e la libertà dei popoli valgono bene l'equilibrio di un Governo, anche se questo Governo è di centro-sinistra.

Sembra invece, onorevole Zagari, che i compagni socialisti siano così preoccupati di questo equilibrio del Governo di centro-sinistra da ignorare persino sul loro giornale, l'*Avanti !*, iniziative unitarie per la pace e la libertà del Vietnam, come quella dell'Eliseo cui parteciparono comunisti, cattolici (e non soltanto « lapiriani »), socialisti come Basso e come Lombardi e persino come Vittorelli, che è capo del gruppo senatoriale del partito socialista italiano. Su quella manifestazione l'*Avanti !* non ha scritto neppure una riga, nemmeno per denunziare la provocazione fascista che si ebbe allora a registrare. (*Proteste del Relatore De Pascalis*).

Quando poi la solidarietà per il Vietnam è diventata di massa e ha investito decine di migliaia di persone, allora l'*Avanti !* ha parlato di « esclusivismo » dei comunisti. dimen-

ticando che insieme con i comunisti in piazza del Popolo vi erano cattolici, socialisti, indipendenti; e vi era pure un rappresentante dell'« altra America », che pure l'onorevole De Martino ha esaltato nel suo discorso alla Camera.

DE PASCALIS, *Relatore*. Ciò non significa che non si possa giudicare quella manifestazione viziata da esclusivismo. Si trattava infatti di una manifestazione ad evidente direzione comunista! (*Proteste del deputato Chiaromonte*).

GALLUZZI. Eravamo presenti tutti. Non si può parlare di « esclusivismo ». Caso mai l'esclusivismo è dell'*Avanti !*.

L'organo del partito socialista italiano ha parlato anche di « posizioni unilaterali » e lo ha fatto, si badi bene, non perché le cose che sono state dette, che abbiamo detto noi, i compagni socialisti e gli indipendenti che hanno partecipato alla manifestazione di piazza del Popolo, fossero qualcosa di diverso da quelle scritte nella risoluzione della direzione del partito socialista. Avete parlato di posizioni unilaterali, colleghi socialisti, per paura che una vostra solidarietà o un vostro appoggio potessero creare difficoltà al Governo. Ma non è così che si aiuta la causa della pace del Vietnam, non è così che si può far cessare la sporca guerra del Vietnam.

Se si vuole avviare, con la fine della guerra nel Vietnam, un nuovo sistema di rapporti internazionali bisogna scegliere un'altra strada, bisogna far comprendere ai gruppi dirigenti degli Stati Uniti d'America quale è la realtà del mondo contemporaneo, la realtà del Vietnam, della Cina, dell'Asia che non accettano più la condizione di vassalli, di protetti o di vigilati speciali ma vogliono il pieno riconoscimento dei loro diritti di libertà e di indipendenza.

Questo bisogna far sapere agli americani, rispondendo all'intervista di McNamara: che l'Italia non è disposta a marciare nella sporca guerra vietnamita, che non un uomo né un soldo, non un porto né un aeroporto saranno concessi dal nostro paese in appoggio all'aggressione americana.

Quando diciamo queste cose, quando critichiamo e condanniamo l'azione americana, ci dicono, onorevole Fanfani (l'ho ricordato poco fa) che siamo unilaterali, perché di queste cose noi dovremmo parlare non soltanto all'America ma anche ad Hanoi. Ebbene, ella lo sà, noi siamo andati ad Hanoi, non soltanto per esprimere la nostra solidarietà ma anche a parlare di pace, ma quando siamo tornati nessuno ha voluto sapere che cosa ci fosse stato detto. Poi ad Hanoi si è recato il professore La Pira, è tornato anche lui, ma nessuno ha voluto sapere niente. Quando poi si è rivolto a lei, onoreovle Fanfani, per informarla, sa meglio di me come sono andate a finire le cose. Ma non basta, onorevole Fanfani. Avevano anche la possibilità, visto che non si fidavano non soltanto di noi, non soltanto del professore La Pira, ma probabilmente, a quanto pare, neppure di lei, di parlare direttamente con i rappresentanti di Hanoi che avevano chiesto di venire in Italia e ai quali è stato rifiutato il visto perché avevano paura di sapere che Hanoi voleva la pace ed era disposta a trattare sulla base degli accordi di Ginevra.

È inutile che l'onorevole Moro continui ad affermare che il problema è quello di trovare una soluzione politica nel conflitto vietnamita. Una simile soluzione è possibile soltanto ad una condizione, quella cioè di riconoscere il fronte di liberazione nazionale, di trattare con esso che rappresenta non un largo settore, come ha scritto l'*Avanti !*, del popolo del Vietnam del sud, ma il popolo del Vietnam del sud, il governo vero del Vietnam del sud, ed un governo più efficiente e più rispettato di quello fantoccio di Saigon.

Ebbene, onorevole Fanfani, il Governo è d'accordo con questa impostazione? Se lo è, lo dica e lo dica chiaramente. Se è d'accordo ci dica che cosa intende fare in concreto, come intende muoversi per favorire questa situazione politica. Ella aveva proposto, prima di dimettersi, alcune iniziative, a nostro avviso, importanti sia per la pace nel Vietnam sia per avviare a soluzione il problema della ammissione della Cina all'O.N.U.; iniziative nelle quali noi vedevamo più che una posizione personale, più che una sua opinione su questi problemi, il germe di una politica estera nuova per il nostro paese.

Ora, onorevole ministro degli esteri, che cosa significa il suo ritorno al Governo? Che ella considera quelle iniziative come errori, non dirò di gioventù (sono certo di non farle torto) di cui fa ammenda, oppure che le sue idee non sono cambiate ed ella intende continuare su questa strada?

Vi sono in questo momento, credo che a lei non sarà sfuggito, condizioni favorevoli per la ripresa del negoziato. L'importante è fare qualcosa, dire una parola che l'onorevole Moro, che pure ha parlato tanto, non ha avuto il coraggio di dire, una parola di riconoscimento dei legittimi diritti del popolo vietnamita. Si dice che non si può fare niente, che non vi è spazio per una iniziativa italiana.

Ebbene, qualcosa si può fare. Si può dire chiaramente e si può dire subito quello che Bob Kennedy, e non soltanto lui, ha già già detto in modo estremamente chiaro: che occorre riconoscere il fronte di liberazione nazionale, che occorre trattare con esso, che non vi può essere una iniziativa di pace che prescinda da questa condizione pregiudiziale. Se direte questo – e non credo poi che sia tanto difficile – renderete un servizio alla pace e renderete anche un servizio all'America aiutandola ad uscire dal vicolo cieco in cui si è cacciata e ad abbandonare una politica aggressiva che non esprime la volontà pacifica e democratica del popolo americano.

Questo è il punto di fondo che condiziona oggi, a mio parere, anche la soluzione degli altri problemi in cui si articola l'attuale situazione internazioanle; e innanzi tutto l'alleanza atlantica e l'unità europea.

Per quanto riguarda l'alleanza atlantica qual è la politica del Governo? È sempre la stessa. De Gaulle lascia la N.A.T.O. ed il Governo italiano imperterrito ripete, per bocca dell'onorevole Moro, le solite formule. Dice che l'alleanza atlantica è garanzia di sicurezza e di pace, che non v'è posto nel mondo d'oggi per superati nazionalismi, che l'alleanza atlantica e l'integrazione militare sono due aspetti inseparabili.

Ebbene, quali che siano i fini che il generale De Gaulle si propone e che possono non convincere, come possono non convincere le risposte che egli dà alla crisi della N.A.T.O., una cosa è certa: il generale De Gaulle ha messo il dito sulla piaga, ha denunciato una situazione di fatto, ha messo in luce una realtà di cui tutti i membri dell'alleanza erano e sono ormai convinti, e cioè che la N.A.T.O. di oggi non ha più niente a che vedere con quella del 1949, ma è diventata un fattore di soffocamento della sovranità nazionale e di oggettivo pericolo di guerra. Naturalmente questi mali esistevano anche nel 1949; è indiscutibile che l'alleanza atlantica fosse un fattore di guerra – o almeno di guerra fredda – un elemento di quella politica del *roll-back* tanto cara a Foster Dulles. D'altra parte, era vero anche nel 1949 che la N.A.T.O. fosse un protettorato americano, che la sovranità nazionale fosse stata alienata a vantaggio degli Stati Uniti d'America; ma allora la giustificazione che si trovò e fu accettata dalla maggioranza governativa e dai paesi della N.A.T.O. fu che quei sacrifici erano necessari data la minaccia dell'aggressione sovietica. Oggi nessuno ci crede più; al contrario, tutti riconoscono (lo ha riconosciuto l'onorevole Sullo alla televisione, lo ha riconosciuto persino Adenauer) che l'Unione Sovietica fa una politica di pace; tutti affermano, anche Mansfield, anche Clark, che la minaccia russa in Europa è praticamente inesistente e che i due paesi – gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica – potrebbero accordarsi agevolmente e ritirare le loro truppe dall'Europa.

Oggi quindi il problema è ancora più grave, non solo perché il predominio americano in Europa manca di qualsiasi giustificazione, anche artificiosa, come quella del 1949, ma per la piega che ha preso in questi ultimi tempi la politica di Johnson. Altro che *partnership*, altro che collaborazione tra eguali, come prometteva Kennedy! Johnson non vuole la *partnership*: vuole la subordinazione dell'Europa e dell'alleanza atlantica alle sue scelte e alla sua politica internazionale. Johnson non vuole discutere una politica: vuole l'approvazione dei paesi europei a tutte le sue iniziative, anche a quelle che sono estranee all'ambito e ai compiti dell'alleanza. Non a caso ha preteso l'appoggio incondizionato all'intervento americano a San Domingo; non a caso vuole oggi non soltanto la solidarietà, ma anche l'appoggio attivo alla causa americana nel Vietnam.

Si può dire quello che si vuole sulle intenzioni che hanno spinto De Gaulle a compiere quel gesto di rottura, ma la verità è che la secessione francese ha portato in luce una situazione di crisi latente da tempo. E io direi di più: ha offerto a numerosi malumori, a dubbi, l'occasione di venire fuori e di farsi sentire. Guardate anche la reazione delle quattordici potenze: il tono cauto, moderato della loro dichiarazione lo dimostra. Nessuna parola di condanna, nessuna chiusura di porte, ma disposizione alla discussione e alla trattativa. Il che significa che una perfetta coincidenza di vedute non deve esistere fra gli alleati degli Stati Uniti d'America.

Del resto, del fatto che il principio dell'integrazione militare sia un principio intoccabile è convinto ormai soltanto l'onorevole Moro. Non ci credono gli scandinavi, che chiedono la revisione dell'alleanza e rifiutano di sottoscriverla alle attuali condizioni nel 1969; non ci credono i conservatori inglesi, il cui capo ha affermato in questi giorni che l'iniziativa francese è da salutare come più positiva che dannosa, in quanto ha sottolineato chiaramente la necessità di una discussione, di una riflessione sui problemi dell'alleanza; non ci credono i laburisti, che pur riaffer-

mando la solidarietà con gli Stati Uniti d'America, hanno fatto seguire alla dichiarazione dei quattordici paesi dell'alleanza atlantica una dichiarazione propria, cioè quella dichiarazione del governo laburista inglese nella quale si esprime sodisfazione per il fatto che De Gaulle abbia chiaramente indicato che intende rimanere alleato dei suoi alleati, e si aggiunge che sarebbe stato per i laburisti motivo di profondo rammarico qualsiasi motivo di rottura fra la Gran Bretagna e la Francia.

Questo è il primo punto di cui bisogna tenere conto, questo è quello di cui bisogna prendere coscienza, e cioè che il problema è ormai aperto e non si può risolverlo con una riaffermazione, tanto formale quanto inutile, come ha fatto l'onorevole Moro, della necessità dell'integrazione; e non si può risolverlo neppure con quello che è stato chiamato – con un'espressione abbastanza singolare ma che rende l'idea – il « tressette col morto », cioè il tentativo di continuare a giocare la carta dell'integrazione militare in attesa che De Gaulle sia sconfitto ed esca dalla scena politica. Il fatto è che De Gaulle non vuole aspettare, vuole agire subito, anzi ha già cominciato, perché entro luglio gli ufficiali francesi saranno ritirati e gli americani hanno un anno di tempo per smantellare le loro 52 basi militari in Francia.

Ora, onorevoli colleghi, basta dare un'occhiata alla carta geografica di quella parte dell'Europa occidentale che comprende lo scacchiere atlantico per rendersi conto che ci troviamo di fronte a un fatto che sconvolge tutto l'assetto tradizionale della N.A.T.O. e ne elimina di fatto ogni validità.

Infatti, il territorio francese dall'Atlantico alla Manica, dalla frontiera con la Germania a quella con l'Italia, costituisce un collegamento naturale fra i paesi della N.A.T.O. Con la defezione francese la N.A.T.O. si troverà in Europa divisa in tre tronconi; il primo costituito dalla Germania occidentale, dal Belgio, dall'Olanda e dai paesi scandinavi; il secondo, a sud, dalla Grecia e dalla Turchia; il terzo dall'Italia, completamente isolata tra i vicini neutrali e il mare. È evidente che in queste condizioni ogni decisione di mantenere il nostro paese nel dispositivo militare integrato della N.A.T.O. è una decisione di estrema gravità, non solo perché non si comprende quale scopo, se non quello di provocazione nei riguardi dei paesi vicini e soprattutto dei paesi dell'est, potrebbero avere le basi militari ed atomiche installate sul nostro territorio, ma anche perché queste basi finirebbero, in queste condizioni, per esporre fatalmente il nostro paese come un corpo inerte ai colpi di una eventuale rappresaglia.

Su questo noi vogliamo sapere qual è la posizione del nostro paese, quali impegni sono stati già presi o si intendono prendere. Noi riteniamo, senza incorrere nel reato di spionaggio militare, come ebbe a dire a suo tempo, in pieno disprezzo dei diritti del Parlamento, l'onorevole Andreotti, che il Governo deve informare il Parlamento di come stanno le cose, e dire quali sono le sue intenzioni. Per questo ci siamo già fatti promotori della richiesta di una riunione della Commissione esteri e di un dibattito in aula perché queste questioni vengano esaminate e discusse dal Parlamento con la serietà e con l'attenzione che meritano.

È per queste ragioni, onorevoli colleghi, che noi riteniamo che il problema non si risolva con vuote affermazioni di fedeltà all'alleanze e agli obblighi che ne derivano nel nome di una compattezza che non esiste più. Il problema è quello di imboccare una strada nuova, basata sul superamento dei blocchi e sulla creazione di un sistema di sicurezza collettiva.

Certo, noi ci rendiamo conto che la decisione francese può offrire dei pericoli, può spingere gli americani verso la formazione di un asse nucleare Washington-Bonn che ponga al centro dell'Europa la Germania armata di armi atomiche in funzione aggressiva. Questa ipotesi è stata formulata più volte in questi giorni da un autorevole giornale americano, il *New York Times*. Ora un asse nucleare Washington-Bonn è certamente possibile, ma è abbastanza difficile a realizzarsi non soltanto perché l'Unione Sovietica non accetterebbe mai – Breznev l'ha ribadito chiaramente al congresso del P.C.U.S. – il riarmo atomico della Germania occidentale, ma anche perché a questa ostilità si aggiungerebbe quella della Francia, che vi si opporrebbe per le stesse ragioni per cui ha avversato la forza atomica multilaterale, e quella dell'Inghilterra che non ha mai nascosto la sua opposizione all'armamento atomico della Germania, e soprattutto susciterebbe ancora più paure e diffidenze fra tutti gli alleati atlantici, dando un nuovo impulso alle tendenze neutralistiche e creando le condizioni per una definitiva liquidazione non solo dell'integrazione militare, ma anche della stessa alleanza atlantica.

Non credo che gli americani sarebbero disposti a perdere tutti i loro alleati, a liqui-

dare ogni possibilità di accordo con l'Unione Sovietica, per sodisfare gli appetiti nucleari della Germania di Bonn. D'altra parte non è vero che la decisione di De Gaulle può risuscitare il demone del nazionalismo tedesco, come è stato detto. Questo demone è risuscitato da un pezzo, anche per la posizione americana che non ha mai voluto riconoscere chiaramente il carattere definitivo della frontiera Oder-Neisse. È vero, caso mai, il contrario, cioè che si possono aprire – e la situazione che si è creata in Germania sia con le dichiarazioni di Adenauer sia con il colloquio ormai in atto fra la socialdemocrazia e il S.E.D. lo dimostra abbastanza chiaramente – le condizioni per nuovi rapporti politici in Europa e fra le due Germanie.

Comunque sia, onorevoli colleghi, la decisione francese apre una situazione nuova; quello che mi pare più importante e fuori discussione è che la decisione francese aumenta la nostra forza contrattuale nei confronti dell'alleato americano. Perché perdere l'occasione? Perché volere essere ancora una volta i primi della classe, onorevole Fanfani, affermando, come ha fatto l'onorevole Moro, una identità fra alleanza e integrazione militare che non esiste ed è tanto più assurda oggi – come ho detto – dopo le decisioni della Francia?

Voi conoscete la nostra posizione: noi riteniamo che sia giunto ormai il momento di affrontare il problema alla radice, con la coscienza dei tempi nuovi, liquidando i vecchi schemi e aprendoci alle nuove realtà, puntando al superamento dei blocchi, al disarmo atomico, alla creazione di un sistema di sicurezza collettiva in Europa. Per questo abbiamo chiesto e chiediamo che l'Italia si prepari ad uscire dal patto atlantico nel 1969.

Certo siamo convinti che ogni passo sulla via dello scioglimento di un blocco debba trovare rispondenza in un altro blocco, se non si vuol creare uno squilibrio che può esporre a gravi pericoli una delle due parti, ma siamo altrettanto convinti, e profondamente, che questo non può giustificare l'inerzia in attesa che sia l'altra parte a muoversi per prima. Del resto, questo nostro giudizio è confermato dalle dichiarazioni dell'ambasciatore sovietico Zorin che ha affermato esplicitamente che uno scioglimento della N.A.T.O. provocherebbe automaticamente uno scioglimento del patto di Varsavia.

Questa è la nostra posizione. Ritenete che il problema non sia questo? Avete altre proposte che si muovano in direzione di una politica di superamento dei blocchi militari e di nuovi rapporti tra i popoli? Ebbene, fate conoscere queste proposte, aprite su di esse una discussione fra i partiti, nel Parlamento, fra il Governo e l'opposizione. L'essenziale è non rimanere fermi, cristallizzati in formule e schemi avulsi dalla realtà, ma capire i tempi nuovi e muoversi in conseguenza con l'energia e la rapidità necessaria.

Le stesse considerazioni valgono per la situazione dell'Europa, che permane grave; la crisi dell'Europa è ben lungi dall'essere superata. Sì, è vero, a Lussemburgo avete ottenuto una tregua, avete mantenuto in piedi la Comunità, avete rinviato almeno per ora il proposito di De Gaulle di sfasciarla definitivamente. Ma a quale prezzo? Quanto è costata e quanto costa sul piano politico ed economico la ripresa delle trattative con la Francia?

Sul piano politico, il prezzo è alto, molto alto, perché è stato ormai accantonato ogni principio di integrazione politica dell'Europa, di quella integrazione politica che avevate detto di non voler sacrificare a nessun costo. Tra la Commissione esecutiva, il Consiglio dei ministri e il Parlamento europeo, l'unico organo che è rimasto in piedi e oggi funziona è il Consiglio dei ministri. Il Parlamento europeo ormai è ridotto ad una larva, anche per la volontà della democrazia cristiana e del Governo di mantenere una delegazione italiana che non rappresenta più nessuno. La Commissione esecutiva, non solo non partecipa più alle riunioni del Consiglio dei ministri, ma non ne attua più neppure le decisioni, come è successo in questi giorni per il progetto di agevolazioni creditizie. L'unico che funzioni o meglio che abbia ripreso a funzionare è il Consiglio dei ministri.

Onorevole Fanfani, parliamoci chiaro: quello che esiste ormai in Europa è il « piano Fouchet », l'« Europa delle patrie », che voi respingete e che De Gaulle è riuscito ad imporvi nonostante le vostre fiere dichiarazioni di antigollismo.

Questo è il prezzo politico. E il prezzo economico? Voglio riprendere qui un solo aspetto, quello della politica agricola, che non è un problema settoriale, come ha detto l'onorevole Moro rispondendo all'onorevole Chiaromonte, ma è un problema di fondo della costruzione europea, tant'è vero che su di esso si discute ed intorno ad esso si sono create situazioni volta a volta molto gravi di crisi e di difficoltà.

Quanto ci costa il mercato comune agricolo? Quanto abbiamo pagato in dollari ed

in danni per l'agricoltura italiana? Come ho già detto in sede di dibattito sulla fiducia, abbiamo documentato queste cose, e del resto, almeno a quanto si dice, vi è un rapporto della Farnesina, presentato dopo la concessione della delega al Governo per l'applicazione delle norme derivanti dal trattato di Roma, che dà la prova del salasso che il mercato comune agricolo ha rappresentato per il nostro paese e per la nostra agricoltura.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Non « a quanto si dice », perché si tratta di un documento depositato fin dal 28 dicembre. E poiché è di notevole consistenza, ritengo che non sia ancora stato stampato.

GALLUZZI. La verità è che non lo abbiamo ancora visto. Del resto, non ne faccio colpa a lei, onorevole ministro, ma al Governo.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. La colpa non è di alcuno. Ritengo che la stampa – ripeto – sia in corso.

PRESIDENTE. In effetti è stato stampato e in serata sarà distribuito.

GALLUZZI. Quello che è certo è che il Parlamento deve essere informato di quanto ci costa la politica agraria comunitaria. Del resto, su questo problema ci sono stati impegni ed ella, onorevole Fanfani, me li ha ribaditi ancora una volta dicendomi che esiste questo rapporto ed è sua volontà, a quanto ho capito, di portarlo in discussione. Comunque, se avverrà che il Governo si dimentichi di discuterlo (del resto non è la prima volta che questo capita e spero che ella, onorevole Fanfani, me ne darà atto) o che magari ella, onorevole Fanfani, che è così sollecito a spingere questa discussione, sia andato a fare qualche altro viaggio, noi presenteremo una mozione per promuovere una discussione in aula su tutta la politica agricola del mercato comune europeo.

Ma, nonostante il prezzo, il duro prezzo pagato, la crisi non si è risolta; è una crisi che rimane ed è profonda, non soltanto per i contrasti che dividono i sei paesi della « piccola Europa », ma per il modo stesso con cui il processo di integrazione è stato portato avanti, come processo diretto dalle grandi concentrazioni monopolistiche, basato su una visione chiusa dell'« Europa dei sei », come un processo antidemocratico fondato su una discriminazione assurda, inaccettabile, contro una parte importante del movimento operaio italiano ed europeo. Questo è il punto e qui è la ragione vera della crisi; una crisi che non può essere corretta soltanto con l'allargamento del M.E.C. all'Inghilterra e agli altri paesi dell'E.F.T.A. No; gli sviluppi della situazione internazionale pongono un problema più ampio, di fondo: pongono il problema di vedere la costruzione europea in un altro contesto, nel quadro dei nuovi rapporti di collaborazione con i paesi socialisti.

Del resto l'onorevole Dino Del Bo, presidente dell'Alta Autorità della C.E.C.A., nel corso di una riunione a Parigi ha affermato che la situazione internazionale si è venuta modificando ed apre possibilità nuove alla azione della C.E.E. Non vi è alcuna ragione – ha detto l'onorevole Del Bo – per cui la C.E.E. non cerchi la collaborazione con i paesi socialisti dell'est europeo. Non si tratta quindi più di rispettare i trattati o di applicarli: si tratta di modificarli e di modificarli profondamente, aprendoli anche verso altri paesi, dando ad ogni paese la garanzia e la possibilità di portare avanti una politica di sviluppo democratico e mettendo alla testa di questo processo di revisione le grandi masse popolari, le sole che possono fare dell'Europa una forza realmente democratica.

In questi giorni l'onorevole Mosca, segretario della C.G.I.L., ha affermato che per superare la crisi della C.E.E. bisogna guidare, seppure in modo articolato, il movimento di tutte le forze democratiche, laiche, socialiste, cattoliche e comuniste, ed ha sottolineato la necessità che per questo siano rappresentate negli organismi della Comunità tutte le rappresentanze politiche e sindacali del paese senza alcuna discriminazione.

Su questo problema della rappresentanza italiana nel Parlamento europeo e negli organi comunitari si discuterà a quanto sembra, signor Presidente, dopo Pasqua e, a nome del gruppo comunista, ringrazio per il suo interessamento. Mi auguro che le posizioni espresse qui e fuori di qui dai repubblicani, dai socialdemocratici e dai socialisti, di condanna e di rifiuto di ogni discriminazione, siano mantenute e siano accettate da tutti, dato che qui non si tratta di una concessione al nostro partito, ma del riconoscimento di un diritto democratico che non può essere negato. Non si tratta di formare un Governo: si tratta di formare una delegazione parlamentare che deve rispecchiare la realtà del Parlamento italiano, una realtà nella quale noi comunisti siamo ben presenti; si tratta cioè di formare una delegazione in un Parlamento europeo che non può dichiararsi democratico se non accetta nel suo seno la presenza di opinioni e di posizioni diverse.

Del resto, voglio ricordare ancora una volta le parole che l'onorevole Saragat pronunciò su questo problema prima di essere eletto Presidente della Repubblica: « Nell'*iter* fra oggi ed il momento in cui ci sarà un Parlamento europeo a suffragio universale è possibile che il partito comunista italiano sia escluso da una rappresentanza adeguata nelle assemblee parlamentari dell'Europa? Ma il partito comunista italiano è presente nel Parlamento italiano. Non vedo perché dovrebbe essere presente nel Parlamento italiano ed assente nel Parlamento europeo. Questo non lo capisco. Se abbiamo una concezione democratica della vita, se riconosciamo il diritto di cittadinanza a tutti i partiti, dobbiamo riconoscere il diritto di una rappresentanza legittima del partito comunista italiano nelle assemblee internazionali esattamente come lo riconosciamo nel Parlamento italiano ».

Sì, noi siamo convinti che lottare per una Europa democratica vuol dire anzitutto lottare all'interno di ogni singolo paese per lo sviluppo della democrazia, per le riforme, per la programmazione democratica, per una diversa politica dell'impresa pubblica. Ma siamo anche convinti che questa lotta non può esaurirsi sul pianto nazionale, ma deve proiettarsi sul piano europeo, così da spingere tutta l'Europa verso la democrazia, verso la distensione e verso la pace.

Per questo abbiamo sempre sostenuto la necessità e la possibilità di una iniziativa unitaria della classe operaia e dei lavoratori a livello europeo, per questo nel memoriale di Yalta, nei nostri comitati centrali, nel nostro congresso abbiamo indicato, in piena autonomia, il ruolo che il nostro partito deve svolgere in Europa insieme con gli altri partiti comunisti ed insieme con le altre forze socialiste e democratiche.

Su questo siamo disposti a discutere, e a discutere sieramente, accettando anche osservazioni e critiche, nel quadro di una comune riflessione critica, una riflessione che parta però dalla coscienza che la costruzione di una Europa democratica passa per la collaborazione con i paesi socialisti, perché solo la collaborazione con questi paesi, che sono parte integrante dell'Europa, può assicurare pace e prosperità al nostro continente.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, per questa politica esiste ormai nel nostro paese – lo avete visto in questi giorni – una larga maggioranza di opinione pubblica e di forze politiche democratiche. È a queste forze che occorre guardare ed è su di esse che si deve poggiare se si vuole portare avanti davvero una politica estera nuova. Questo Governo ha mostrato chiaramente la sua volontà di non superare l'immobilismo; ha mostrato qual è la sua capacità di realizzare qualcosa di nuovo, di trovare, sia pure all'interno delle alleanze e degli schieramenti di cui fa parte, lo spazio per portare avanti una propria iniziativa; ha mostrato chiaramente di non essere in grado di fare un passo se non con la mano ben stretta in quella della *nurse* americana.

Il problema quindi rimane, ed è il problema di fondo: è quello della lotta per una nuova maggioranza, capace di elaborare e di portare avanti una nuova politica estera che risponda alle esigenze della realtà internazionale e alle aspirazioni di pace di tutto il popolo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 16,30.

(*La seduta, sospesa alle 13,15, è ripresa alle 16,30*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CINCIARI RODANO MARIA LISA

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SERVELLO ed altri: «Modifica dell'articolo 13 della legge 21 luglio 1965, n. 903, agli effetti del riconoscimento del periodo di contribuzione figurativa obbligatoria per il servizio militare di cui agli articoli 56 e 136 del regio decreto-legge 4 ottobre 1935, n. 1827, e agli articoli 7 e 9 della legge 20 febbraio 1958, n. 55 » (3058);

BADINI CONFALONIERI: « Istituzione di scuole professionali per infermieri » (3059);

SERVELLO ed altri: « Modifica dell'articolo 9 della legge 20 febbraio 1958, n. 55, in materia di assicurazione obbligatoria » (3060).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Informo che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio

contro il deputato Raia, per i reati di cui all'articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773 (*promozione e partecipazione a riunione in luogo pubblico senza preventivo avviso all'autorità*) (Doc. II, n. 166).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Annunzio di modifica alla costituzione di una Commissione.

PRESIDENTE. Informo che nella riunione di stamane la Commissione inquirente per i procedimenti di accusa ha proceduto all'elezione del suo presidente. È risultato eletto il deputato Amatucci.

Per un lutto del deputato Foderaro.

PRESIDENTE. Il deputato Foderaro è stato colpito da grave lutto: la perdita del fratello. Al collega così duramente provato negli affetti familiari la Presidenza ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo anche a nome dell'Assemblea.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cantalupo. Ne ha facoltà.

CANTALUPO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, credo che questa volta non si possa parlare sulla parte del bilancio che riguarda il dicastero degli esteri, senza accennare all'attesa che v'è nella diplomazia italiana (della quale mi faccio eco per avere io appartenuto ad essa per tanti anni) perché si riuniscano al più presto i dieci deputati e i dieci senatori componenti la Commissione parlamentare per il parere al Governo sulle norme delegate relative all'ordinamento dell'amministrazione degli affari esteri. Noi siamo già convocati per il 21 aprile e saremo molto lieti e onorati di dare la nostra collaborazione obiettiva. Il ministro degli esteri nella lettera di convocazione si preoccupa di abbreviare i tempi. Lo lodiamo per questo, perché indubbiamente è meglio non prolungare ulteriormente lo stato di incertezza che v'è oggi nel personale in attesa dei risultati della riforma, anche perché le attese in generale (e anche questa volta potrebbe accadere) snaturano la destinazione finale delle riforme: nell'attesa, infatti, si creano interessi, posizioni patetiche di funzionari esclusi da promozioni o rimasti in ritardo, che pensano di potere attraverso la riforma raggiungere le posizioni non raggiunte per titoli obiettivi negli anni precedenti. Questo renderebbe meno sana, meno obiettiva l'atmosfera in cui la riforma deve svolgersi. E siccome si tratta di una legge-delega, cioè d'una legge che praticamente comporta una fiducia al Governo (sebbene esso poi sia sempre obbligato a renderne conto alla Camera) e siccome dieci senatori e dieci deputati devono contribuire al perfezionamento e all'attuazione della riforma (io parlo a titolo personale ovviamente, ma penso di interpretare anche il pensiero dei colleghi che fanno parte della Commissione in rappresentanza di altri gruppi), penso che anche noi parlamentari ci dobbiamo impegnare attivamente ed alacremente, per evitare che il ritardo venga attribuito proprio a noi. E siccome in materia di puntualità e di assiduità spesso siamo oggetto di critiche non sempre infondate, anzi fondatissime, io invito (anche per essere – come credo – il più anziano di quella Commissione) i colleghi a partecipare sul serio ai lavori della Commissione, per poter dare un contributo effettivo affinché la riforma risulti sollecita, sodisfacente e giusta.

LUPIS, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. La ringrazio, ma non credo che abbiamo perduto tempo per i lavori necessari.

CANTALUPO. Ma siccome è prossima la prima convocazione è bene dirlo prima che si faccia un programma di lavoro.

Ciò detto, prima di occuparmi della politica generale, desidero dire qualche cosa sullo stato attuale del problema dell'Alto Adige. Ora vi è in Austria un nuovo governo il quale, però, lascia prevedere che non vi saranno mutamenti importanti nella propria condotta verso l'Italia. Mi sembra pertanto che, prima di addivenire a un nuovo contatto con il governo viennese, valga la pena di fissare alcuni punti fermi della nostra posizione.

Nelle more delle elezioni austriache e nelle more della crisi governativa italiana, da parte della *Volkspartei* di Bolzano vi sono state prese di posizione che incidono esattamente e in maniera rilevante sul punto che, a parere del gruppo liberale, rimane sempre il più difficile nell'eventuale conclusione.

Vorrei ricordare ancora una volta (sono anni che lo diciamo) che quando i governi italiani affermano – come hanno fatto l'uno dopo l'altro costantemente ed insistentemente

– che si tratta di una questione interna, in pratica si pongono in una contraddizione. Anche l'onorevole Moro, pochi giorni fa, nel ricordare la posizione della questione, disse che essa sarebbe stata risolta « autonomamente », ma poi aggiunse, « in modo da arrivare ad un accordo con l'Austria ». Mi domando come si può risolvere autonomamente una cosa che deve formare oggetto di trattativa con altri. Si vuol dire, forse, che si lascia libera l'altra parte di accettare o meno? Sarebbe una soluzione indubbiamente augurabile: che l'Italia prenda la sua decisione e la attui, e se l'altra parte l'accetta e concorda tanto meglio; altrimenti la decisione resterà egualmente valida.

Questo, del resto, è il punto essenziale della questione. Onorevole ministro degli esteri, con lei personalmente, abbiamo avuto nella Commissione affari esteri due mesi fa, sei mesi fa, un anno fa, conversazioni in materia che – debbo riconoscerlo – non ci hanno deluso, ma, al contrario, ci hanno incoraggiato a mantenerci sulle nostre posizioni. Debbo però ricordare che in questi ultimi mesi, nelle more della crisi governativa e nelle more delle elezioni austriache, vi sono state manifestazioni da parte della *Volkspartei* di Bolzano che non ci piacciono, perché ribadiscono un punto di intransigenza e di ostinazione, che è appunto quello che il Governo italiano ha ripetutamente dichiarato di non potere accettare.

Vi è stata (ho qui davanti a me le notizie di cronaca), per esempio, una riunione piuttosto importante di tutte le associazioni irredentistiche che hanno deciso di unire le loro volontà, i loro sforzi per fare un fronte unico nei confronti dello Stato italiano. Hanno ripetuto che vi è un *aut aut* nelle cose, dal quale essi non possono recedere. L'*aut aut* è il seguente: o l'autonomia totale o una trattativa specifica su tutte le concessioni che l'Italia sia disposta a fare, « purché garantite internazionalmente con mezzi nuovi ». Questo significa rimettere continuamente in discussione non un punto ma tutto il contenuto, tutte le possibilità – o impossibilità – dell'accordo.

L'onorevole Moro e l'onorevole Fanfani in aula e in Commissione, ripetute volte durante l'ultimo anno, con nostro compiacimento, hanno sempre affermato che di garanzie nuove, internazionali, non è assolutamente il caso di parlare. Siamo d'accordo.

Cosa si intende, del resto, per garanzie nuove? Un trattato garantito dall'Austria a cittadini italiani? Un arbitrato internazionale sulla formula proposta tempo fa esattamente dal signor Kreisky? Un comitato composto di neutri, di austriaci, persino di italiani, il quale dovrebbe dirimere autoritariamente tutte le vertenze che sorgessero eventualmente tra noi e i cittadini italiani di lingua tedesca, qualora essi ritenessero noi non adempienti agli obblighi dei nuovi accordi? Ma questa non sarebbe più quella decisione « autonoma » di cui parla costantemente l'onorevole Moro, non sarebbe più una decisione presa sulla prevalenza dell'aspetto interno su cui ha insistito spesso l'onorevole Fanfani, con il quale abbiamo sempre consentito.

Ciò significherebbe esattamente il contrario: equivarrebbe ad una dilatazione oltre i confini dell'accordo De Gasperi-Gruber. Una novazione dell'accordo in alcune sue clausole è teoricamente sempre possibile, perché qualunque clausola di un trattato può essere modificata, naturalmente se le due parti sono d'accordo. Ma non sarebbe ammissibile una innovazione o una trasformazione agganciata ad una garanzia internazionale costituita da un comitato permanente arbitrale, che eserciterebbe praticamente la sovranità su una parte del territorio italiano, con la conseguenza che l'Italia perderebbe la sovranità sui cittadini di lingua germanica. Questa è appunto la richiesta fatta recentemente, a Natale, dal dottor Magnago.

È interessante rilevare che tale richiesta è contenuta in un « messaggio ». Noi comunichiamo per lettera o per telefono, non già per messaggi, che rappresentano l'espressione, in un certo senso, di un potere sovrano; il dottor Magnago, invece, si esprime per messaggi, ponendosi quasi sul piano dei poteri costituiti. In realtà egli parla a nome di un partito, la *Volkspartei*, che ha la sua sede in Italia ed è sottoposto alla stessa regolamentazione di tutti gli altri partiti, e dunque lo scegliere questa forma di comunicazione acquista già un suo significato, come se il dottor Magnago parlasse per conto di un potere sovrano che non è noi noto.

Attraverso il suo presidente, la *Volkspartei* chiedeva allora o la concessione dell'autonomia, ottenuta attraverso un *referendum*, o una « garanzia internazionale » accettata dall'Italia. Noi non vogliamo avvelenare la questione, ma vogliamo rivolgere al Governo una viva preghiera: quella di seguire da vicino l'attività di un partito nazionale italiano che in Alto Adige si occupa di questi problemi in modo particolarmente attivo ma anche estremamente pericoloso, un partito che propone ogni due o tre mesi una soluzione diversa della questione, un partito che chiede addirittura di assumere la responsabilità della soluzione del problema. Un anno e mezzo

fa, ad esempio, esso suggerì di dividere in due la provincia di Bolzano, staccando da essa il territorio di Bressanone e dando a questo la totale autonomia. Tre mesi fa questo stesso partito suggerì una formula completamente nuova, attraverso un ordine del giorno della sua sezione di Bolzano, ordine del giorno talmente spinto che persino il segretario generale di quel partito, a Roma, ha dovuto richiamare pubblicamente all'ordine quei dirigenti, perché non compromettessero la linea del partito con una posizione locale.

Sarebbe bene che tutti i partiti non presentassero in questa materia proposte specifiche di soluzione; altrimenti noi perdiamo il diritto di dire alla *Volkspartei* che essa per prima non deve avere una sua posizione particolare diversa da quella che possono avere i poteri italiani, che rappresentano tutti i cittadini dello Stato..

Non ho bisogno di ripetere che il gruppo liberale concorda con l'esigenza di non avvelenare la questione ed è favorevolissimo ad un accordo pacifico con i cittadini di lingua tedesca dell'Alto Adige. Se mi è permesso esprimere un'opinione personale, devo dire che sono profondamente pessimista in ordine alla possibilità di un accordo fra l'Italia e l'Austria, né ho mai creduto (anche se ciò potrebbe rappresentare il colmo per un ambasciatore a riposo come me) in una soluzione diplomatica della vertenza. Io ritengo invece che l'accordo possa essere raggiunto mediante accordi diretti fra il Governo italiano e le popolazioni locali; è, questa, una via che a mio avviso non è stata mai esplorata sino in fondo.

Vi è d'altronde da domandarsi quale consistenza potrebbe avere nel futuro un accordo tra il Governo di Roma e quello di Vienna che non fosse accettato liberamente, con convinzione, con ossequio spirituale, col desiderio di renderlo definitivamente operante, dalle popolazioni altoatesine.

Noi crediamo, lo ripeto ancora, nella possibilità di un accordo con quelle popolazioni, ormai stanche dell'estremismo di alcuni protagonisti della *Volkspartei* e delle diramazioni di oltrefrontiera delle centrali irredentistiche formatesi non soltanto in Austria, ma anche nella Germania federale. Quelle popolazioni sono ormai stanche anche del fenomeno irredentista in sè e per sè, perché il mondo cambia anche per gli altoatesini di lingua tedesca, e profonde trasformazioni economiche e sociali stanno determinando fatti nuovi dei quali le popolazioni vogliono tenere conto.

Anche lassù le campagne si vanno spopolando, per l'aspirazione largamente diffusa ad abbandonare la terra. La famosa roccaforte di antichissima origine del « maso chiuso » sarà presto una concezione completamente superata e non potrà trattenere sulla terra i contadini che prima lavoravano i campi per conto del primogenito. Certi sistemi di vita stanno ormai per finire, perché appartengono al mondo di ieri e non a quello di domani. Prova ne sia che è cominciato in Alto Adige un fenomeno migratorio di notevoli proporzioni verso la Germania occidentale. Ben ottomila cittadini altoatesini di lingua tedesca sono già andati a lavorare in Baviera e negli altri *Länder* della Germania meridionale perché non hanno trovato un lavoro in patria.

Ecco il punto al quale vorrei arrivare prima di concludere. Vi è una crisi economica in Alto Adige come in tutta l'Italia. Ed io credo che la chiusura di alcune aziende di Bolzano e la diminuzione del lavoro in altre producano danni politici. Proprio nel momento, infatti, in cui le popolazioni dovrebbero avvicinarsi a noi anche attraverso le vie del lavoro e della collaborazione sul piano sociale, le industrie lassù hanno poco da offrire; abbiamo così il fenomeno dell'emigrazione, ripeto, non stagionale, ma definitiva.

Mi domando, dunque, se non sia il caso che il ministro degli esteri preghi i suoi colleghi dei dicasteri competenti di dedicare la loro attenzione alla crisi economica delle piccole e medie industrie in Alto Adige, crisi che può diventare un nuovo motivo di allontanamento delle popolazioni da noi, oltre che un nuovo motivo di inasprimento e di sfruttamento da parte degli estremisti i quali hanno facile gioco nel rilevare che neanche per le vie economiche il problema si risolve. Praticamente io penso che, se si accetta il concetto dell'accordo diretto con le popolazioni, indipendentemente dal gradimento del governo austriaco, l'aspetto preponderante in tale accordo debba essere quello economico, in quanto la certezza del lavoro, dell'inserimento nella vita del lavoro dei cittadini di lingua tedesca, faciliterebbe enormemente anche il superamento delle difficoltà politiche e psicologiche.

Devo ora esprimere il pensiero del mio gruppo sulla indubbia gravità della situazione internazionale. Poiché questo non è un dibattito di politica estera, ma – come dire? – è una interposizione di argomenti di politica estera in materie che riguardavano altri dicasteri, consento con quanto ha detto stamane l'onorevole Folchi (con il quale tuttavia non consento quasi mai). Egli ha detto una cosa che non mi pare contestabile: ha detto cioè

di considerare come un caso felice che oggi si sia discusso nella mattinata il bilancio della difesa e nel pomeriggio quello degli affari esteri.

Felice, perché? Felice perché viene automaticamente a stabilire il collegamento tra la situazione internazionale militare, cioè la crisi della N.A.T.O., e la situazione internazionale diplomatica, cioè la corsa della Francia verso una rottura, della quale il meno che si possa dire è che sarebbe inutile per la Francia e dannosa per tutti.

Sì, ha ragione l'onorevole Folchi: il problema della N.A.T.O. ormai non è che un aspetto del problema dell'unione europea e della politica della Francia. Noi abbiamo seguito attentamente, anche da oppositori quali siamo, la recente condotta del Governo – e quindi del suo dicastero, onorevole ministro – nei riguardi di questa gravissima crisi. Abbiamo constatato che l'Italia ha partecipato senza riserve (e pensiamo che non vi siano riserve occulte, se l'atteggiamento è quello che si conosce ufficialmente) alla preparazione, all'accettazione e all'assunzione della relativa responsabilità per la nota dei « 14 » in risposta alla Francia; e prendiamo atto che la risposta italiana è stata concorde con lo spirito collettivo e solidale degli alleati occidentali.

Nel corso degli ultimi anni in quest'aula abbiamo ripetutamente sollevato, senza attenuazioni, le nostre riserve e le nostre obiezioni più energiche e precise sul punto che il partito socialista italiano (il quale fa parte del presente Governo e della sua maggioranza) possa continuare a dare sempre la sua solidarietà alla politica estera del Governo italiano, che vogliamo in questo momento considerare non cristallizzata, ma indubbiamente fissata nella nota dei « 14 » da noi firmata.

Non abbiamo ragioni per annullare queste nostre riserve. Basterebbe la presenza di alcuni deputati socialisti al convegno dell'altra mattina a piazza del Popolo – un convegno che si chiamava « per la libertà del Vietnam », ma che era nettamente antiamericano – per dimostrare che la solidarietà del partito socialista italiano con un Governo di cui i suoi ministri fanno parte è una solidarietà intermittente, o frammentaria, o incompleta, o alterna, comunque dubbia.

Non ci è possibile dunque ritirare le nostre riserve; anzi le dobbiamo ripetere ancora, e lo facciamo con la prudenza e con il senso di responsabilità patriottica di un partito che non intende accreditare all'estero la sensazione che il Governo italiano dica cose non condivise completamente dalla sua maggioranza e da tutti sentite. No: lo facciamo come osservazione obiettiva, non in sede polemica. Diciamo semplicemente che prendiamo atto di questa politica, vi impegniamo, vi consideriamo vincolati a questa politica; ma riteniamo che essa è fatalmente subordinata a mutamenti di politica interna, che ogni giorno vengono resi per lo meno ipotizzabili, in senso immediato, dall'atteggiamento di autorevoli membri di uno dei partiti che fanno parte del Governo.

Però la gravità della situazione è tale che alcune delle cose dette questa mattina dall'onorevole Folchi (con il quale non concordiamo certamente, come ho già detto, su tante altre opinioni da lui espresse) sono vere, e debbono essere riconosciute tali da chiunque.

Noi non riusciamo a capire da anni dove voglia arrivare, non voglio dire la Francia – perché c'è un risveglio d'opinione pubblica francese che non ci permette di chiamare in causa la Francia – ma il presidente De Gaulle con la sua maggioranza. Pensa – come dice la sua lettera a Johnson – di poter dissociare l'idea di alleanza militare dall'idea di alleanza politica? Questo è un concetto completamente nuovo, è una concezione assolutamente inattesa. Nessuna alleanza – né singola, né bilaterale, né plurima – è mai dissociabile nelle sue componenti essenziali, cioè: i fini politici e i mezzi militari. Altrimenti, che alleanza è? Non riusciamo a capire che cosa significhi dissociare la N.A.T.O. dall'alleanza atlantica; eppure la lettera di De Gaulle contiene questo concetto, anzi tutta la sua politica esprime questo concetto. E bene ha fatto il Presidente Johnson, bene hanno fatto i 14 Stati alleati, compresa l'Italia, a rispondere confermando l'indissociabilità dei due concetti che formano la ragion d'essere di un'alleanza.

Noi non riusciamo a capire neppure quale possa essere la finalità ultima che il presidente De Gaulle si propone. Non vogliamo minimamente mancare di rispetto al capo di un paese amico e fra i principalissimi d'Europa; né vogliamo associarci al triste e antipatico augurio di coloro che puntano sull'età avanzata del presidente De Gaulle (e tanto meno mi ci associo io, perché solo pochi mesi mi separano dalla sua età, e quindi ho un interesse personale a non partecipare minimamente ad auguri di così macabra natura). (*Si ride*). Non si può d'altronde risolvere un così grande problema internazionale augurando la morte di qualcuno: questo non è serio, non è cristiano e non significa niente; è un modo per far capire di non avere idee in testa, di non avere la maniera di reagire a una con-

cezione sbagliata che potrebbe, se attuata, rovinare tutti gli altri.

Si tratta di mantenere intatta la formula (che, del resto, la nota dei « 14 » ha salvaguardato): non cedere e non rompere. Perfettamente d'accordo. Non cedere, perché cedere significherebbe accettare in pieno la posizione del generale De Gaulle; non rompere, perché rompere significherebbe aiutarlo, significherebbe collaborare con lui a far crollare la grande organizzazione che è l'unica riserva di difesa attiva militare, economica, politica e morale di tutto l'occidente.

Dobbiamo da questa sede ripetere al presidente francese che nel suo atteggiamento vediamo un ritorno alla politica di Delcassé, cioè alla politica di accostamento alla Russia tutte le volte che la Francia teme che la Germania diventi di nuovo pericolosa. Questo assicurarsi o controassicurarsi a Mosca quando Berlino diventa troppo pericolosa, intanto è in contraddizione con quello che lo stesso generale De Gaulle ha fatto soltanto quattro anni fa, stipulando un'alleanza che pareva ferrea – e non lo era – con la Germania; così come è in contrasto con il fatto obiettivo che la Germania, come potenza militare, non sta risorgendo, ma caso mai potrebbe risorgere necessariamente (anche come potenza nucleare), proprio se la Francia riuscisse a rompere l'alleanza atlantica: ovvio essendo che l'Europa ricorrerebbe allora ad altre forze.

Non concepiamo che la Francia possa desiderare che si sposti (come già comincia a ventilarsi) sul territorio della penisola iberica, sulla Spagna, una parte del dispositivo difensivo anche missilistico, anche nucleare della N.A.T.O., qualora la Francia chiudesse definitivamente le sue porte. Se è vero che il generale De Gaulle è un fedele ammiratore della politica di Luigi XIV, noi, pur senza esserne ammiratori (perché non siamo francesi), la conosciamo tuttavia, e sappiamo quello che Luigi XIV ha sempre disperatamente tentato di evitare: che nella penisola iberica sorgesse una potenza militare alle spalle della Francia! Del resto, non c'è bisogno di sentirsi Luigi XIV per pensare questo: basta sentirsi Léon Blum, il quale nel 1936-37, al tempo della guerra civile spagnola, era ossessionato dall'idea che un esercito ispano-germanico-italico potesse insediarsi fortemente sul territorio spagnolo, perché la Francia si sarebbe trovata alle spalle una potenza militare, mentre avrebbe potuto trovarsene un'altra di fronte se altre esigenze diplomatiche l'avessero obbligata a disputare (diciamolo alla francese) su due fronti. Come può il generale De Gaulle pensare che sarebbe più utile alla Francia la ricostituzione di una potenza militare della N.A.T.O. sul territorio spagnolo alle spalle della Francia, e che sarebbe più dannosa la continuazione della presenza militare della N.A.T.O. sul territorio francese a difesa anche della Francia?

Noi non riusciamo a vedere il suo fine. La controassicurazione a Mosca, si dice. Certamente, è una lezione storica tradizionale della diplomazia francese. Però, da quando questa politica ha avuto la sua attuazione, nel secolo scorso e nel secolo attuale, due grandi episodi vi sono stati in cui la Francia ha dovuto fare ricorso alla controassicurazione russa per difendersi dall'attacco tedesco: nella prima e nella seconda guerra mondiale. Ma nella prima guerra mondiale l'alleanza franco-russa ha funzionato per un certo tempo, poi è stata violentemente spezzata dalla rivoluzione bolscevica, e nell'ottobre del 1917 i grandi sogni di Delcassé e la grande politica di Clemenceau e di Poincaré sono andati in frantumi, perché un fatto interno della Russia ha sconvolto completamente le posizioni diplomatiche che la Francia si era garantita in Russia. Come lezione di storia resta scritta nei libri, ma è distrutta nei fatti.

Resta il secondo caso: quello del 1938-45. Indubbiamente il giovamento che gli alleati occidentali hanno avuto dalla partecipazione della Russia sovietica alla guerra contro la Germania è stato ben più che considerevole; ma il generale De Gaulle non può dimenticare che molto più considerevole è stato lo enorme apporto che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna hanno dato alla Russia per la sua guerra contro la Germania! Come si può dimenticare che non vi è stata un'azione autonoma della Russia, ma vi è stata un'azione della Russia inserita in quella degli alleati, che egli oggi vorrebbe isolare, staccare e mettere quasi contro la Russia?

Non regge, non regge. Una serie di grandi idee, una serie di grandi ricordi popolano la nobile mente di un uomo indubbiamente di grande cultura, uno scrittore poderoso, per il quale il mondo delle idee, il mondo dei ricordi si popola rapidamente e densamente di immagini seducenti e suggestive. Ma l'Europa di oggi non ha assolutamente niente a che vedere con tutto questo!

Noi pensiamo francamente che la politica che stanno adottando gli occidentali verso la Francia è la sola che si può e si deve adottare. Non bisogna arrivare all'errore nostro, perché significherebbe aiutare l'errore francese. Ma non bisogna neppure sopportare, per-

ché ciò significherebbe ugualmente aiutare l'errore.

Resta, naturalmente, l'immenso dubbio se si possa fare l'Europa unita senza la Francia. Ma c'è la contropartita, che è un altro dubbio: se sia possibile fare una grande Francia senza l'Europa. Non si può fare né una cosa né l'altra. Allora... le vie del Signore sono tante, che probabilmente aiuteranno tutti a trovare la grande soluzione nella realtà delle cose. Anche perché uno dei dati fondamentali che il generale De Gaulle mette avanti per giustificare il proprio importante e pernicioso sforzo di separazione della Francia dall'Europa è quello del suo desiderio di acquistare una maggiore libertà di azione nei riguardi dei paesi comunisti e della Russia sovietica.

Per quanto riguarda la Russia, credo che valga esattamente la medesima considerazione che vale per i paesi comunisti minori. Il generale De Gaulle pensa che la Francia possa da sola esercitare un'azione di fascino tanto irresistibile verso i paesi comunisti da attrarli a sè, mentre noi sappiamo – lo sappiamo concretamente almeno da qualche anno ad oggi; lo sapremo sempre di più nei prossimi tempi – che se c'è un'idea che porta di nuovo i paesi dell'est verso l'Europa, questa idea è quella dell'unità europea. È quella dell'unità europea, perché essa rende ben chiara alla Russia sovietica la volontà degli europei di difendere a qualunque costo la propria autonomia; e rende ben chiara a quelli che vengono chiamati ancora (credo per poco) i suoi « satelliti » l'idea che, se vogliono riavvicinarsi all'Europa e sottrarsi al dominio – quasi assoluto, ieri; non più assoluto, oggi – di Mosca, questo non possono farlo che con un'Europa unita. È il mercato comune che li ha incoraggiati; è la N.A.T.O. che li ha dissuasi dal restare completamente dall'altra parte e tagliarsi le vie per qualsiasi avvenire. È sempre l'idea dell'europeismo – o politico o militare o economico – oltre alla seduzione della civiltà occidentale, che opera irresistibilmente su tutte le popolazioni oggi soggette ai regimi comunisti. Basterebbero i casi più recenti delle corse verso la Francia. Ma sono corse anche verso la Germania! I satelliti vanno verso chiunque dimostri di avere la possibilità spirituale e politica di avvicinarsi di nuovo a posizioni che del resto sono state europee sempre nei secoli, e che non è possibile ora diventino definitivamente antieuropee.

Voglio dire che l'unità europea è la sola idea irresistibile, anche sul piano di una nuova attrazione all'occidente dei paesi oggi orientalizzati con la forza. Quindi, anche questo pensiero di De Gaulle lo accetto, almeno per quanto mi riguarda, al cento per cento; del resto, io penso che l'Italia, finché non farà respirare i propri polmoni ad est, sarà sempre una nazione dal respiro corto, economicamente e politicamente. La nostra strada, dal Risorgimento in poi, è stata questa; anche durante il Risorgimento, anche prima del Risorgimento. Non si tratta soltanto di interessi commerciali; si tratta della naturale dilatazione ed espansione di una penisola verso il suo lato destro, quando dall'altra parte gravitano alle sue frontiere due enormi masse etniche, quella germanica o pangermanica, e quella slava o panslava, che non sono certo, destinate, per la loro stessa natura obiettiva, a facilitare il nostro respiro da quella parte. È quindi un tentativo permanente di conguaglio – come dire – che la geografia stessa impone al nostro paese; e perciò noi siamo tutt'altro che insensibili a questa idea del generale De Gaulle. Ma rifiutiamo l'accettazione di un concetto secondo il quale sia possibile iniziare senza rischio questa politica sottraendo ad essa la sua maggior forza, che è quella dell'unità europea, la quale garantisce tutto, persino contro qualche esperimento malriuscito.

Non mi resta, onorevole ministro, che da esporre con molta franchezza un'ultima considerazione alla quale questa mattina lo stesso onorevole Folchi si è riferito. Non voglio lasciarla cadere senza risposta. L'onorevole Folchi non ha fatto una proposta; ha chiarito anzi esplicitamente che non intendeva fare una proposta, ma soltanto affacciare una idea, che si potrebbe poi elaborare, migliorare, perfezionare o abbandonare. Egli ha suggerito che le Commissioni parlamentari degli esteri e della difesa si riuniscano presto per esaminare insieme il problema che egli con eleganti circonlocuzioni ha chiamato con varî nomi, tranne con quello vero: cioè il vuoto che si creerebbe nella difesa militare italiana qualora la politica francese spezzasse in due il territorio della N.A.T.O.

Vorrei osservare – non per fare dell'ironia, ma per restare nella realtà – che considerare la riunione delle nostre due Commissioni parlamentari come un rimedio a questo vuoto strategico è una prova di fiducia alla quale non mi sento di associarmi. Sono scettico, penso che ben altri rimedi occorrerebbero! Sarebbe una revisione totale delle nostre posizioni e di quelle della N.A.T.O., perché in realtà l'unico paese che resterebbe separato dal territorio principale della N.A.T.O.

sarebbe l'Italia, la quale cesserebbe, dopo trenta secoli, di essere penisola e diventerebbe un'isola circondata dal mare e dal vuoto.

Ed allora il problema si pone in termini che nessuna commissione al mondo può, non dico risolvere, ma neppure affrontare; si pone in termini che comportano da parte dello Stato italiano e del suo Governo – ecco cosa vogliamo dire per concludere – un'assunzione ancora maggiore di responsabilità nel mantenimento della politica che ormai noi consideriamo essere sufficientemente, vorrei dire, nominata – non voglio dire di più – nella nota dei « 14 ».

Solo l'Italia resterebbe completamente isolata; le rimarrebbe soltanto il contatto con i paesi comunisti alla frontiera est. La Francia diventerebbe per noi una piattaforma di ghiaccio che ci separerebbe dalle organizzazioni della N.A.T.O. trasferite altrove. Tutto il problema della difesa strategica italiana dovrebbe essere riveduto; e dovrebbe rivederlo la N.A.T.O. di cui facciamo parte. Ne potrebbero derivare conseguenze politiche che potrebbero essere invocate da alcuni partiti italiani per suggerire o pretendere una revisione della nostra posizione generale: per suggerire, per esempio, una trasformazione totale della politica italiana, in modo da sottrarla – illusoriamente – ai pericoli che deriverebbero dal fatto che l'Italia sarebbe trasformata in un'isola, pericoli che ovviamente (questo non lo dicono certamente da parte sinistra, lo diciamo noi) si svilupperebbero in misura geometrica se volessimo approfittare della drammatica situazione per risolverla non positivamente, ma negativamente, come ci si consiglia da sinistra.

Ecco perché, onorevole ministro, noi non abbiamo dato eccessivo sviluppo a questo nostro intervento. Del resto non era questa la sede per un dibattito di politica estera, ma per un chiarimento delle posizioni dei partiti di fronte agli ultimissimi avvenimenti internazionali e alle prese di posizione responsabili del Governo del nostro paese. Ecco perché noi vi consideriamo impegnati al cento per cento nella posizione nella quale vi siete dichiarati solidali con gli altri occidentali. Non si tratta soltanto di un problema provvisorio, di un probema di tattica militare: no, no, no, si tratta di un problema che investe tutta la posizione italiana, strategica nel primo momento, politica per fatale conseguenza. Se terremo fermo sulla prima, terremo fermo sulla seconda; se la prima dovesse danneggiarci troppo per un mutamento grave della Francia, noi avremmo in Italia delle prese di posizione da sinistra che metterebbero tutto in discussione. Non a caso ho ricordato la presenza di deputati socialisti al convegno dell'altra mattina a piazza del Popolo contro gli Stati Uniti.

Una voce all'estrema sinistra. Contro la guerra.

CANTALUPO. L'onorevole Fanfani evidentemente conosce questi pericoli quanto noi o meglio di noi. Noi abbiamo voluto soltanto dire qui che non li ignoriamo; li abbiamo voluti mettere nella massima evidenza per trarne questa deduzione: che riteniamo definitivamente immutabile la presa di posizione italiana. È una politica, non è un atto di solidarietà diplomatica con gli estensori della nota dei « 14 ». È una politica adottata per qualunque evenienza. Essa comporta decisioni profonde e interiori, che devono prospettare anche il caso di una soluzione negativa della situazione politica tra la Francia e l'Europa. Dobbiamo prospettarcela fin da ora, e sul piano militare e sul piano politico, perché – lo ripeto per la quarta volta – la maggiore danneggiata sarebbe l'Italia.

Noi però vogliamo credere che la Francia ritroverà quella lucida coscienza che nelle grandi ore della sua storia l'ha sempre sorretta.

Abbiamo letto per esempio con un certo interesse una nota, semiclandestina in Francia, ma pubblicata con molta evidenza negli Stati Uniti, secondo cui il generale De Gaulle avrebbe offerto alla Germania (in via segreta, s'intende) un ricco corredo atomico, qualora la Germania rinunci a riceverlo dagli Stati Uniti. Ma allora si tratta dello spostamento della funzione politica di queste armi atomiche che la Germania dovrebbe ricevere ! Dovrebbe accettarle per una politica antiamericana ? Noi crediamo che tutto questo sia destinato a finire nel nulla, e sotto tale aspetto restiamo fiduciosi: pensiamo che passerà questa grave ondata e chissà che non valga, non sia già valsa in parte (non è questo un intervento nella politica interna degli altri paesi, per l'amor di Dio ! è un augurio che si fa come europei) a suscitare in Francia la forza di volontà di quelle energie politiche, individuali e collettive che pensano come noi e lo dichiarano.

Non è vero che il Parlamento francese non esiste; funziona in maniera diversa dal nostro, ma esiste. Esiste e sarà molto probabilmente convocato per dibattere questo enorme problema, su iniziativa di un gruppo politico. Il presidente De Gaulle aveva dimo-

strato due mesi fa di non essere insensibile alle espressioni dello spirito pubblico; poi è ritornato su posizioni individuali. Ma noi pensiamo che se lo spirito pubblico agirà veramente attraverso i suoi legittimi rappresentanti, egli non potrà restare insensibile.

Pertanto, non siamo fondamentalmente e conclusivamente pessimisti; riteniamo di poter restare su una piattaforma di moderato ottimismo, solo però a condizione che tutti i paesi occidentali resistano a questa strana ventata venuta dal di dentro del mondo occidentale e restino ferreamente solidali tra loro, che non demordano dalla propria posizione che è la sola di cui dispongono, che non si illudano di poter fare dei giri di valzer con una metà del mondo, perché sono valzer molto vorticosi, che possono finire assai male. E nessuno pensi di poter risolvere da solo la sua parte di problema, perché la parte del problema non esiste per alcuno: esiste il problema per tutti, in cui ciascuno è parte e ciascuno è tutto.

Confidiamo perciò, onorevole ministro degli affari esteri (confidiamo pur sapendo di parlare ad un Governo contro il quale parlamentarmente siamo all'opposizione; è un augurio che ci facciamo come italiani, anche se come uomini di parte, se fossimo faziosi, non dovremmo farcelo), che nessuna discrasia nella composizione della maggioranza porti a tali conseguenze da poter mettere in dubbio nella coscienza di alcuni e agli occhi dei terzi la politica che, fondata sulla base di una piena solidarietà, può anche persuadere la Francia e portare l'occidente alla definitiva sistemazione dei suoi rapporti con l'oriente; rapporti che a una sola condizione possono essere sistemati pacificamente: alla condizione che non si rompa il prezioso equilibrio che è diventato la sola base su cui poggiano il senso, la dignità e la certezza della pace. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pigni. Ne ha facoltà.

PIGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, intervenendo in questo dibattito per il gruppo del P.S.I.U.P. e richiamandomi al recentissimo dibattito in sede di Commissione esteri, nel quale il presidente della Commissione fece rilevare che esso doveva limitarsi all'esame dei temi tecnico-amministrativi – salva la possibilità per ogni gruppo di riprendere poi in aula i temi politici – ritengo di dover sottolineare alcuni punti fondamentali della politica estera del nostro paese, soffermandomi in particolare sulla situazione della N.A.T.O. e sul drammatico problema dell'emigrazione.

Premetto che vorremmo vedere presto confermata la voce secondo cui il Governo si appresterebbe ad aprire finalmente in Parlamento un dibattito sulla situazione della Comunità europea – come una precisa norma della legge delega imponeva da tempo – e si appresterebbe altresì, dopo anni di attesa, a presentare la relazione in proposito.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. L'onorevole Presidente ha già annunciato stamane che è in distribuzione.

PIGNI. Ci riserviamo pertanto di intervenire sulla nostra politica comunitaria in quella sede.

Per quanto concerne la situazione della N.A.T.O. in seguito alle posizioni assunte dalla Francia, è stata richiesta nelle scorse settimane (purtroppo inutilmente) da parte del gruppo comunista e del nostro la convocazione della Commissione esteri, per conoscere la valutazione del ministro circa le proposte francesi relative alla riorganizzazione della N.A.T.O. Tale convocazione non è avvenuta dietro il pretesto, formalmente valido, della mancanza del presidente della Commissione, passato ad un incarico governativo.

Abbiamo invece avuto, come primo atto del Governo, l'adesione totale alla proposta di Washington di respingere le vedute francesi. È stato ribadito da parte del Governo italiano il principio della integrazione delle forze militari; cioè è stato ancora oggi supinamente riconfermata come supremo principio dell'alleanza, l'accettazione delle basi militari (atomiche e no) americane in Europa. Un atto da parte nostra assai infelice e assai grave.

L'esigenza che va affermata – e che noi abbiamo posto come socialisti unitari all'attenzione di tutte le forze della sinistra italiana, anche di quelle convinte che il patto atlantico costituisca non solo e non tanto la base della nostra sicurezza, ma un fattore indispensabile per l'equilibrio internazionale e per l'instaurazione di un regime di equidistanza pacifica – è quella di aprire il più presto possibile nel Parlamento e nel paese un dibattito non legato a schemi aprioristici su tutto il complesso di questioni che non possono non essere collegate alla rinuncia da parte nostra ad un atteggiamento autonomo.

Tale dibattito non c'è stato in Parlamento, né credo che questa potrà essere l'occasione per svolgerlo, anche perché questo metodo di discussione dei bilanci non sembra essere il

più adatto (la questione dovrà essere posta all'esame dei gruppi).

Comunque, se tale dibattito non si è aperto in Parlamento, l'onorevole Moro ha voluto precostituirsi un alibi collegando il voto di fiducia al Governo alle poche parole da lui pronunciate nel suo discorso di replica.

Per quanto ci riguarda, il nostro comitato centrale ha deliberato di iniziare con il prossimo mese di aprile una vasta campagna politica nel paese su questo delicato e decisivo problema. E gradiremmo avere da lei, onorevole ministro degli affari esteri, sia pure compatibilmente con il sistema con cui si svolge questo dibattito, dichiarazioni un poco più approfondite delle quattro parole di risposta del Presidente del Consiglio. A nostro giudizio, le decisioni della Francia e la crisi che – nonostante le dichiarazioni ufficiali – esse hanno aperto nella N.A.T.O. sollevano in termini urgenti il problema di un'azione decisiva delle forze democratiche più avanzate del nostro paese, al di là del rigido schema di questo o di quel gruppo politico della maggioranza o dell'opposizione.

Sorta come organizzazione di alleanza militare per la difesa da una presunta aggressione sovietica, per un equilibrio specialmente militare in Europa, la N.A.T.O. si è rapidamente trasformata in strumento di integrazione politica nel quadro atlantico e sulla piattaforma degli interessi americani. Le decisioni francesi hanno messo a nudo questa realtà.

La N.A.T.O. oggi è in discussione non tanto e non solo come sistema militare (della cui necessità ormai credo siano rimasti ben pochi ad essere sinceramente convinti, fra quelli che nel 1949 si sentirono di giurare su questo suo carattere), ma in quanto sistema politico a carattere integrante e vincolante, o meglio – come l'onorevole Cariglia del gruppo socialdemocratico ha affermato – come una scelta di civiltà. Che cosa significhi questo è evidente.

Credo inoltre che sarebbe istruttivo e opportuno rileggere insieme l'appassionante dibattito che si ebbe nel 1949 intorno al patto atlantico, intorno alle sue origini, alla sua ragion d'essere, le singole dichiarazioni di voto dei diversi gruppi politici, di deputati, di membri di questo stesso Governo, degli stessi uomini della sinistra cattolica. Voglio soltanto citare alcune frasi del discorso dell'onorevole Nenni, oggi vicepresidente del Consiglio, intorno al significato, al valore dell'alleanza atlantica; discorso pronunciato in sede di ratifica del patto. Non ricorderò qui i nove comandamenti antiatlantici contenuti nel testo di quel discorso, ma riporterò solo alcune affermazioni dell'attuale vicepresidente del Consiglio.

« La prima di queste ragioni – diceva l'onorevole Nenni – è che si tratta in generale di un sistema rigidamente conservatore, di un sistema il quale tende a cristallizzare la situazione attuale dell'Europa e del mondo, e dell'Italia nell'Europa e nel mondo, sulla base dei rapporti di forza creati dalla recente guerra. Ora, io vorrei che un collega della maggioranza si alzasse, e ci dicesse finalmente che cosa l'Italia ha da conservare e da difendere nel mondo oggi ». Vi furono interruzioni; qualcuno rispose a Nenni: « La libertà ! »; l'onorevole Bettiol gridò: « La sua anima ! ». Ritengo che l'onorevole Nenni in questa ultima fase della sua esperienza politica si stia preoccupando – a meno che non ci dia un'altra spiegazione politica – del significato che oggi viene ad assumere il patto atlantico, a differenza di allora.

« La seconda delle nostre ragioni – proseguiva il vicepresidente del Consiglio di oggi – è che, se il patto è in generale un sistema rigidamente conservatore, in particolare esso è il sistema di conservazione imperiale anglosassone, più meschino e limitato rispetto al suo fine di difesa dell'ordine capitalistico, di quanto la stessa Santa Alleanza non lo fosse rispetto al principio del legittimismo sulla base del quale essa si fondò ». E più avanti: « In verità, signori, se il patto ha il significato che gli danno gli americani, allora è evidente che esso impegna gli imbecilli a morire per gli interessi e la gloria degli Stati Uniti d'America e niente altro. Ora, degli italiani si possono dire molte cose, ma che siano imbecilli fino al fondo non credo lo si possa dire ». E più avanti ancora: « Questa alleanza » (non lo dico io, lo dice l'onorevole Nenni) « è un inganno e credo si possa dire: è un tradimento ». L'onorevole Nenni così concludeva il suo discorso: « Tornate indietro, resistete a chi vi sospinge ad una scelta non necessaria e assurda. Tornate indietro, non per isolarvi, ma per restare amici dell'occidente, ridiventando amici dell'oriente. Tornate indietro per preservare alla nazione, in caso di terza guerra, il rifugio della neutralità. Non deridete la possibilità della neutralità a cui è legata la vita di milioni di italiani, di uomini, donne, vecchi, fanciulli. Non deridetela, poiché sapete come nell'ultima guerra siano rimaste neutrali la Svezia, la Svizzera, la Turchia, financo la Spagna, e come neutrale poteva restare il nostro paese, se alla sua testa ci fosse stato un diverso go-

verno. Non togliete la fiducia nella pace ai milioni di donne e di uomini che hanno firmato la nostra petizione, e a quelli che non l'hanno firmata a causa dei soprusi della vostra polizia o dell'inganno insito nella vostra propaganda, ma che non pensano diversamente da noi, quando si pongono il problema del domani della loro famiglia, della loro città, della comune patria... Per noi, signori, il patto atlantico è un vero e proprio delitto storico, è la prova della corruzione e della stupidità politica della classe dirigente mondiale, riuscita, nel volgere di pochissimi anni, a fare del dopoguerra un nuovo preguerra. Votando contro la ratifica, noi intendiamo dissociare la nostra responsabilità di italiani, prima ancora che di socialisti, da una politica cui manca il lievito della dignità nazionale e della fiducia nella democrazia e nell'Italia ».

Questo fu il giudizio politico che l'onorevole Nenni diede allora dell'alleanza atlantica e degli impegni militari conseguenti.

Che cosa significano oggi per noi, per me, per molti come me queste affermazioni? Si dice che l'insegnante ha sempre grandi meriti nel formare il carattere dei propri discepoli: forse che il nostro torto è quello di essere rimasti fedeli e collegati a questi insegnamenti, che oggi ritroviamo sempre più validi nei confronti della realtà?

La N.A.T.O. oggi più che ieri, evidentemente, appare strumento della politica americana, appare un elemento ed una forza di appoggio alla stessa aggressione degli Stati Uniti in Asia ed altrove. Le proteste, le resistenze aperte e le resistenze sorde degli alleati europei non rompono il cerchio di una obiettiva solidarietà. E alla lunga, onorevole Fanfani, è questa solidarietà – non le reticenze – il fatto qualificante e decisivo che emerge.

In Asia gli Stati Uniti non hanno tanto bisogno dell'appoggio militare europeo, ma della nostra solidarietà morale, della nostra « comprensione ». E tuttavia, onorevole ministro, noi ci permettiamo in questo dibattito di chiedere una sua parola di assicurazione - dopo l'intervista di McNamara a *Il Tempo* di Roma, dopo la recentissima presa di posizione del segretario di Stato americano, che parlando ai rappresentanti dei paesi aderenti alla N.A.T.O. ha testualmente affermato essere il problema del Vietnam « un problema che riguarda tutti noi » – le chiediamo l'assicurazione che l'Italia non sarà trascinata sotto alcuna forma nel conflitto vietnamita. E non mi riferisco qui tanto o soltanto alla funzione e al tipo di contributo che possono dare i medici italiani che si trovano nel Vietnam, quanto piuttosto al precedente costituito dalla partecipazione al conflitto di mercenari tedeschi, di cui noi potremmo portare la prova. Gli stessi annunci mortuari apparsi sui giornali tedeschi, ad esempio, forniscono la prova che esistono combattenti tedeschi nel Vietnam.

Tuttavia in Asia – dicevo – gli Stati Uniti non hanno tanto bisogno dell'appoggio militare, quanto dell'appoggio politico, che impedisca il solo condizionamento efficace della aggressione, e cioè l'isolamento politico e morale degli Stati Uniti.

Ho sentito poco fa l'onorevole Cantalupo, che quasi ha fatto eco corale all'atteggiamento della R.A.I.-TV. (e non so se i dirigenti della radiotelevisione italiana interpretino come fedeltà atlantica anche la deformazione della realtà intorno alla grande manifestazione di solidarietà con il Vietnam svoltasi a Roma il 27 scorso); una R.A.I.-TV. che si mette a distinguere gli iscritti al partito socialista italiano tra membri della maggioranza e membri della minoranza, ad evincere da questo aspetto una scelta politica, collegando quella manifestazione ad una manovra del partito comunista.

Credo che il discorso sia invece più valido e più vasto e provi ancora una volta che la N.A.T.O. funziona nel senso di una solidarietà globale con la politica degli Stati Uniti, come si può vedere chiaramente a Londra, a Bonn ed anche a Roma.

In Europa la N.A.T.O. blocca ogni possibilità di un nuovo processo storico nel quale risolvere le questioni lasciate aperte dalla seconda guerra mondiale e che la guerra fredda ha inasprito. L'evoluzione di questi anni ha fatto in parte abbandonare quest'ultima, ma rimane la logica di fondo della guerra fredda, rimangono i suoi strumenti, rimane specialmente il suo obiettivo principale, che è quello di spezzare e assorbire il mondo socialista.

La questione tedesca quale la conosciamo – e cioè in termini impensabili 15 anni fa – non è la causa, ma l'effetto della guerra fredda. Nelle linee della situazione attuale non ha alcuna possibilità di soluzione. Non si possono risolvere, d'altra parte, questioni vitali come quelle delle frontiere fra paesi europei, della denuclearizzazione dell'Europa centrale, della ricerca quindi d'un nuovo equilibrio fra l'Europa capitalista e quella socialista. La stessa coesistenza pacifica diviene un modo di distinguere il mondo socialista in due grandi gruppi, di cui uno raccoglie esclusivamente i paesi europei e l'altro esclusivamente i paesi sottosviluppati, con due politiche appa-

rentemente distinte, ma che in realtà rispondono allo stesso disegno strategico di aggressione contro il sistema socialista. Riconfermare acriticamente l'adesione alla N.A.T.O., così come è stato fatto recentemente dal nostro Governo, prepararsi a farlo di nuovo nel 1969, significa aderire a questo disegno e diventarne parte agente. E su questo piano il Governo ha assunto un nuovo impegno, che a nostro giudizio scavalca perfino i limiti della fedeltà atlantica dei vecchi governi centristi.

La tesi secondo la quale si tratta semplicemente di riconfermare un impegno assunto è falsa. Essa si scontrava da tempo con la realtà, ma, dopo la decisione francese, confermare l'adesione significa accettare apertamente tutte le implicazioni politiche della alleanza, che vanno nel senso delle linee fondamentali della politica americana.

Credo – e ritengo sia opinione di molti colleghi – che sia proprio questa adesione una delle tante ragioni che spiegano la ricostruita unità all'interno della democrazia cristiana, la confluenza dell'onorevole Scelba e del suo gruppo sulla piattaforma politica del centro-sinistra, politica internazionale compresa.

L'onorevole Moro ha ribadito la politica estera tradizionale dell'Italia, cioè la fedeltà all'atlantismo e la « comprensione » per la politica americana nel Vietnam. Ma, ripetiamo, lo ha fatto in una situazione nuova. Il nostro Governo ha parlato della delimitazione geografica del patto atlantico, che non esiste né può esistere, perché la globalità degli impegni atlantici ha raggiunto un livello politico attraverso le scelte che ha già fatto il governo degli Stati Uniti.

Ho voluto citare prima le dichiarazioni di McNamara, ho voluto indicare il recentissimo discorso al consiglio della N.A.T.O. del rappresentante americano, perché non si capirebbe la decisione presa dalla Francia di disimpegnarsi militarmente dalla N.A.T.O. se non la dovesimo inquadrare nella scelta globale fatta dagli Stati Uniti. È contro di essa che la Francia agisce, ricorrendo a scelte internazionali sulla sicurezza mondiale ed europea profondamente nuove, che vanno al di là del patto atlantico. Ma il fatto stesso che la Francia abbia preso questa decisione, che altre decisioni sulla sicurezza fuori dal patto atlantico – anche se meno clamorose ed impegnative – siano state prese dai paesi scandinavi, prova che è in corso una profonda trasformazione della situazione internazionale.

Vediamo quali sono le reazioni. Esse sono le più disparate. La dichiarazione redatta dopo la riunione dei « 14 » ribadisce la validità dell'alleanza, ma al di sotto della calma apparente bolle la pentola dei contrasti esplosivi e sempre più chiaramente si manifesta una reazione a carattere centrifugo.

La Norvegia e la Danimarca continuano ad esprimere le loro preoccupazioni e perplessità, come più volte hanno fatto in passato; sarebbero propense ad una immediata revisione sostanziale della N.A.T.O. e non vorrebbero impegnarsi a sottoscrivere l'alleanza oltre il 1969. Parzialmente sulla stessa linea sembra volersi muovere la Grecia. Sappiamo tutti molto bene come l'attuale governo greco debba la sua esistenza alla pressione esercitata sul Parlamento dal dipartimento di Stato americano; perciò tutti si aspettavano un allineamento passivo sulle posizioni degli Stati Uniti. Ma dà motivo a pensare il contrasto con la Turchia per Cipro: e non si è esitato a strizzare già l'occhio a De Gaulle. Può essere una manovra strumentale: ed anche questo serve al complesso gioco degli atlantici puri. La Grecia, cioè, non ha alcuna intenzione di ritirarsi dalla N.A.T.O. né dall'alleanza atlantica, ma ne critica il funzionamento attuale e ne chiede una revisione sostanziale.

La Gran Bretagna è tra Scilla e Cariddi. Il prestito che ha salvato l'economia inglese ne condiziona ogni atteggiamento, la spinge alla comprensione verso l'aggressore imperialistico nel Vietnam. Ma il laborismo ha molte velleità di indipendenza, vuole inserire la Gran Bretagna nell'Europa e non può farlo senza De Gaulle, non potendo accettare la supremazia della Germania occidentale.

Restano l'Italia e la Germania occidentale. Il nostro Governo – almeno nelle dichiarazioni finora ascoltate dal Presidente del Consiglio – è il più fedele alleato degli Stati Uniti. Si comprende l'atteggiamento della Germania occidentale: può essere questa la sua grande ora, e quindi cerca di dimostrare che l'alleanza Bonn-Washington diventa l'unica carta da giocare nella partita della N.A.T.O. Però gli Stati Uniti dovrebbero pagare il prezzo sempre più richiesto dai revanscisti di Bonn, di poter porre il dito sul grilletto atomico. E la diplomazia tedesca non sta certo a guardare per il sottile: ha intrecciato proprio in questi giorni un discorso con la Spagna franchista, e così il ministro degli esteri della repubblica federale tedesca è giunto a Madrid, ieri, in visita ufficiale. Nel corso di una lunga intervista rilasciata ai giornalisti, egli ha toccato un punto che merita di essere segnalato, per conoscere le valuta-

zioni del nostro Governo: ha sottolineato cioè l'importanza della Spagna per la difesa dell'Europa. « La penisola iberica – ha detto Schroeder – è la pietra angolare del sud-est europeo e la porta del Mediterraneo. La Germania, di conseguenza, è molto sodisfatta che la Spagna, mediante grandi sforzi e mediante un accordo con gli Stati Uniti, partecipi alla protezione dell'Europa ». Ebbene, noi vorremmo anche a questo proposito conoscere il pensiero del nostro Governo e sapere se condivide questa posizione nei confronti del ruolo della Spagna franchista all'interno della nuova situazione determinatasi nella N.A.T.O.

Ma per l'Italia vorremmo conoscere quali siano le ragioni di un'accettazione così supina e acritica di questa nuova situazione, che ha fatto saltare tutti gli schemi entro cui si svolse il dibattito del 1949. In verità, la continuità della politica atlantica, ribadita tanto pedissequamente dal Governo di centro-sinistra, significa una sola cosa: che si è scelta la politica di conservazione mondiale, fatta attraverso la compenetrazione della politica italiana con la politica imperialistica americana, a tutti i livelli e in ogni parte del mondo. I socialisti si accorgono di farsi corresponsabili di tale politica?

Possono cambiare le tattiche politiche, ma determinati principî non cambiano. Da parte nostra, non possiamo condividere discorsi come quello fatto stamane dai banchi del gruppo parlamentare del partito socialista italiano, nei quali la neutralità è stata accantonata e negata come una politica suicida per il nostro paese, mentre la politica atlantica è stata presentata come la conseguenza della difesa della libertà!

Non vogliamo ricollegarci al discorso dell'onorevole Nenni o ripetere qui le cinquanta dichiarazioni che ogni singolo deputato socialista pronunziò in occasione della storica battaglia contro il patto atlantico; intendiamo però ricondurre i giudizi di allora alla realtà di oggi, che noi riconosciamo modificata, ma che, appunto in quanto mutata, deve permettere un discorso nuovo, al di là degli schemi rigidi che contrapposero allora le forze socialiste e comuniste a quelle cattoliche. Certe scelte risultano aggravate quando sono compiute in modo acritico, in un momento di crisi di fondo della N.A.T.O., dei suoi motivi originari e del suo obiettivo finale di accettazione globale della politica dell'imperialismo americano.

Ecco perché siamo convinti che, dopo queste decisioni e in questa situazione in movimento, un atteggiamento come quello dell'Italia, di accettazione globale della politica degli Stati Uniti, sia lesivo degli interessi del nostro paese. Una simile adesione del nostro Governo equivale al riconoscimento del fatto che nella N.A.T.O. non esistono più i margini per la realizzazione di quella « politica più articolata » all'interno dell'alleanza atlantica (secondo una promessa vecchia e mai mantenuta), che sembra ora il cavallo di battaglia del partito socialista italiano e dell'onorevole De Martino per giustificare lo slancio di adesione all'atlantismo, come prezzo da pagarsi al centro-sinistra e all'unificazione socialdemocratica. Anche questi margini sono scomparsi all'interno dell'alleanza atlantica: e si pone un problema di globalità, in quanto gli Stati Uniti invocano con forza e con superbia solidarietà e comprensione alla loro avventura imperialista nel sud-est asiatico.

Il problema che si pone a noi deputati del P.S.I.U.P. non è ovviamente quello di respingere un'alleanza che non abbiamo mai accettato e che oggi continuiamo ad avversare, ma è quello di denunziare con nuovo vigore gli obiettivi e la natura di questo patto militare.

Le ragioni e gli obiettivi del presidente De Gaulle (non si scandalizzi l'onorevole La Malfa, che ogni volta ce lo rimprovera) non sono i nostri. Non abbiamo nulla da spartire con le preoccupazioni e i motivi che ispirano la condotta del generale. Si tratta semmai di verificare se la nuova situazione che si è determinata debba indurre le forze democratiche del nostro paese a dare una risposta opposta a quella del presidente francese all'ansia di nuovo che anima le masse popolari, le quali chiedono lo sganciamento dell'Italia dalla politica dell'imperialismo americano.

Per noi la N.A.T.O. è uno strumento di conservazione politica e sociale, che arresta ogni processo di autodeterminazione dei popoli ogni volta che essi si avviano ad una trasformazione di fondo dei regimi e del sistema capitalistico. Anche a questo proposito potrei ricorrere all'analisi attenta dei resoconti e citare ad esempio l'intervento dell'onorevole Nenni nel dibattito sul patto atlantico allorché egli, in polemica con l'onorevole De Gasperi, ricordava che l'articolo 4 era ispirato non dalla preoccupazione e dal timore nei confronti dell'« orco russo-rosso » e di sue ipotetiche azioni aggressive, ma dalla preoccupazione di mantenere un equilibrio interno nel nostro paese contro le forze popolari. Ebbene, questo giudizio lo vediamo confermato con crudezza in Spagna e Grecia; ma sappiamo, abbiamo sempre saputo, che esso è valido anche per il nostro paese.

Questo problema si pone oggi davanti a noi in una situazione europea e mondiale aggravata, in pieno movimento. Il P.S.I.U.P. al suo primo congresso ha iscritto nella propria linea politica la battaglia di fondo per l'uscita dell'Italia dalla N.A.T.O., quando nel 1969 il patto atlantico verrà a scadenza. È una lotta già aperta, che identifica gli interessi di classe con quelli più generali del paese; una lotta però che non si limita a richiamarci al neutralismo, anche se non lo disprezza, non lo dileggia.

La posizione neutralista, valida al tempo dell'equilibrio del terrore, è oggi superata dai fatti. L'Italia deve uscire dalla N.A.T.O. non per isolarsi, ma per contribuire ad un nuovo rapporto politico in Europa e nel mondo. Oggi l'alternativa urgente è tra una politica estera positiva e dinamica e una completa subordinazione alla politica aggressiva dell'imperialismo americano. La decisione passa largamente attraverso il dilemma: uscita dalla N.A.T.O. o riconferma del patto.

Abbiamo voluto qui mettere avanti soltanto i primi temi di un dibattito al quale nessuno può prendersi la responsabilità di sottrarsi: non il Parlamento, ma non certo il Governo, non certo i partiti, non certo il processo di unificazione tra il partito socialista italiano e il partito socialdemocratico, non certo le masse cattoliche, che sentono ogni giorno sempre più evidente il contrasto tra lo spirito del Concilio, i fermenti nuovi di fronte alla nuova realtà internazionale, e la politica di piena adesione al comportamento dell'imperialismo degli Stati Uniti. Non possono sottrarsi a questo dibattito tutte le forze che sentono (e spesso anche temono) ciò che avviene negli Stati Uniti, in quella che noi abbiamo chiamato l'« altra America ».

Perché dal nostro Governo non viene un incoraggiamento agli uomini del senato americano, Fulbright, Morse, Robert Kennedy, che esprimono il loro dissenso aperto dalla politica dell'avventura dell'imperialismo americano? Perché non si porta un contributo a quella azione? Perché una parte dei colleghi del partito socialista italiano si è rifiutata di firmare un telegramma che altri colleghi dello stesso partito hanno inviato a questi eminenti uomini politici americani, esprimendo una parola di incoraggiamento, di sostegno alla loro battaglia?

Un cittadino americano, parlando alla manifestazione romana del 27 marzo, ha detto: « Di fronte al dramma del Vietnam sono venuti appelli da Russell, vengono ogni giorno risposte da tutti gli intellettuali americani ». E credo che, al di là dei liberi schieramenti politici e parlamentari, possiamo far nostre le parole di quell'uomo: « Il mondo non può prendersi il lusso di lasciare questa guerra nelle mani dell'America ».

Onorevole Fanfani, quando abbiamo ascoltato qualche settimana fa il suo discorso da quei banchi non da ministro ma da deputato, vi abbiamo trovato non certo una conferma del giudizio che noi diamo dell'attacco imperialista americano al popolo del Vietnam, non certo l'accettazione del nostro giudizio sulla N.A.T.O. e l'alleanza atlantica; vi abbiamo trovato però almeno questo elemento positivo: la volontà dell'uomo – dietro al quale riconoscevamo determinati settori del mondo politico cattolico organizzato – di lanciare questo stesso monito: « Non lasciamo nelle mani dell'America il lusso di questa guerra! ». Questo vi abbiamo trovato: un tentativo di mettere le mani, in quella situazione, e di mettervele in senso positivo, per portare a una soluzione pacifica, per portare a un tentativo di accordo.

Il mondo deve fermare questa guerra. Così, se oggi esiste « l'altra America », devono esistere l'altra Italia, l'altra Inghilterra, l'altra Germania, l'altro Giappone. Se tutti i popoli della terra possono trasfigurarsi in questo modo, allora potremo finalmente ottenere quell'altro mondo che Paolo VI ha indicato a tutte le genti quando ha gridato: « Non più guerra, mai più! ».

Ecco perché oggi l'alternativa urgente è questa, signor ministro. Nessuno può sottrarsi a queste scelte. Non può certo scomparire il sentimento del nuovo che abbiamo visto affiorare in quei giorni dagli stessi banchi della democrazia cristiana; non può esaurirsi nello slancio di un momento di verità: avrà la sua continuazione qui dentro e, ciò che più conta, fuori di qui, nella coscienza di grandi masse cattoliche che si sentono legate a questa comune battaglia per la difesa della pace nel mondo.

Vorrei concludere questa parte, onorevole ministro, ponendo un nuovo interrogativo, che non ha trovato risposta nella replica del Presidente del Consiglio e che fu oggetto degli interventi degli onorevoli Basso e Valori durante il dibattito sulla fiducia. Che cosa dobbiamo intendere per fedeltà al patto atlantico, per partecipazione alla N.A.T.O., con tutti gli obblighi che ne derivano?

Quando abbiamo posto il problema se questo significa anche l'autorizzazione al sorvolo del territorio della Repubblica e delle acque territoriali italiane da parte di ogni e

qualsiasi aeromobile con armi atomiche o nucleari a bordo, non abbiamo avuto risposta. Vorremmo averla ora, non per noi, ma per la tranquillità del popolo italiano. Il Presidente del Consiglio non ha risposto; anche una interrogazione presentata al Senato dal nostro gruppo non ha avuto finora risposta. Gli italiani hanno il diritto di sapere se, oltre alle bombe nelle basi territoriali, vi sono anche questa situazione e questo pericolo, come obbligo conseguente alla nostra fedeltà atlantica.

La vicenda di Palomares ha posto all'ordine del giorno questo problema; e non credo, onorevole Fanfani, che da parte nostra si tratti di accertarsi se qualche ministro del Governo italiano stia frequentando un corso di nuoto, visto il precedente del ministro spagnolo delle informazioni che, per tranquillizzare la popolazione, si è tuffato nelle acque del Mediterraneo...

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Non so nuotare! (*Si ride*).

PIGNI. Non spetta a lei: tutt'al più spetta all'onorevole Corona, come ministro del turismo, per rassicurare i turisti che vengono nel nostro paese!

Comunque sia, un fatto drammatico è avvenuto e ha vivamente scosso anche l'opinione pubblica del nostro paese, che intende essere rassicurata e conoscere quale sia la posizione del Governo italiano. Vogliamo solo un sì o un no. Sulle nostre teste, sulle teste dei nostri figli, aerei come quello caduto a Palomares volano ogni giorno e ogni notte, sì o no? Ventiquattr'ore su ventiquattro aerei americani della « morte atomica » volano sul territorio della nostra Repubblica, sì o no?

Credo che ella, signor ministro, non voglia cavarsela citando il ridicolo caso di quella esibizione del ministro spagnolo delle informazioni che, insieme all'ambasciatore americano, si è gettato in acqua, dichiarando che la loro presenza e il loro bagno erano la prova della non esistenza di pericoli per la salute pubblica. Vi è sempre uno Starace di turno in qualunque regime di questo tipo, che cerca di risolvere i problemi con esibizioni buffonesche! Quello che non è stato detto è che la farsa è un inganno, perché mentre il falangista e il rappresentante americano sono rimasti nella zona per pochi minuti, la popolazione della regione dovrà rimanere esposta alle radiazioni per un tempo molto prolungato. Del resto, il dipartimento di Stato americano, in una sua dichiarazione, ha ammesso la presenza di una forte radioattività nella zona. Inoltre un'ultima smentita è nella decisione dei comandi americani di rimuovere 9 mila tonnellate di terreno contaminato, che sarà trasportato in cassoni di cemento attraverso l'oceano fino ai depositi sotterranei di scorie radioattive nello Stato della Carolina.

La vicenda originata dalla collisione avvenuta il 17 gennaio tra un bombardiere *B-52* e un aviogetto cisterna nei pressi della costa spagnola pone anche molti altri interrogativi. Se le notizie sono esatte, si è di molto affievolita la sicurezza basata sulla impossibilità di esplosioni nucleari dovute ad errori o ad incidenti imprevisti.

Gli americani, e qualche volta anche i rappresentanti del nostro Governo (ho voluto andare a rileggere i resoconti dei dibattiti svoltisi nel corso della discussione del bilancio della difesa) ci hanno sempre detto e assicurato che le bombe disinnescate imbarcate su aerei a disposizione della N.A.T.O. non possono esplodere per alcun motivo. È vero che le bombe a idrogeno dell'incidente di Palomares non sono scoppiate; ma si ammette che alcuni detonatori a esplosivo convenzionale, azionati dall'impatto, hanno squarciato l'involucro degli ordigni nucleari, disperdendo un certo quantitativo di uranio e plutonio. Perché il materiale atomico raggiunga il punto critico ed esploda è necessario che tutti i detonatori entrino simultaneamente in azione. Per fortuna, dunque, questo non è avvenuto. Ma non possiamo affidare alla fortuna il destino del nostro paese e delle nostre popolazioni.

Invece dell'intero grappolo dei detonatori solo alcuni sono stati azionati dall'urto dell'ordigno contro il terreno. C'è da rabbrividire, onorevole ministro (credo che anch'ella senta questo problema al pari di noi), al pensiero che l'ordigno nucleare che ha rischiato di esplodere era della potenza di un megatone, di cento chilotoni, cioè 55 volte più potente della bomba di Hiroshima, che provocò 75 mila morti. Terribile il pericolo corso, grave la contaminazione in ogni caso. Piena di macabro umorismo la dichiarazione del presidente della commissione nucleare spagnola, secondo cui tutti i problemi del disastro aereo sono stati risolti, tranne quello del rilevamento di una bomba nucleare e del suo recupero. Bazzecole! Una cosa da niente, che giace in fondo al mare con un grilletto formato da una composizione del peso di 11 chilogrammi di uranio e plutonio che contaminano le acque!

Ecco perché noi abbiamo posto questo interrogativo durante il dibattito per la fiducia al Governo – e non abbiamo avuto né un sì né un no – ecco perché lo riproponiamo in questa sede, e, se non avremo una risposta, non ci stancheremo di riproporlo qui e fuori di qui. Gli italiani hanno il diritto di sapere se questo può accadere anche da noi; gli italiani hanno il diritto di sapere che cosa significa comprensione per gli Stati Uniti, solidarietà atlantica, accettazione delle alleanze, con tutte le conseguenze e con gli impegni relativi. Ecco l'aspetto che noi abbiamo voluto inserire in questo dibattito intorno al problema della N.A.T.O., alla crisi sorta nella N.A.T.O. e alle conseguenze che questa ha sulla politica estera del nostro paese.

Ma noi vediamo che rispetto allo zelo con cui il Governo affronta i problemi di solidarietà con gli Stati Uniti (permetta, onorevole ministro, che approfitti dell'occasione per pregare il sottosegretario Oliva, che assume l'incarico particolare di seguire il problema dell'emigrazione, di tener conto delle nostre indicazioni), rispetto a tanto zelo nel seguire acriticamente la politica degli Stati Uniti, sta tanta negligenza o passività nell'affrontare il problema dell'emigrazione, che è un problema che interessa milioni di italiani.

Non voglio usare parole dure nei confronti di uomini, come il senatore Oliva, all'inizio di una esperienza di governo; però credo che l'episodio verificatosi ieri al Senato debba costituire un monito per tutti noi. Ieri una delle Commissioni del Senato doveva approvare definitivamente la legge di solidarietà verso i lavoratori colpiti dalla recente sciagura di Robiei, in Svizzera, legge che stanziava 2 milioni per ogni famiglia colpita. Vi era solo la riserva del capitolo per l'imputazione della spesa. Ebbene, dalle notizie pervenutemi – e senza con ciò voler interferire nei lavori dell'altro ramo del Parlamento – risulta che la Commissione non ha potuto riunirsi per l'assenza del sottosegretario! Non si è trovato un sottosegretario – dei 46 in carica – per consentire, attraverso l'indicazione del capitolo cui imputare la spesa, l'approvazione della legge.

OLIVA, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Contemporaneamente era riunita la Commissione affari esteri della Camera.

PIGNI. Ma io sto dicendo che ieri, per la mancanza di un sottosegretario, non è stato possibile approvare quella legge alla Commissione del Senato.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Il sottosegretario Oliva, che segue questi problemi, non poteva essere presente contemporaneamente a due riunioni.

PIGNI. Il mio appunto non è rivolto al senatore Oliva. Dico che poteva essere presente uno dei 46 sottosegretari, per informare la Commissione del capitolo cui la spesa doveva essere imputata. Intanto la legge non è stata approvata; e se ne parlerà dopo le vacanze pasquali.

Il problema della nostra emigrazione viene alla ribalta ogni qual volta si registrano tremende catastrofi: nel settembre del 1965, a Mattmark, con 92 morti; nel febbraio 1966, nei cantieri dell'alta val di Maggia e di Bedretto, con 17 morti. Nel tragico bilancio il tributo di sangue italiano è stato il più rilevante. Mi sono limitato a ricordare le due ultime e più gravi sciagure; ma noi sappiamo che l'arduo cammino dell'emigrazione è lastricato di innumerevoli incidenti mortali, anche se la stampa nazionale preferisce ovviamente selezionare le notizie più clamorose. È altresì vero che, all'indomani di ogni sciagura, si ammucchiano i telegrammi di cordoglio sui tavoli dei consolati e delle ambasciate, la stampa auspica inchieste per accertare le eventuali responsabilità, si intrecciano gli anelli della catena della solidarietà per garantire un modesto sussidio ai superstiti dei lavoratori caduti. È comprensibile, giusto e umano che allo stato di profondo dolore dei familiari in lutto corrisponda un senso di commozione popolare, con le conseguenti manifestazioni solidaristiche; è spiegabile che gli organi di stampa diano spazio al commento dei tragici avvenimenti e che la voce dell'annunciatore televisivo scuota la sensibilità di milioni di cittadini, ormai assuefatti al binomio: emigrazione uguale morte. Ma dopo? Recuperate le salme, benedette le bare, terminate le cerimonie funebri, cessa il pianto e il ricordo si sbiadisce nel tempo; insediate le commissioni di inchiesta e archiviati i messaggi ministeriali di cordoglio, cala il sipario sul dramma dell'emigrazione, e i problemi rimangono insoluti nella loro gravità, in questi anni più volte denunciata da me e da altri colleghi.

Possiamo convenire con Costantino Ianni, che ha scritto un bellissimo libro, dal titolo *Il sangue degli emigranti* (edizioni di Comunità, 1965), quando pone questo angoscioso interrogativo: perché da cento anni gli italiani emigrano in numero così grande e in condizioni che così scarsamente si conciliano

con la millenaria civiltà di cui menano vanto le classi dirigenti del paese? Certo, il fenomeno non è circoscrivibile all'uso di una libertà costituzionale, dal momento che nessun altro popolo moderno registra, comparativamente alla popolazione del paese, un così ingente espatrio di masse umane. Non è forse vero che, da parte dei rappresentanti della Italia ufficiale e degli sfruttatori di ogni risma, l'emigrazione è stata sempre ritenuta l'industria più fiorente che abbia il nostro paese? Le prediche sull'esuberanza demografica potevano facilmente commuovere, ma credo che oggi convincano sempre meno; oggi l'emigrazione di massa, nonostante sia patologica nelle sue cause e nelle sue forme, diviene uno strumento normale della politica economica dello Stato italiano.

Il Governo di centro-sinistra appare, anche per l'emigrazione, una nuova etichetta per della vecchia mercanzia; si serve dell'emigrazione per conservare l'assetto capitalistico, le attuali strutture economiche, eludendo le scelte di fondo per alcune riforme improcrastinabili.

Non è mio intendimento appesantire a questo punto l'intervento con molte cifre e statistiche. Voglio però indicarne solo alcune, perché appaia evidente il contrasto – ecco una parola non di opposizione, ma almeno di aiuto al Ministero degli affari esteri – con la esiguità delle somme stanziate a bilancio per l'assistenza all'emigrazione, e rilevare come sia deplorevole lo scarso impegno della nostra rappresentanza all'estero nell'affrontare tale problema.

Ecco l'entità macroscopica del fenomeno: le rimesse degli emigrati italiani nel 1963 e nel 1964 sono ammontate rispettivamente a 326 e 334 miliardi. Gli ultimi dati segnalano un ulteriore incremento per il 1965. Dal lavoro italiano all'estero la bilancia dei pagamenti ricava il 45 per cento del proprio attivo. Calcolando in circa 6 milioni gli italiani all'estero, possiamo affermare che in sette mesi ogni emigrato, compresi i bambini, ha rimesso in Italia 37 mila lire. Dal canto suo, il Governo ha stanziato per loro una cifra veramente irrisoria, come risulta dal bilancio del Ministero degli affari esteri. Questa è una scelta di priorità. Il Governo si è impegnato a fondo per centinaia di miliardi a favore di determinati investimenti che interessano i gruppi privilegiati; e invece non trova il modo di superare le difficoltà finanziarie per stanziare i miliardi necessari per provocare un salto di qualità, e non solo di quantità, nel sostegno del nostro lavoro all'estero e nella soluzione dei problemi della nostra emigrazione.

A questo punto si potrebbe aprire il discorso sulle condizioni di vita e di lavoro dei nostri emigranti, sulla stabilità dell'occupazione, sulla intensificazione dello sfruttamento, sulla incidenza infortunistica, sulla limitazione delle libertà sindacali, sul trattamento assistenziale e previdenziale inadeguato, sull'insufficienza dell'addestramento e della qualificazione professionale, sulla precarietà dell'abitazione, sui servizi sociali e il tempo libero, sull'allentamento dei legami familiari e infine sui problemi sociologici dell'ambientamento, con le relative tensioni e i conflitti che caratterizzano i rapporti tra popolazioni locali e masse di emigrati. Questi problemi sono stati ripetutamente illustrati in questa Camera ed io stesso ho avuto modo di parlarne in due precedenti interventi; se ne è parlato anche recentissimamente in una riunione della Commissione esteri dedicata in modo particolare ai problemi della emigrazione. I risultati sono però alquanto scarsi: molti buoni propositi, pochissimi e assolutamente irrisori i provvedimenti.

Per quanto riguarda in particolare la situazione dei lavoratori italiani in Svizzera ben poco è cambiato rispetto al marzo del 1965, quando la Commissione esteri dedicò una seduta al problema. Anzi, molti elementi nuovi, affiorati negli ultimi mesi, indicano che ci si trova di fronte a un peggioramento. Quali sono, senatore Oliva, gli elementi caratteristici della situazione?

1) La nuova riduzione del 5 per cento degli effettivi della manodopera straniera, chiesta ed ottenuta dall'unione sindacale svizzera, da attuarsi entro il mese di giugno 1966. La conseguenza più importante di questo provvedimento risiede nella accentuazione del carattere di provvisorietà dell'emigrazione. La mancata concessione di serie garanzie per il mantenimento del domicilio in Svizzera priva dei suoi aspetti positivi la convenzione sulla sicurezza sociale, approvata nel gennaio 1965 dal nostro Parlamento. Con questi provvedimenti si accentuano gli aspetti negativi, come quello dell'impossibilità di trasferire i contributi per la pensione di vecchiaia al momento del rientro in Italia e la perdita di ogni diritto alla rendita straordinaria di vecchiaia ed invalidità, anche per rendite ordinarie di invalidità con grado inferiore al 50 per cento; si svuota ulteriormente del suo contenuto l'accordo di emigrazione; si rende palese la necessità della istituzione di scuole italiane, almeno nei centri di maggiore emi-

grazione. A tale proposito è interessante notare come vi sia stata, sebbene per motivi diversi, una convergenza di posizioni tra padroni svizzeri, autorità svizzere ed italiane, socialisti svizzeri, sindacati svizzeri, nel chiedere l'introduzione dei figli di emigrati nelle normali scuole svizzere; cosa che i nostri emigrati difficilmente comprendono e che non rappresenta certamente una soluzione del problema.

2) Le rinnovate restrizioni poste in atto ai valichi di frontiera all'ingresso di lavoratori italiani. È interessante notare come tali restrizioni si accentuino nel momento in cui il ritorno degli « stagionali » è più massiccio. Lo scopo per noi è chiaro: privare il maggior numero possibile di « stagionali » dei diritti maturati col nuovo accordo di emigrazione.

3) La tragedia di Robiei, dopo quella di Mattmark, dopo le centinaia di disgrazie individuali, ripropone con forza il problema della sicurezza sul lavoro nei cantieri di alta montagna e nelle fabbriche. Le assicurazioni delle autorità svizzere e di quelle italiane dopo la catastrofe contro il ripetersi di tali incidenti si sono rivelate vuote parole.

4) Il rallentamento dell'espansione della economia svizzera, molto pronunciato nel settore edile, rende più esigenti gli industriali; per cui ai lavoratori italiani, sui quali grava la minaccia della riduzione del 5 per cento del personale, viene imposto di lavorare sempre più ed a ritmo sostenuto, e di accettare trasferimenti in reparti insalubri, con retribuzione inadeguata e con ritmi di lavoro estenuanti.

L'accordo di emigrazione, senatore Oliva, non viene applicato, in generale, ai nostri lavoratori. Desidererei che ella controllasse la veridicità di queste mie affermazioni. Le autorità federali sostengono che mancano gli alloggi, condizione per godere del provvedimento previsto dall'accordo di emigrazione. Per coloro che lavorano in Svizzera da oltre cinque anni, e che perciò dovrebbero avere diritto al rinnovo del permesso di dimora per la durata di due anni, alcune autorità locali sostengono di non sapere nulla di questa disposizione, e rinnovano il permesso per sei mesi oppure per un anno. Altre autorità sostengono di non poter attuare la disposizione a causa della scadenza del passaporto. Le autorità italiane, d'altra parte, si rifiutano di rinnovare il passaporto alcuni mesi prima della scadenza, privando in tal modo i nostri lavoratori della possibilità di far valere questo loro diritto.

Per gli « stagionali » valgono le considerazioni fatte per le restrizioni ai valichi di frontiera. Inoltre occorre che il lavoratore « stagionale », per diventare annuale, trovi una occupazione dello stesso genere ed abbia il permesso del suo datore di lavoro, ciò che è praticamente impossibile.

L'emigrazione italiana in Svizzera chiede la possibilità di assistenza medica, farmaceutica, ospedaliera per i familiari rimasti in Italia. Onorevole ministro, vi sono delle interrogazioni presentate da parte nostra e da parte di parlamentari delle « Acli » su questo tipo di richiesta; ed esistono trattative in corso ormai da anni. Poiché si tratta di un problema rimasto fino ad oggi insoluto, noi vorremmo sentire precisazioni in merito. Infatti il rovesciare sui lavoratori emigrati il peso di questa assistenza ci sembra ingeneroso.

La proposta che noi abbiamo fatto due anni fa con poca fortuna (in quanto non abbiamo neanche ottenuto risposta), affinché il ministro degli affari esteri insieme con quello del lavoro convocasse una conferenza nazionale sull'emigrazione, dal punto di vista della situazione economica del paese e da quello dell'assistenza e della sicurezza, può ritenersi superata dall'altra proposta che insieme ai colleghi comunisti facemmo e che qui riproponiamo di una inchiesta parlamentare sull'emigrazione. Non discutiamo sulla possibilità giuridica e sulle modalità di esecuzione di questa inchiesta. Ciò che noi riteniamo è che sia doveroso da parte del Governo, in collaborazione con il Parlamento, avere un quadro esatto di questa realtà. Ecco perché ho iniziato ricordando le sciagure sul lavoro di cui sono state vittime i nostri connazionali all'estero. Se il nostro cordoglio è sincero – e non ne dubito – deve trasformarsi in volontà operativa, senza distinzione di parte.

Le cose che abbiamo detto non sono nuove: le abbiamo già sentite da altri gruppi. Stamani l'onorevole Buttè poneva questi stessi problemi e chiedeva anch'egli le stesse assicurazioni. Noi vorremmo, più che nella risposta del Governo, ritrovare nell'azione del Governo una volontà di soluzione di questo drammatico problema, che interessa milioni di lavoratori italiani. (*Applausi all'estrema sinistra*).

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Lo onorevole Pigni sa che per i problemi della emigrazione presso l'altro ramo del Parlamento esiste una apposita intercommissione, presieduta dal senatore Gronchi. Il Governo

vi partecipa appunto nel senso indicato e dà la massima collaborazione per cercare una soluzione ai problemi di questo delicato settore.

PIGNI. La ringrazio di questa comunicazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Primio. Ne ha facoltà.

DI PRIMIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mi occuperò in modo particolare dei problemi relativi al mercato comune. Tuttavia ritengo di dover prima dare una risposta ad alcune critiche che sono state rivolte alla posizione politica del gruppo del partito socialista italiano.

In modo particolare. debbo sottolineare che non mi pare un metodo polemico abbastanza serio dal punto di vista politico ricordare il discorso dell'onorevole Nenni in sede di ratifica del patto atlantico, per trarne delle conclusioni le quali, prima che essere smentite dai ragionamenti, lo sono dalla realtà dei fatti. In fondo, il giudizio che l'onorevole Nenni ebbe a dare nel 1949 sul carattere dell'alleanza atlantica coincide perfettamente con lo stesso giudizio e con la stessa finalità che al patto atlantico ha attribuito un uomo che oggi viene esaltato dagli uomini della sinistra italiana ed in modo particolare dalla sinistra comunista e socialproletaria: il presidente Kennedy.

Dire che il patto atlantico aveva una funziotne eminentemente conservatrice coincide in modo preciso con la funzione che l'ex ambasciatore americano prima a Mosca e poi a Belgrado aveva assegnato al patto atlantico, cioè una funzione di contenimento dell'espansione comunista in Europa.

Ma non è tanto su questo che bisogna fermare la propria attenzione, quanto su quella che è stata la funzione dell'alleanza atlantica nella sua evoluzione dal 1949 ad oggi; soprattutto occorre domandarsi se la politica di coesistenza pacifica, il dialogo est-ovest, la conseguente politica della distensione sarebbero stati possibili senza la sicurezza rappresentata dalla esistenza del patto atlantico.

SANNA. Questa è una nuova dottrina.

DI PRIMIO. Non credo che sia una nuova dottrina: semmai, potrà essere un aspetto che è in contraddizione con la politica della coesistenza.

LACONI. Siete i nuovi adepti di una vecchia dottrina.

SANNA. Con un po' di ritardo!

DI PRIMIO. In questo mondo, si impara sempre: non si impara soltanto da voi, si impara da tutti.

Che indubbiamente la politica della coesistenza pacifica presupponga il superamento della corsa agli armamenti, è un fatto anche questo; e che vi sia una contraddizione, in fondo, tra la finalità della politica di coesistenza pacifica e gli strumenti su cui essa oggi si basa, è indubbiamente una realtà. E da questo punto di vista le interruzioni che sono venute dall'estrema sinistra hanno un certo fondamento. Ma si tratta di vedere appunto come bisogna arrivare ad una politica di coesistenza pacifica che sia coerente con i mezzi con i quali questa politica viene perseguita. Indubbiamente, uno dei mezzi con cui questa politica deve essere perseguita è quello del disarmo graduale, controllato e generale. E che l'attuazione di questa politica porti al superamento dei blocchi è un'altra verità ovvia. Tuttavia, allo stato, bisogna prendere atto della realtà che la pace oggi nel mondo è assicurata appunto dall'equilibrio politico e militare realizzato attraverso l'esistenza dei due blocchi.

Il secondo problema che è stato trattato è quello relativo all'unità d'Europa. Anche a questo proposito vorrei osservare che nella valutazione della crisi che si aprì il 30 giugno 1965 a Bruxelles e che è durata fino al 2 febbraio 1966 bisogna tenere distinto quello che è l'aspetto formale, in ordine alle cause della crisi, da quelle che sono invece le cause sostanziali della crisi stessa. Formalmente, la crisi sorse perché vi fu una recisa opposizione francese all'accettazione delle proposte della Commissione esecutiva circa le direttrici essenziali per l'acceleramento del processo di unificazione europea. Ma nella realtà le cause della crisi furono più profonde, riguardando da un lato la costituzione di risorse proprie della Comunità economica europea e dall'altro lato il contemporaneo aumento dei poteri del Parlamento europeo. In sostanza, il 30 giugno 1965 la crisi sorse per l'opposizione della Francia all'affermazione degli elementi sovrannazionali che caratterizzano il trattato di Roma. Infatti, nel trattato di Roma possiamo distinguere due parti, quella che riguarda l'unione doganale, l'armonizzazione delle varie politiche economiche e quella che riguarda l'integrazione economica e, di conseguenza, l'integrazione politica. Mentre la prima parte si muove sul piano della vecchia diplomazia tradizionale, l'altra si muove su un piano completamente diverso, tendendo, appunto, a creare stru-

menti e istituzioni sovrannazionali e, quindi, a conferire al processo di integrazione economica e politica europea un carattere volto a superare il concetto di nazionalità. Ed è precisamente su questo terreno che il 30 giugno 1965 è scoppiata la crisi.

A questo punto, vorrei dare anche una risposta al collega Cantalupo. Io non ritengo che la politica del generale De Gaulle sia una riedizione moderna della vecchia politica di Luigi XIV. La politica del generale De Gaulle tiene conto di molte realtà moderne e credo che la sua opposizione all'America e il suo tentativo di svincolare la Francia ed anche l'Europa da quella che egli chiama « la protezione americana » siano fondati su una considerazione in parte realistica dell'attuale situazione politica esistente all'est dell'Europa. Il generale De Gaulle ritiene che il pericolo all'est dell'Europa sia attenuato, che sia in corso non soltanto un processo di democratizzazione, ma anche e soprattutto che sia in corso un processo di destatalizzazione che rendono meno pericolosa la spinta espansionistica della Russia.

D'altra parte ritiene che la Russia, minacciata ad est dalla Cina, abbia bisogno di concentrare i suoi sforzi in Europa e necessiti di trovare in Europa una pace o per lo meno una condizione che assicuri una certa tranquillità alle frontiere orientali. E sulla base di queste considerazioni il generale De Gaulle ritiene che sia giunto il momento di allontanarsi dall'America. Questo indubbiamente è un aspetto direi positivo della politica del generale De Gaulle, ma accanto a questo elemento positivo, vi è un elemento nettamente negativo. Esso è precisamente costituito dall'importanza che il generale De Gaulle attribuisce alla *force de frappe* della Francia, cioè all'armamento nucleare francese.

Ora (e qui vorrei che i critici della mia sinistra se ne rendessero pienamente conto) una delle funzioni del patto atlantico e anche del patto di Varsavia è stata certamente questa: di impedire la disseminazione e la proliferazione delle armi atomiche. La posizione di De Gaulle oggi minaccia non soltanto di far fallire, di modificare completamente questa situazione e di rendere quindi probabile la disseminazione delle armi nucleari; ma una delle conseguenze certamente più gravi della politica del generale De Gaulle sarà l'inarrestabile spinta, l'inarrestabile aspirazione della Germania federale ad avere un suo proprio armamento atomico. E questo dico prescindendo da quella parte di verità che può essere nella considerazione fatta dal collega Cantalupo a proposito di quella presunta promessa che il generale De Gaulle avrebbe fatto alla Repubblica federale di fornirle i segreti dell'armamento atomico.

Se dunque questa è l'essenza della politica gollista, è evidente che la sua manifestazione per ciò che riguarda la politica dell'unità europea doveva essere eminentemente critica ed eminentemente negativa, ed in modo particolare questa avversione doveva investire gli elementi e gli aspetti sovrannazionali del trattato di Roma. In modo particolare, quindi, questa politica si opponeva all'adozione della norma della maggioranza nelle deliberazioni del Consiglio e alla posizione preminente che la Commissione esecutiva aveva assunto nella vita e nell'attività del M.E.C.

Infatti a nessuno sfugge che l'adozione della maggioranza nelle deliberaziotni rappresenta appunto la manifestazione della sovrannazionalità, del carattere sovrannazionale che la comunità aveva rispetto agli Stati membri, e dall'altra parte a nessuno poteva sfuggire come solo attraverso l'elaborazione costante delle norme del trattato di Roma, eseguito dalla commissione economica europea, si era arrivati alla creazione, prima, di un'unione doganale e, poi, si erano poste le premesse – almeno nel settore agricolo ed anche nel settore industriale – d'una integrazione sempre più profonda delle economie dei vari paesi e, quindi, si erano poste le premesse per giungere ad una integrazione politica dei paesi dell'unione europea. Quindi l'opposizione gollista contro questi aspetti del mercato comune era appunto la manifestazione della sua politica nazionalistica adattata alla nuova situazione politica creatasi in Europa nel 1960. Tuttavia De Gaulle non è tutta la Francia ed io ritengo che, se le elezioni per la presidenza non avessero avuto quell'esito tutt'altro che strepitoso per il generale De Gaulle, molto probabilmente la riunione di Lussemburgo si sarebbe fatta sotto diversi auspici e avrebbe avuto esito diverso.

La campagna elettorale del 5 e del 19 dicembre 1965 ha dimostrato che in Francia l'interesse alla realizzazione del mercato comune non è legato soltanto alle forze del mondo agricolo francese, che indubbiamente ha tratto vantaggio dalla prima fase di attuazione del mercato comune, ma che notevoli forze, dalla sinistra al centro, si oppongono recisamente alla politica del generale De Gaulle che tende a cancellare quello che di veramente positivo vi è nei trattati di Roma.

È inevitabile che un uomo politico, per quanto voglia essere tenace nel perseguire i propri obiettivi politici, non possa assolutamente non tener conto dello stato dell'opinione pubblica e non possa non tener conto soprattutto delle forze sociali che rappresentano la vita del proprio paese. È per questo che l'atteggiamento della delegazione francese a Lussemburgo fu molto più morbido e fu possibile raggiungere alcuni risultati che, per quanto rappresentino un compromesso, tuttavia assicurano alle istituzioni del trattato di Roma la possibilità di essere completamente realizzate nell'avvenire.

Quali sono stati i risultati raggiunti nella riunione del 2 febbraio 1966?

Per ciò che riguarda l'adozione della regola della maggioranza le delegazioni hanno concordato che deve essere fatto ogni sforzo per giungere ad una soluzione comune e concordata in ordine alle più importanti questioni. Indubbiamente si tratta di un compromesso politico ma è un compromesso che lascia impregiudicata ed inalterata la realizzazione del trattato di Roma, cioè lo spirito e l'essenza delle istituzioni del trattato stesso.

Lascia cioè inalterato il principio della regola della maggioranza in ordine alle deliberazioni del consiglio. Certo, alcune dichiarazioni fatte dalla delegazione francese, riguardanti ciò che si dovrebbe fare nel caso che un accordo comune non si possa raggiungere nei confronti di certe importanti questioni, rappresenta un limite notevole. Tuttavia quello che bisogna sottolineare è precisamente questo: che la pretesa francese di modificare e rivedere i trattati di Roma in ordine al principio della maggioranza è stata sconfitta. Il secondo aspetto della riunione del 2 febbraio 1966 riguarda i rapporti tra la Commissione della C.E.E. e il Consiglio dei ministri.

Era nota la posizione francese che mirava ad una completa sottovalutazione della Commissione economica europea per un'esaltazione dei poteri del Consiglio dei ministri. L'accordo raggiunto rappresenta un felice punto di equilibrio in quanto impegna, ai sensi per altro dello stesso articolo 162 del trattato, la Commissione e il Consiglio dei ministri a procedere di comune accordo per ciò che riguarda le deliberazioni più importanti. In ordine a tale questione è stata dunque sostanzialmente ribadita l'impostazione non soltanto letterale ma di principio del trattato di Roma.

Se quindi dovessimo dare oggi un giudizio definitivo sui risultati conseguiti nella riunione del 2 febbraio 1966, dovremmo dire che essi sono abbastanza positivi per coloro che credono nella possibilità di riprendere il cammino verso l'integrazione economica europea e verso la creazione di un'Europa unita. In primo luogo, infatti, è stato salvato il principio della maggioranza; in secondo luogo è stata riaffermata la preminenza della Commissione esecutiva; in terzo luogo è stata ribadita la necessità di una collaborazione sempre più intensa tra gli organismi fondamentali del trattato di Roma.

Ora quale deve essere la posizione del Governo italiano in ordine a questi problemi? Ritengo che tale posizione debba fondarsi sulla complessa adesione al processo di formazione dell'Europa; ma nel medesimo tempo bisogna tenere presente che tale processo non può rimanere su un piano strettamente diplomatico o politico. Questo processo deve essere sempre più intimamente popolare, deve essere cioè sorretto dall'opinione pubblica, dalle forze sociali interessate e in modo particolare dalle forze lavoratrici. Se finora vi è stato un limite alla politica europeistica, ritengo che esso sia stato rappresentato precisamente da un certo aspetto tecnocratico del modo con cui è stato elaborato tutto il processo di formazione di questa unione doganale e di questa integrazione economica fra i sei paesi aderenti alla Comunità, senza che vi sia stata una forte spinta popolare e soprattutto senza che vi sia stato un forte interessamento dell'opinione pubblica.

Il compito dell'Italia in questo settore deve quindi tendere a rendere sempre più democratico questo processo. Da questo punto di vista quello che viene in considerazione è in modo particolare il problema del Parlamento europeo. Si tratta di rafforzarne i poteri e di giungere all'elezione di questo organismo a suffragio universale.

Occorre poi inserire la realtà europea nel mondo, evitando cioè di creare un'Europa chiusa. A tale riguardo si pone oggi il problema dei rapporti con la Gran Bretagna e con l'E.F.T.A. Molti ritengono che l'ultima mossa del generale De Gaulle, quella di esprimere parere favorevole all'ingresso della Gran Bretagna del M.E.C. dopo che due anni fa la stessa Francia aveva sbattuto la porta in faccia al governo conservatore inglese il quale voleva entrare nel mercato comune, rappresenti un tentativo per rafforzare le tendenze antisovrannazionali nel mercato comune. Noi riteniamo che un'Europa senza l'apporto della Gran Bretagna, cioè di una civiltà eminentemente democratica come quella in-

glese, sia un'Europa cui manca qualche cosa di essenziale. Soprattutto in questo momento in cui l'Inghilterra ha perso il ruolo che aveva avuto di potenza egemone mondiale e ha reciso molti dei legami che la univano al *Commonwealth*, ritengo che l'ingresso della Gran Bretagna nel M.E.C. rappresenterà una tappa decisiva per la realizzazione non soltanto di un'economia europea più vasta e quindi più ricca e più prospera, ma una tappa essenziale per la creazione di un processo olitico sempre più profondo di integrazione e di unificazione.

È inconcepibile infatti un processo politico di integrazione e di unificazione che non sia alimentato democraticamente. Nella democrazia è possibile risolvere contrasti non soltanto di natura interna ma soprattutto anche quelli che, nella ricerca di un superiore equilibrio e di una superiore e più efficiente unità sovrannazionale, dilaniano ora l'Europa. Per questo ritengo che il discorso ormai aperto con l'Inghilterra per il suo ingresso nel M.E.C. rappresenti un punto positivo per quanto riguarda lo sviluppo e la realizzazione dell'unità politica dell'Europa.

Resta anche aperto il discorso nei confronti degli altri paesi della zona di libero scambio, come dei paesi dell'est europeo. Nei confronti dei paesi dell'est europeo la politica della Commissione economica europea e quella dei due organi del M.E.C. deve essere una politica aperta, tendente a superare i vecchi pregiudizi e le vecchie opposizioni. Bisogna tener conto di quel processo di democratizzazione, in ogni caso di destatalizzazione che è in corso nell'oriente europeo. Sarebbe però un errore interrompere il processo di unificazione della cosiddetta piccola Europa, cioè il processo di integrazione dei sei, in attesa che i movimenti che sono attualmente in corso nell'est dell'Europa possano raggiungere tutti i loro obiettivi.

Politica aperta, ma nel medesimo tempo accentuazione del processo di unificazione dell'Europa occidentale in modo da creare le condizioni non soltanto di un equilibrio europeo più stabile ma soprattutto di un equilibrio mondiale più sicuro oltre che le condizioni di una maggiore autonomia dell'Europa nel mondo.

Il terzo obiettivo che l'Italia deve perseguire nella politica di integrazione europea è quello della considerazione dei popoli sottosvilupati. L'Europa non può rimanere assente dalla soluzione di questo problema, da cui dipende la pace del mondo.

Per ciò che riguarda l'Italia, noi dobbiamo farci promotori di un'azione sempre più coerente in questo settore, e soprattutto dobbiamo mettere in luce che una politica di aiuto verso i popoli sottosviluppati deve essere informata al principio del rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza di questi popoli. Solo sulla base di questi principî è possibile non solo contribuire economicamente, materialmente, alla soluzione dei problemi dai quali dipende la libertà e l'indipendenza di questi popoli, ma è possibile dimostrare con i fatti che una politica di aiuto, una politica di assistenza non tende a creare, attraverso forme e aspetti nuovi, vecchie posizioni ormai superate di tipo colonialista o neocolonialista che siano. Da questo punto di vista è necessario avere chiara non soltanto l'impostazione dei principî da seguire in questo settore, ma anche avere mezzi e strumenti adatti.

Noi abbiamo appreso con molto piacere che il Governo ha presentato alla Commissione esteri un'ampia relazione su questo problema e il giorno in cui verrà in discussione prenderemo posizione in ordine a tutte le questioni che sono diligentemente e acutamente elencate in quella memoria. Oggi ci preme sottolineare che, sul piano dei principî, l'unica strada che si può seguire è quella della globalità e della multilateralità degli aiuti. Solo attraverso questa strada, cioè attraverso la strada della utilizzazione di organismi internazionali, si dà la sensazione ai popoli sottosviluppati che non vi sono mire colonialistiche.

A noi però manca la strumentazione necessaria per svolgere una politica di questo genere, ed è necessario che all'Italia si diano al più presto gli strumenti di cui già altri paesi (come la Germania, gli Stati Uniti, l'Inghilterra ed il Giappone) dispongono per svolgere una politica efficace ed aperta in questo delicatissimo settore del mondo.

Riteniamo che la politica italiana, per ciò che riguarda l'Europa, sia una politica giusta ed informata a criteri di sicuro progresso; per questo ci auguriamo che questa politica venga sempre più perseguita e che, soprattutto, venga perseguita con la coscienza che, contribuendo al processo di creazione politica dell'Europa, non soltanto si superano le vecchie barriere nazionali che hanno reso difficile la vita del nostro continente, che hanno offuscato nel passato la civiltà del nostro continente, ma si creano anche le condizioni per opporsi a forze le quali, pur attraverso una visione parzialmente esatta dei fenomeni politici, tendono a creare situazioni che pos-

sono essere estremamente pericolose per la pace nel mondo.

Creare un'Europa democratica, un'Europa popolare, cioè un'Europa che raccolga la spinta e lo stimolo che viene dalle grandi masse popolari, significa non soltanto creare un mercato più vasto, ma significa creare anche le condizioni di un equilibrio politico più duraturo e nel medesimo tempo le condizioni di una pace più stabile nel mondo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Marsanich. Ne ha facoltà.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo esame superficiale e accelerato dei bilanci condotto con il metodo del lavoro a cottimo, quasi si dovesse liberare la Camera da un compito ingrato ed inutile, mi convince sempre più che la riforma legislativa che ha unificato i bilanci dei vari dicasteri in un unico bilancio dello Stato ha avuto per conseguenza di privare il Parlamento di una delle sue fondamentali funzioni, qual è quella del controllo sulla spesa pubblica, e di avviare la partitocrazia verso una mal dissimulata oligarchia. Quindi bisognerà certamente rivedere questa assurda riforma e ritornare ad un sistema più costituzionale ed anche più democratico.

Della politica estera di questo neonato Governo, il Presidente del Consiglio, all'atto della presentazione, non ha tracciato né una linea, né un programma perché il Governo di centro-sinistra non può avere una sua politica estera. Esso è travagliato dalla contraddizione interna fra una forza socialista antiatlantica e neutralista e una forza democristiana, con qualche minore alleato, che invece conferma ad ogni occasione la sua fedeltà al patto atlantico ed alla N.A.T.O. L'Italia è quindi isolata, senza voce in capitolo nella vicenda internazionale, chiusa in suoi strani atteggiamenti nei confronti dei maggiori problemi internazionali.

Non si può obiettare che, facendo parte del patto atlantico, essa non è isolata; infatti l'isolamento dell'Italia è proprio all'interno dell'alleanza atlantica. Basterebbe ricordare che questo Governo non ha potuto prendere una posizione chiara nei confronti della guerra del Vietnam ed è equidistante sia dal Vietcong aggressore, sia dal Vietnam del sud che difende la sua libertà di Stato indipendente.

Ma questa contraddizione interna, pur dimostrando la crisi fondamentale della politica italiana, non distrugge, anzi aggrava il problema di un paese che è il secondo, almeno per popolazione, dell'Europa continentale, il quale non ha una sua politica estera e non ha quindi la possibilità di intervenire nella vita internazionale. Una politica estera non può esser fatta – ed ella ne è perfettamente convinto, onorevole ministro – in base ad opinioni personali né in base al programma di un partito, ma deve derivare da un pensiero, da una concezione obiettiva del mondo e della vita, da una valutazione realistica dei maggiori problemi internazionali e da una volontà convinta e ardente di difendere e tutelare gli interessi morali ed economici dello Stato.

Non credo che il centro-sinistra possieda questi elementi. Io non posso qui fare una discussione sulla inesistente politica estera, anche perché lei è tornato al suo dicastero da pochissimo tempo e, ad eccezione della crisi odierna della N.A.T.O. (e le do atto di avere decisamente e tempestivamente confermato la nostra fedeltà alla N.A.T.O. stessa) non ha avuto modo di tracciare una linea di politica estera. Quindi, se non possiamo fare una critica, dobbiamo tentare una valutazione dei maggiori problemi della vita internazionale. Da tempo il mondo è in movimento, movimento a cui ha dato forse l'avvio la Chiesa, la quale modernizza i suoi riti, aggiorna la morale cattolica, mentre gli Stati dei cinque continenti si dibattono nelle difficoltà e nelle illusioni di trovare un punto di incontro nel dissidio fra est e ovest, riprendendo il vecchio motivo della distensione, della coesistenza, del colloquio. Il mondo – dicevo – è in movimento e si registra una crisi acuta in Europa, in Africa, in Asia. La crisi dell'Europa è data dal rinvio del grande disegno di integrazione politica e dalla posizione assunta dalla Francia di fronte alla N.A.T.O. Non credo, onorevole ministro, che questa nuova politica della Francia sia veramente una rottura definitiva con l'occidente, cioè non credo che sia una ripresa, un ritorno di fiamma della politica francese dell'ottocento, di appoggio alla Russia per bilanciare la minaccia germanica. Oggi alla minaccia germanica è succeduto un patto di alleanza tra Francia e Germania, che, se anche non è in piena funzione, non è stato certo disdetto e comunque ha certamente modificato i sentimenti dei due popoli. Io credo che si sia ecceduto – in Italia soltanto, però – nel drammatizzare la rottura della Francia con la

N.A.T.O.; la Francia del resto ha confermato invece la sua fedeltà all'alleanza atlantica, che qualcuno dice sia inutile. Certo, c'è contraddizione fra uscire dalla N.A.T.O. e restare nel patto atlantico; però è un fatto che l'Inghilterra, con una sua propria dichiarazione seguita alla risposta dei 14 paesi dell'alleanza al generale De Gaulle, ha rivolto un elogio a De Gaulle medesimo per aver riconfermato l'amicizia agli alleati, in quanto sarebbe stato assai amaro per l'Inghilterra vedere turbate le sue amichevoli relazioni con la Francia.

Penso che qui si tratti più che altro di una alternativa diplomatica nella polemica con gli Stati Uniti d'America, e che si tratti, comunque, di un fatto transitorio, e non di un rovesciamento di fronte da est ad ovest della Francia; che l'Italia, quindi, debba conservare, anzi debba ristabilire i buoni rapporti con la Francia e non debba abbandonare il principio dell'integrazione europea, la quale, a mio avviso, sarà certamente realizzata in un futuro più o meno prossimo, purché l'Italia accantoni almeno per un momento l'accademica discussione e le diatribe sul principio della confederazione delle nazioni e su quello della federazione degli Stati.

Il principio della sovrannazionalità, a mio avviso, non ha alcun senso né politico né giuridico: è soltanto una formula verbale, perché in realtà di ipotesi sovrannazionali ce n'è una sola ed è l'internazionale comunista.

Quanto alla N.A.T.O., noi riteniamo che per un tempo indeterminato essa sia indispensabile ed insostituibile, anche perché la Francia possiede l'arma atomica e noi no. Intanto penso che si sia aperta finalmente la possibilità che la Spagna entri a far parte dell'alleanza atlantica, non per sostituire la Francia, ma comunque per riempire subito la sua assenza.

La crisi dell'Africa, anch'essa acutissima, dipende dagli errori dell'Europa e dell'America, le quali credono che l'evoluzione storica sia il letto di Procuste, che si possa accelerare o ritardare a seconda delle proprie valutazioni politiche. Quello che avviene in Africa, dove venti Stati costituiti in questo dopoguerra si trascinano in un caos spesso sanguinoso, certamente non dimostra che la razza negra abbia acquistato una coscienza morale, una cultura e quindi una capacità di piena autonomia politica. Questo avverrà, ma ci vorrà lungo tempo. Durante questo lungo tempo l'Africa non potrà essere che un continente complementare dell'Europa, e avrà quindi bisogno dell'assistenza finanziaria e politica dell'Europa. A questo proposito, onorevole ministro, penso che bisognerà rivedere, d'accordo con gli altri Stati europei quel programma di aiuti ai paesi sottosviluppati ed arretrati che ha dimostrato le buone intenzioni dell'Europa e anche dell'America, ma non ha dato grandi frutti. Si tratta di fare un programma realistico di sviluppo economico con scadenze fisse al quale partecipino tutti i paesi che hanno interessi morali ed economici in Africa.

C'è poi, soprattutto grave, la crisi dell'Asia, la quale si riassume oggi nella guerra del Vietnam. Questa guerra locale non avrebbe in sé grande importanza, perché si svolge in un paese lontanissimo, in un territorio geograficamente quasi selvaggio e fra popolazioni molto arretrate dal punto di vista della civiltà. Essa è diventata però un grande fatto internazionale perché la Cina, fiancheggiata più o meno volentieri dall'Unione Sovietica, ne ha fatto una lotta di prestigio contro gli Stati Uniti d'America. Noi abbiamo più volte qui affermato e riconosciuto i caratteri locali e universali di questa guerra. Se gli Stati Uniti d'America dovessero abbandonare il sud-est asiatico e il Vietnam senza avere sconfitto il Vietcong, l'America e tutto l'occidente perderebbero la faccia in Asia e dovunque nel mondo e il comunismo farebbe un immenso passo avanti.

Credo che questo sia davvero elementare. Ecco perché rinnoviamo la richiesta che il Governo, almeno in questa occasione, di fronte a questo problema, riesca a superare per un momento le sue crisi o le sue contraddizioni interne e non si limiti a dare agli Stati Uniti d'America una solidarietà simbolica e morale, ma si impegni totalmente in linea politica ed in linea militare.

Proprio ieri l'altro l'America ci ha tributato manifestazioni di amicizia, rivolte personalmente al Capo dello Stato. Forse in questo vi è anche un'eco della eccessiva ed esagerata preoccupazione che la stampa e le varie correnti politiche in Italia hanno voluto dare al gesto di De Gaulle verso la N.A.T.O. Comunque vi è da parte americana questa nuova affermazione di amicizia per l'Italia. Non vorrei però che qualcuno la volesse stimare ed accettare come una specie di nuova tutela sull'Italia abbandonata dalla Francia, il che non è.

Penso che anche da questo punto di vista il Governo italiano debba finalmente decidersi a fare la richiesta affermazione di solidarietà totale con l'America nella guerra del

Vietnam, perché il problema dei rapporti fra est ed ovest si va aggravando. Vi e qualcuno che aspetta dal dissidio Mosca-Pechino un indebolimento del comunismo internazionale, non tenendo conto però del fatto che questo dissidio non è ideologico e programmatico. Infatti la volontà e l'unità di programma del comunismo, cioè l'obiettivo della distruzione della democrazia capitalistica occidentale, sono confermate sia a Pechino sia a Mosca; si tratta, in effetti, di un conflitto politico, anche a base nazionalistica e anche un po' razzista, alimentato anche dall'antipatia notoriamente esistente in Cina per tutti i bianchi, e volto a stabilire a chi competa la supremazia sul comunismo internazionale. Ma tutto questo non spezza l'unità ideale e programmatica del comunismo.

Bisogna poi rendersi conto anche dei fatti reali che avvengono in questi giorni al congresso del P.C.U.S. che si sta svolgendo a Mosca, mentre si sta preparando, diciamo così, la riabilitazione almeno parziale di Stalin. Ciò è comprensibile perché Stalin è indubbiamente la grande figura della rivoluzione sovietica, anche se moralmente era uno spietato criminale. Lenin in fondo non fu che un rimasticatore della dottrina marxista, forse il solo russo che avesse letto allora *Il Capitale*. Ripeto, è comprensibile questa rivalutazione di Stalin morto anche perché si vuole annullare l'eventuale influenza di Kruscev vivo.

Anche Robespierre era un feroce criminale: ciò non toglie che sia stato e sia esaltato come il padre della democrazia, così come Stalin era in Russia il padre del popolo sovietico. Tutto questo dimostra che non si può stabilire un programma politico in difesa dell'occidente, specie nel nostro paese, sperando sul dissidio tra Mosca e Pechino. Bisogna rendersi conto che la minaccia comunista diventa sempre più grave ed imminente. Pertanto penso che una politica estera che volesse orientarsi sulla possibilità di ripristinare la linea Kennedy ed il filo diretto, non solo tra la Casa Bianca ed il Cremlino, ma anche tra il Cremlino e la Farnesina e tutti gli altri edifici dove hanno sede gli uffici degli affari esteri dei diversi Stati, non sia una cosa seria, una linea che abbia qualche possibilità di sboccare in un risultato favorevole. Bisogna difendersi, bisogna non aver paura del comunismo; la paura è, in fondo, il motivo del centro-sinistra, il motivo del marasma in cui l'Italia è caduta in politica interna e in politica economica e in politica estera.

È indubbio che, come in Francia durante la rivoluzione francese ci fu la *grande peur*, che soltanto Napoleone, uomo di genio, riuscì a disperdere, così in Italia da venti anni e più vi è la grande paura del comunismo. Il che mi lascia assolutamente sorpreso. Infatti io non so che cosa possa significare non la minaccia del comunismo internazionale, che è grave ed imminente, ma la minaccia del partito comunista italiano, che non ha alcuna caratteristica rivoluzionaria e non sarà certamente capace di ergersi contro lo Stato se lo Stato è capace di opporre la sua forza alle minacce ed alle intimazioni del partito comunista.

E ricordo, giacché ho nominato Napoleone, che quando egli divenne imperatore, un giorno, parlando della rivoluzione e ricordando l'assalto alle *Tuileries*, disse: « Se allora ci fossi stato io a comandare le truppe regie, quella canaglia scapperebbe ancora ! ». Queste cose bisognerebbe sentirle dire forse dal ministro dell'interno. Cioè, non credo si possa accettare che l'Italia sia dominata in tutta la sua vita, in tutta la sua politica interna ed estera dalla paura del comunismo.

Ritengo, onorevole ministro, che ella avvertirà il dovere di una risposta in ordine agli argomenti da me toccati. La mia disamina rappresenta infatti uno stato d'animo assai diffuso nella pubblica opinione, un'impostazione morale e politica di una politica estera italiana, in un momento in cui, specie di fronte all'assenza della Francia dalla alleanza della N.A.T.O., e quando l'Inghilterra comincia a dare prova di ricordarsi di essere un paese europeo, l'Italia potrebbe assumere una nuova importanza internazionale e riprendere il suo posto di nazione portatrice di civiltà insieme con gli altri popoli.

La politica estera comincia alle frontiere nazionali ed ora debbo toccare brevemente anche l'amaro argomento dei confini nazionali. Il Presidente del Consiglio nel suo discorso programmatico non ha accennato al modo di stroncare l'assurdo irredentismo austriaco nell'Alto Adige, né ha dato alcuna garanzia che si voglia stroncare l'opera di snazionalizzazione della zona *B* dell'ex Territorio Libero di Trieste, opera di snazionalizzazione che si sta svolgendo con la complicità tacita di questo Governo. La Iugoslavia infatti sta sopprimendo la lingua italiana in quella zona; non solo, ma sta anche distruggendo ogni traccia di italianità e persino, onorevole ministro, le tombe dei sepolti di nazionalità italiana nei cimiteri della zona *B*, perché ne spariscano i nomi italiani.

I problemi dei confini del Brennero e dei confini di Trieste sono molto più importanti di quanto il Governo non mostri di ritenere, perché se gli eredi dell'impero austroungarico rivendicano i confini del 1915 e se la Iugoslavia si impossessa dell'ultimo lembo dell'Istria, che è giuridicamente italiano, noi vogliamo ricordarle, onorevole ministro, che ci sono molti italiani i quali rivendicano – mi faccio esplicito interprete del loro sentimento – i confini del 1918, da Trieste a Zara.

Questo è un compito che spetterà alla ventura generazione, ma il Governo deve tener conto adesso di questo elemento e non creda che la politica che si è fatta negli ultimi tempi nei confronti della Iugoslavia, dal campo economico alle relazioni culturali, sia bene accetta a quei milioni di italiani che hanno nel cuore il confine conquistato dall'Italia nel 1918.

Il Governo deve tener conto di questi elementi se vuol fare – ed io credo che ella speri di fare – una politica estera ispirata, come dicevo, ad un pensiero organico, ad una tradizione storica, ad una coscienza convinta degli interessi italiani.

Ribadisco, concludendo, che sono assai numerosi e probanti i motivi da me esposti, per i quali dobbiamo dare voto sfavorevole anche al settore degli affari esteri del bilancio dello Stato. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colleselli. Ne ha facoltà.

COLLESELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, statistiche recenti, forse non esatte in assoluto, ma certamente attendibili, attestano come, sparsi in tutto il mondo, operino circa sei milioni di emigrati italiani (lavoratori dipendenti o in proprio, emigranti permanenti o stagionali, con o senza la famiglia), di cui un milione 300 mila nei paesi europei associati al M.E.C. o nell'ambito dei cantoni della Confederazione elvetica. Sono rispettivamente il 12 per cento dell'intera popolazione italiana sparso in tutto il mondo ed il 2,6 per cento dislocato nei paesi europei.

Siccome la tutela, meglio, la protezione sociale e morale della nostra manodopera all'estero ricade sulla responsabilità del Ministero degli affari esteri, mi permetto di trattare brevemente questo tema, senza presumere di esaurirne tutti gli aspetti, ma con il proposito di riferirmi soltanto a quelli principali e più impellenti.

Alcuni colleghi mi hanno preceduto su questo tema, come gli onorevoli Pigni e Buttè. Con molte affermazioni del primo non posso consentire; concordo invece in generale con il secondo. Comunque sono emersi, in quegli interventi, alcuni dati interessanti e statisticamente notevoli.

Credo siamo tutti d'accordo che la nostra manodopera all'estero non debba essere considerata come puro fattore economico, ma come una realtà umana e sociale con esigenze ed obiettivi propri, individuali e collettivi, di grande rilievo morale e politico, inteso questo termine nel suo aspetto più nobile e più vero.

Siamo a conoscenza di quali difficoltà incontrino i nostri lavoratori già nell'ambito dell'emigrazione e dei trasferimenti interni quanto ad ambientazione individuale e familiare, alla ricerca del posto di lavoro ed alla sua – sempre difficile – conservazione, alla necessaria preparazione tecnica e professionale. Queste difficoltà, senza che io mi dilunghi, aumentano enormemente per il lavoratore emigrato in un ambiente completamente nuovo per lingua, costumi, usi, ambiente, non di rado ancora ostile o prevenuto nei suoi confronti, anch'esso in via di vertiginosa trasformazione per quanto riguarda la società e l'individuo come tale. Per i lavoratori italiani all'estero non basta più garantire il passaporto, il contratto di lavoro e, magari, come un tempo, congedarli con l'augurio di « buona fortuna »; né essi sono da considerare « una buona carta sul mercato del lavoro internazionale », senza dire che costituiscono pure un apporto fondamentale sul piano dell'economia, delle rimesse, del risparmio: tutti fattori determinanti per la vita di alcune nostro province e zone tra le più depresse. Essi sono innanzitutto una realtà fatta di dolore e di sofferenze, che impone nei loro confronti un'esigenza di giustizia e di solidarietà collettiva, essi rappresentano una volontà di lavoro e di bene, e per parte nostra è un preciso dovere considerarli partecipi e responsabili, anche se operanti all'estero, delle fortune e del progresso di tutta la collettività nazionale.

Ricordo i nomi di Marcinelle, di Mattmark e, più di recente, di Robiei, per citare solo alcuni tra gli eventi recenti più dolorosi che testimoniano l'altissimo prezzo di vittime e di sacrificio offerto e sofferto dal lavoro italiano all'estero. Sono eventi dolorosi, che hanno interessato e preoccupato in giusta misura l'opinione pubblica, il Gover-

no che tempestivamente e, per quanto possibile, concretamente, è intervenuto con ogni mezzo a sua disposizione. Altri fatti, altre disgrazie, forse meno clamorosi perché si è trattato di casi singoli, sono avvenuti ed avvengono un po' dovunque nelle miniere e nei cantieri di Europa e del mondo, casi che non sono meno indicativi ai fini di una giusta preoccupazione del Governo, soprattutto sul piano di una preventiva azione antifortunistica e di sicurezza sociale.

Quali e quanti non sono, d'altro canto, i riconoscimenti del lavoro italiano e di imprese italiane impegnate in lavori colossali in Europa, in Africa e altrove: iniziative che riscuotono tutte ammirazione ed unanimi consensi.

Non abbiamo forse a suo tempo appreso con commozione come l'episodio culminante della vista del Capo dello Stato nell'America latina sia stato l'incontro con le comunità italiane ivi residenti ed operanti?

Eventi ed episodi questi, positivi o negativi, che non possono rimanere nei limiti di una contingente solidarietà o di una giusta ma episodica esaltazione: meritano invece profonda riflessione e costante meditazione perché, all'infuori di ogni vana retorica o, peggio ancora, di deteriori speculazioni interne ed esterne, divengano oggetto di provvedimenti adeguati, urgenti, preventivi ai fini di una tutela aggiornata e moderna della nostra mano d'opera emigrata; perché a tutti i lavoratori, sul piano morale e sociale, sia assicurata, con la presenza e le provvidenze dello Stato, la partecipazione più viva di tutta la collettività nazionale in ordine a quelli che sono i loro problemi, i loro sacrifici, le loro legittime attese.

Consenta, onorevole ministro, un ringraziamento non di circostanza (so che ella come tale non lo gradirebbe, gradisce di più che si rilevino alcune cose importanti ed essenziali al problema), un sincero ringraziamento per l'opera svolta in questi ultimi anni nel settore della mano d'opera italiana all'estero, grazie anche alla particolare, altissima responsabilità che le deriva dall'incarico che ricopre in sede internazionale. Mi permetta di ringraziare i suoi collaboratori, in particolare l'onorevole Storchi, già sottosegretario agli esteri per l'emigrazione, per l'azione che per sua delega ha svolto con efficacia e silenziosa dedizione in questi ultimi anni. È stato un lavoro tenace ed approfondito, interessato a tutti i problemi generali e particolari che toccano le esigenze e le aspettative sempre crescenti dei nostri lavoratori emigrati, lavoro di cui abbiamo potuto renderci personalmente conto all'estero in frequenti occasioni. È un'opera altamente benemerita che siamo certi sarà continuata con pari impegno, perfezionata e aggiornata per raggiungere alcuni traguardi ormai indilazionabili del problema stesso.

Siamo certi, onorevole ministro, che anzitutto gli accordi già avviati (se sono bene informato) con l'Argentina, il Venezuela, l'Australia, il Canada ed altri paesi fra i più interessati all'emigrazione, saranno sollecitamente perfezionati o portati a compimento.

Mi soffermo, ancor brevemente, su alcuni problemi particolari dell'emigrazione europea verificati anche personalmente, attraverso frequenti e doverosi incontri e sopralluoghi con le nostre comunità nei principali centri di emigrazione dei paesi del M.E.C. e della Svizzera. Credo anzitutto – e pur riconoscendo l'alta qualità di lavoro e di prestazione delle nostre autorità consolari – che l'attuale struttura consolare non regga alle nuove e crescenti esigenze dei nostri lavoratori per carenza numerica di personale e anche di personale per certi settori adeguatamente preparato.

Si è tentato un rimedio parziale con lo spostamento interno degli addetti ai consolati, specialmente in Germania, con l'istituzione di nuovi uffici di assistenza, con la destinazione di addetti sociali e di recente con l'istituzione di ispettori scolastici nei territori della Germania federale. Da qui l'esigenza indilazionabile di scuole e di adeguati mezzi per assicurare l'educazione primaria e secondaria dei figli dei nostri emigrati.

Riteniamo anche che la sollecita applicazione della legge-delega potrà comportare una revisione organica per quanto concerne il personale, le sue specifiche mansioni e la sua dislocazione, perché la funzionalità dei nostri consolati possa essere in pieno rispondente, ripeto, alle esigenze sociali ed umane dei nostri lavoratori.

Problemi di ambientazione individuali, familiari, qualifica e preparazione tecnica e professionale, occupazione del tempo libero soprattutto per i lavoratori più giovani (quest'ultimo è argomento che da solo meriterebbe una ben più approfondita trattazione), perfezionamento dei contratti di lavoro, provvidenze assicurative, previdenziali e infortunistiche, in sintesi la sicurezza sociale; questi i problemi di fondo della nostra emigrazione.

L'esigenza di conservare l'unità familiare torna di particolare urgenza e dipende dalle possibili garanzie di adeguato alloggio e da disponibilità di mezzi per l'istruzione primaria e secondaria dei figli dei nostri emigrati.

Trasferire sul posto di lavoro l'intero nucleo familiare è, in definitiva, un problema che riguarda il rendimento stesso del lavoro, come io ritengo, ma soprattutto la conservazione dei propri costumi civili, delle proprie tradizioni e convinzioni religiose, il patrimonio più prezoso del nostro emigrato.

La soluzione di questi problemi comporta difficoltà enormi ma non credo insuperabili quando all'iniziativa dei singoli, già manifestatasi in varie circostanze, si uniscano, per nostra sollecitazione, l'iniziativa degli Stati interessati, degli stessi datori di lavoro e dei sindacati, i quali, ritengo, nell'apprezzamento doveroso e solidale dei nostri lavoratori, tra cui già molti fanno parte delle commissioni interne, non possono non avere interesse a che le prestazioni dei lavoratori provenienti dall'Italia abbiano con adeguato trattamento parità di diritti e doveri con i lavoratori iterni dei paesi interessati.

Vorrei qui ricordare che qualche anno fa in compagnia del ministro del lavoro del tempo effettuai una visita in Svizzera e poco tempo dopo si ebbe a discutere nell'ambito del consiglio comunale di Zurigo proprio del problema da noi sollevato, quello delle abitazioni dei nostri lavoratori in Svizzera.

Gli accordi di emigrazione e le varie convenzioni (mi riferisco in particolare a quella italo-svizzera) hanno compiuto notevoli passi in avanti (non è esatto dire che non si sono raggiunti dei traguardi) soprattutto in tema di provvedimenti previdenziali, assicurativi ed infortunistici, ma rimangono – dobbiamo dirlo con chiarezza – alcuni vuoti aperti e che devono preoccupare la nostra attenzione. Ad esempio, in Belgio, ove contiamo oggi 15 mila minatori, di fronte ai 54 mila di qualche anno fa, si è giunti, grazie all'intervento del nostro Ministero, al riconoscimento della silicosi come malattia professionale. Tuttavia l'articolo 70 della legge belga sulle malattie professionali limita l'applicazione ai lavoratori (italiani o belgi) che per altro non siano assistiti in base ad altra legge o non godano di rendita particolare. Credo di non essere il solo testimone tra i parlamentari a denunciare quali conseguenze comporti questa limitazione; sono situazioni di incertezza, avvilite da ingiustificate lungaggini burocratiche che pesano in questo settore particolare su tanti nostri lavoratori, moralmente e materialmente.

In merito alla convenzione con la Svizzera, dove pure rilevanti risultati sono stati riportati, riscontriamo tuttora alcune carenze. Vi è il problema degli assegni familiari, pur risolto ma che per certi aspetti rimane ancora aperto; e così pure il problema dell'assicurazione contro le malattie dei familiari, l'assistenza farmaceutica e sanitaria, l'impossibilità di cumulo dei contributi assicurativi ai fini del trattamento di quiescenza, cumulo che invece viene riconosciuto dai paesi del M.E.C.

Se fortunatamente è stata regolata la legge infortunistica, le trattative in materia di pensioni per la loro definitiva regolamentazione sono ancora in fase transitoria. Per ora l'emigrante può scegliere tra la pensione italiana e quella svizzera, mentre nei paesi del M.E.C. – come dicevo – è stato assicurato ai fini del trattamento di quiescenza il cumulo dei contributi assicurativi.

Occorre, in sintesi, giungere ad armonizzare il nostro sistema previdenziale ed assicurativo con quello svizzero. Il nostro è forse complesso, talvolta – si dice – pletorico, ma è certamente uno dei più efficienti che esistano; là dove, invece, in Svizzera le difficoltà si riscontrano ancor più per il fatto che non vi è una legislazione unica in tema di sicurezza sociale, ma legislazioni che variano da cantone a cantone. È il caso di Basilea, dove opera una nostra grande comunità e dove riscontriamo l'esistenza di distinte norme nell'abitato urbano e alla periferia della città.

Il nostro Governo si è adoperato in tutti i modi per arginare (mi riferisco alle restrizioni sulla emigrazione della nostra manodopera) i noti provvedimenti del governo svizzero, in modo che questi hanno inciso sulla nostra manodopera solo nella misura del 5 per cento.

È appena il caso di ricordare il contributo dato dal lavoro italiano allo sviluppo della economia svizzera per attenderci ragionevolmente che questi problemi, tuttora pendenti e che gravano sui nostri emigranti, possano trovare tempestiva soluzione ed adeguata comprensione. Certi movimenti antitaliani a sfondo addirittura razzista in Svizzera (dei quali non possiamo attribuire la responsabilità alle autorità) credo trovino la loro precisa risposta in questa prestazione che per intere generazioni il lavoro italiano ha compiuto al servizio e per il progresso di quella nazione.

Rimane ancora affidato alla nostra responsabilità l'impegno di garantire con ogni mezzo possibile ai nostri giovani emigranti una adeguata preparazione professionale non di-

sgiunta da nozioni di lingua, di geografia, e da un'informazione sia pure sommaria degli usi e dei costumi del paese di emigrazione prescelto. E ciò proprio ai fini di avviarli proteggerli, aiutarli a risolvere i loro problemi di ambientazione e di lavoro pur sempre tanto difficili. In questo campo ogni nostro sforzo risponde a quelle responsabilità di tutela morale del nostro lavoratore, il quale si inserisce in un ambiente difficile, talvolta ostile, con problemi di ambientazione – come ho detto – veramente delicati e rilevanti, pregiudiziali allo sviluppo stesso e all'affermazione della sua personalità e dignità e allo stesso rendimento sul lavoro, poiché questo – mi permetto ripetere – è il tema e la finalità di fondo d'una nostra politica emigratoria che deve tendere, una volta assicurato su un piano di equità e di parità il trattamento economico, a garantire la personalità e la dignità dei nostri lavoratori nei suoi aspetti umani, morali e sociali.

Proprio a tal fine operano già alcune associazioni di emigranti da tempo costituite – la « Friuli nel mondo », la « Trentini nel mondo » e, di recente, la « Bellunesi nel mondo » – per dare ai nostri lavoratori emigrati assistenza ed aiuto più concreti possibili, con obiettività ed imparzialità, e perché essi mantengano gli indispensabili collegamenti con la madrepatria.

Mi permetto di auspicare che queste associazioni abbiano a moltiplicarsi, specie nelle zone più depresse, e di forte emigrazione; e che le stesse associazioni, improntate nei loro statuti e nei loro programmi a queste nobili finalità, possano ottenere incoraggiamento concreto da parte del Governo.

Un doveroso pensiero di riconoscenza vada anche ai missionari cattolici, i quali al di là della loro missione pastorale, esplicano con sacrificio una grande missione sociale ovunque con imparzialità e generosità, superando difficoltà di mezzi e di ambienti con sincera dedizione al servizio di tutti i nostri lavoratori emigranti.

A queste brevi, certamente incomplete, considerazioni (ne sono ben consapevole) mi sollecitano anche le condizioni della mia provincia che qui rappresento, la provincia di Belluno. Ricordando la mia provincia, penso di ricordarne molte altre dell'Italia settentrionale e meridionale in analoga, o quasi, situazione. La mia provincia su una popolazione di 250 mila abitanti conta dai 30 ai 40 mila emigrati tra stagionali o permanenti. E questo, per lunga tradizione di sacrificio, di necessità, di serietà di lavoro. Non vi è e non vi è stato, purtroppo, evento luttuoso o infortunio sul lavoro all'estero che non abbia visto in proporzione la mia provincia pagare il più alto prezzo di sangue e di sacrificio. Mi sia consentita questa testimonianza! Giustamente accanto ai monumenti per i caduti in guerra, la gente bellunese ha eretto di recente monumenti ai caduti sul lavoro. È forse queta la prima testimonianza del genere in Italia, ma è una testimonianza di solidarietà per tutti i lavoratori italiani vittime del proprio dovere in terra straniera. Auspico che dal Parlamento si levi una rinnovata e fiduciosa voce di speranza e di fede per quanti lavorano all'estero, in terra straniera, dove non vi è opera, iniziativa o costruzione che non porti la testimonianza del nostro lavoro, il segno dell'ingegno italiano, delle nostre conquiste tecniche scientifiche, dei nostri sacrifici, della nostra civiltà. Tutti i nostri lavoratori, di ogni ceto e categoria, sono ancora i veri, gli autentici messaggeri di pace e di fratellanza tra i popoli: perché proprio l'aspirazione alla pace e alla fratellanza è il maggiore titolo che essi vantano, che confermano e valorizzano: una vera missione di pace e di bene. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Sono così esauriti gli iscritti a parlare sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, i sette oratori intervenuti hanno affrontato una serie di temi, non numerosi ma molto impegnativi. Il recente dibattito sulla fiducia, che si è avuto in quest'aula, consiglia di rendere particolarmente stringate queste mie dichiarazioni, che toccheranno rispettivamente le questioni sollevate attorno alla politica europea e la crisi del M.E.C., alla politica atlantica e alle iniziative del generale De Gaulle, alla politica di consolidamento della pace, di superamento dei conflitti in corso e di sviluppo dei paesi arretrati, alla politica di sostegno dell'attività dell'O.N.U., alla politica di tutela dei nostri connazionali all'estero e, infine, alla politica di ammodernamento e di intensificazione dell'attività del Ministero degli esteri.

Diversi oratori intervenuti e, in modo particolarmente approfondito l'onorevole Di Primio, hanno attirato l'attenzione sulla politica europeistica e sulla crisi che l'ha investita alla

fine del 1° semestre del 1965 e che è stata superata a Lussemburgo nel febbraio scorso. In adesione alla legge del luglio 1965, è stata presentata al Parlamento il 29 dicembre una relazione sulla politica comunitaria dell'Italia. Come comunicato stamane dal signor Presidente della Camera, questa relazione, la cui stampa è stata ultimata in questi giorni, verrà distribuita forse già nella giornata di domani. È prevedibile quindi che nelle prossime settimane le due Camere potranno esaminarla: in tale occasione si potrà constatare con quale coerenza il Governo si è comportato durante la crisi e quali miglioramenti della posizione italiana, specie in materia agricola, l'azione svolta ha potuto fare conseguire.

A quegli oratori che hanno auspicato una continuità sistematica della politica europeistica non ho da dare nessuna assicurazione, poiché un indirizzo del genere è stato già approvato a metà di questo mese, con il voto della Camera dopo le dichiarazioni conclusive del Presidente del Consiglio.

Per il problema particolare che riguarda una provincia della nostra Repubblica, la questione dell'Alto Adige, si è auspicato da parte sia dell'onorevole De Marasanich, sia dell'onorevole Cantalupo che possa venire risolto in una visione aggiornata della vita europea. A proposito delle preoccupazioni, ripetute da varie parti circa le rinnovate richieste di garanzie internazionali ad una auspicata soluzione, mi limito a dire che non sono mutati gli orientamenti che già ebbi ad indicare come ministro degli esteri esattamente un anno fa, il 31 marzo del 1965, davanti alla Commissioni esteri della Camera. Ringrazio l'onorevole Cantalupo di averli ricordati, nel momento in cui segnalava fenomeni economici meritevoli certo di attenta considerazione da parte dei dicasteri competenti.

Una seconda questione ha attirato in modo particolare l'attenzione dei vari oratori intervenuti: quella sollevata dalle recenti iniziative del presidente De Gaulle in materia di organizzazione multilaterale difensiva integrata dalla N.A.T.O. Dopo l'intervento dell'onorevole Galluzzi, anche altri oratori si sono soffermati su questo argomento, manifestando valutazioni diverse dalle iniziative francesi. Attenendosi agli impegni assunti dal Presidente del Consiglio al momento della conclusione del dibattito sulla fiducia ed alle conseguenti direttive del Consiglio dei ministri, il Ministero degli affari esteri ha preso parte attiva al fitto dialogo sviluppatosi, sul piano bilaterale, tra l'Italia e la Francia attraverso lo scambio di messaggi e di note (particolare rilievo ritengo si debba dare al messaggio del Presidente De Gaulle al Presidente della Repubblica Saragat), tra l'Italia ed i suoi maggiori alleati (ancora ieri un messaggio del presidente Johnson è pervenuto al Presidente della Repubblica Saragat), tra i « quattordici » nel loro insieme, sia pure in incontri non formali; ed infine in seno al Consiglio permanente della N.A.T.O. a Parigi, dove l'onorevole Lupis rappresentava il nostro Governo. Questo dialogo dura ormai da un mese. Il 18 marzo scorso è stata pubblicata la dichiarazione dei capi di governo dei 14 paesi, tra i quali l'Italia.

Testimonianze particolari della partecipazione italiana a questo dialogo potranno essere date in sede di Commissione esteri della quale l'onorevole Galluzzi ha preannunciato di voler richiedere la convocazione; a questa richiesta sono disposto ad aderire ben volentieri. Fin da ora posso dire che l'Italia ha svolto una coerente azione per confermare sia la sua adesione leale all'alleanza, sia la convinzione del Governo italiano che l'organizzazione multilaterale difensiva integrata resta il mezzo più idoneo a conseguire un'efficace sicurezza anche nei termini più economici. Conseguentemente l'Italia, senza venir meno ai sentimenti di amicizia verso la Francia che anche nello scambio di messaggi tra il Presidente della Repubblica italiana e il presidente della Repubblica francese sono stati riaffermati, non ha potuto non condividere le critiche alle iniziative francesi, confermando la sua disponibilità a partecipare con gli alleati, e nello spirito di quanto fin dal 1949 prevedeva l'articolo 12 del patto atlantico, ad un esame di ciò che le esperienze in materia atlantica sinora fatte suggeriscono, in modo di ricavarne collegialmente gli utili insegnamenti.

In questo quadro si può affermare con sincerità che l'Italia continuerà a svolgere quella politica di coerente difesa della libertà, nella sicurezza e nella pace, per la quale proprio in questi giorni è giunto al Presidente della Repubblica un significativo riconoscimento, che in primo luogo onora la sua persona, ma che nella sua persona onora l'intero popolo italiano.

L'onorevole Pigni ha rivolto una domanda particolare a proposito della nota dispersione nucleare di Palomares. Sono veramente rammaricato, onorevole Pigni, che la procedura di questo rapidissimo dialogo sul bilancio tra gli onorevoli colleghi e il rappresentante del Governo che non prevede una sosta fra gli

interventi e la replica, mi abbia impedito di assumere le informazioni necessarie per dare una risposta che probabilmente avrebbe potuto essere fornita dal ministro della difesa, se dagli oratori intervenuti stamane fossero state rivolte a lui le domande che invece sono state dirette a me.

Noi tutti (mi pare che una concordia in questa Camera si sia manifestata nella seduta di stasera ed anche in quella di stamane) continuiamo ad auspicare il consolidamento della pace e la rimozione delle cause che creano di tanto in tanto o continuano a mantenere aperti pericoli per questo stesso consolidamento. La politica estera dell'Italia continua ad ispirarsi a tali criteri nell'intento di fugare le preoccupazioni esistenti nel mondo.

Quanto l'azione dell'Italia sia apprezzata hanno avuto occasione di rilevare nella settimana scorsa gli attenti osservatori dei momenti salienti della visita, singolare ed eccezionale, che il Sommo Pontefice ha reso al Capo dello Stato italiano, riattestando l'apprezzamento, che anche in altre sedi si era verificato, per l'accoglienza che l'Italia e Roma hanno riservato a quel grande evento che è stato il Concilio Vaticano II e che tutti, o quasi tutti qui, hanno rievocato per certi suoi aspetti caratteristici.

Nell'ambito dell'approfondimento delle ragioni dell'amicizia, in primo luogo con i paesi che ci sono più vicini, ha avuto luogo la visita – tanto calorosamente seguita dalla popolazione romana – e che si è conclusa proprio questa mattina, dei sovrani del Belgio, al quale l'Italia è legata non solo dai molteplici vincoli che si affondano nella storia, ma anche dai nostri numerosi emigrati, che hanno portato in seno alla popolazione del Belgio il contributo del loro lavoro, della loro intelligenza, del loro spirito di risparmio ed anche del loro stretto legame con la patria.

Il tema principale dell'intervento dell'onorevole Galluzzi è stato quello del conflitto nel Vietnam, su cui ancora una volta, anche da parte di altri oratori, si è richiamata in questo dibattito l'attenzione del Governo. Da parte dell'onorevole Galluzzi lo si è fatto con riferimento critico alle dichiarazioni del Presidente Moro, dimenticando però che, dopo il voto di metà marzo, quelle dichiarazioni sono divenute il mandato conferito dal Parlamento al Governo in materia di politica estera.

Mi pare che il mandato del Parlamento (integrato del resto dall'ordine del giorno che fu votato a metà gennaio, al termine della discussione nella quale io stesso da altro banco intervenni) conforti ad avere una umana attenzione per le pene che da venti anni travagliano il popolo vietnamita, a confermare la comprensione del Governo italiano per le difficoltà ed i compiti di fronte ai quali si trova il governo americano proprio nel Vietnam, infine a svolgere un'azione per facilitare una soluzione negoziata. Il conflitto vietnamita complica enormemente i problemi dell'equilibrio mondiale, può complicare la stessa sicurezza europea, ostacola certo la conclusione positiva del negoziato sul disarmo e la ripresa costruttiva di un dialogo tra est ed ovest e sicuramente ritarda l'inizio di una azione collettiva che assicuri la libertà e l'indipendenza del Vietnam e promuova con congrui mezzi il necessario sviluppo economico dell'intera area geografica nella quale quel paese è compreso.

Da queste considerazioni nasce certamente l'impulso ad azioni conseguenti. Per essere fruttuose, queste azioni debbono venire svolte nel modo più discreto per non creare col clamore impedimenti ad una favorevole accoglienza. Questi criteri enunciai esattamente un anno fa davanti alla Commissione esteri: ho cercato di seguirli e ritengo – mi sia consentita la ripetizione – che, se la discrezione fosse stata mantenuta da tutti, sarebbe stato un bene per tutti.

PAJETTA. *Medice cura te ipsum.* Non si rivolge certo a noi!

FANFANI, *Ministro degli affari esteri.* Anche a lei, se la interessa.

PAJETTA. Mi riferisco al suo rimprovero agli indiscreti.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri.* Vede, onorevole Pajetta, qui dovremmo fare una discussione filologica su ciò che significhi discrezione. (*Interruzione del deputato Pajetta*). Vi son tanti modi di venir meno alla discrezione.

COTTONE. Però, l'onorevole Pajetta era informato.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri.* Informato di che cosa?

COTTONE. Il collega Pajetta dichiara che era informato e che ha mantenuto la discrezione.

PAJETTA. Ma io sono sempre stato discreto.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri.* Debbo dare atto all'onorevole Pajetta, per quello che so, che dopo il suo viaggio nel Vietnam mantenne la massima discrezione.

COTTONE. Fino all'aeroporto di Fiumicino, signor ministro.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri.* Non ho detto che l'onorevole Pajetta mantenne la massima discrezione sul suo viaggio, ma sulle conversazioni che, come dopo ho saputo, aveva avuto. Sempre mantenendomi fedele alla discrezione, mi consentirà, onorevole Cottone, di non essere indiscreto.

COTTONE. È un suo diritto.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri.* Onorevole collega, non ho mandato io l'onorevole Pajetta nel Vietnam; per la verità, non gli ho parlato nemmeno quando è tornato.

ROMUALDI. Fate sempre la stessa strada. Le vostre strade sono convergenti.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri.* No, so benissimo che riprenderete la speculazione sui consensi dei comunisti al ministro degli affari esteri. Ma, una volta tanto, tengo ad affermare che non mi interessa né chi mi applaude né chi mi sostiene: mi interessa la validità delle tesi che sostengo.

ROMUALDI. Non c'è dubbio, ma bisogna verificarla, questa validità.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri.* Ad ogni modo la ringrazio di avermi offerto l'occasione di dire pubblicamente il mio pensiero su una sciocca polemica.

ROMUALDI. La sciocca polemica è avvenuta in casa sua, non in casa mia.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri.* Non ho detto in che casa è avvenuta. Ho precisato il mio pensiero.

ROMUALDI. Allora, signor Presidente, è molto meglio tacere su questo episodio che ci offende tutti. Offende il decoro della politica estera italiana.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri.* Non credo che lo offenda.

FABBRI FRANCESCO, *Relatore.* (*Rivolto al deputato Romualdi*). Per il decoro della politica estera italiana non avreste dovuto pubblicare quelle interviste.

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, non interrompa. Ella era iscritto a parlare, vi ha rinunciato e adesso fa delle interruzioni che sono dei discorsi.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri.* Mi consentirà, onorevole Romualdi, di rispondere dicendo che i commenti a cui ella si riferisce – per carità di patria non voglio indagare quale origine ebbero – non riguardano la questione che stavamo trattando, cioè se un membro del Governo debba sostenere le cose che gli sembrano giuste, prescindendo da chi lo applaude. Sono ancora di questo parere.

Circa la politica verso i paesi sottosviluppati o di ritardato sviluppo economico, che è stata da parecchie parti incoraggiata, debbo ricordare che il Governo, continuando del resto iniziative già da tempo intraprese in questo campo, ha partecipato all'azione in corso in sede internazionale per intensificarle, dimostrando la costante propensione dell'Italia in tutte le circostanze a prevenire squilibri nelle varie aree del mondo, incoraggiando l'armonico sviluppo economico, sociale e politico di ciascuna di esse.

Il Governo è pienamente consapevole dell'enorme importanza degli aiuti ai paesi in via di sviluppo, perché la pace richiede anche una più equa distribuzione della ricchezza fra i popoli; il che comporta l'elevazione del tenore di vita di due terzi dell'umanità e l'impiego della scienza e della tecnica per questa grande causa. L'Italia partecipa con crescente impegno all'azione in atto presso ogni istanza internazionale, dalla C.E.E. all'O.C.S.E., alle Nazioni Unite ed alla conferenza mondiale per il commercio e lo sviluppo, nell'intento di accrescere le esportazioni dei paesi nuovi, in armonia con una politica che i più avveduti economisti riconoscono essere lo strumento più idoneo a dare aiuto, nella libertà e nella autonomia, a tali paesi.

L'onorevole Butté stamattina ha fatto particolarmente riferimento ad una recente proposta di legge di iniziativa parlamentare sul Corpo dei volontari della pace, esperienza che alcuni nostri colleghi pensano possa essere estesa anche all'Italia. L'argomento merita particolare attenzione, anche per vedere quale frutto si possa trarre dall'esperienza che numerosi altri paesi hanno già fatto in questa materia. L'Italia ha appena portato a compimento una iniziativa particolare, cioè anziché inviare volontari del progresso nei paesi in via di sviluppo, ha riunito in Italia volontari del progresso dei singoli paesi per cercare di perfezionare le loro cognizioni tecniche e per farne poi veramente i propulsori delle nuove attività scientifiche e tecniche nei loro paesi

d'origine. Mi riferisco al Centro internazionale di formazione professionale di Torino, che il Capo dello Stato ha inaugurato il 7 marzo scorso e che è riconducibile, per collegamento di tempi, di luoghi e di sforzi, agli eventi celebrativi del centenario dell'unità d'Italia nel 1961.

L'inizio è relativamente limitato per quanto riguarda le forze tecniche impegnate: credo che siano, se non vado errato, 240 o 250 tra tecnici e lavoratori, da specializzare o perfezionare nelle loro conoscenze, provenienti da una decina di paesi dell'Africa, dell'America e dell'Asia. È previsto che nei prossimi mesi, o comunque nel corso dell'anno venturo, si potrà arrivare ad oltre duemila lavoratori e tecnici i quali, avvicendondosi alla scuola dei tecnici italiani, a contatto con Torino, sotto l'egida dell'O.N.U. e dell'Organzzazione internazionale del lavoro, acquisiranno conoscenze e attitudini nuove in modo da ritornare nei loro paesi con un bagaglio tecnico notevole, contribuendo all'ulteriore sviluppo delle loro terre.

Questa attività è una testimonianza dello sforzo che le varie organizzazioni pubbliche e private italiane e lo stesso Governo, con la sanzione e l'incoraggiamento del Parlamento, compiono allo scopo di vedere se, oltre alle vie praticate, altre ve ne siano per riaffermare la solidarietà con tutti i popoli che, venuti recentemente a libertà e indipendenza, vogliono camminare sulle vie del progresso.

Debbo dire a questo proposito che, nelle scorse settimane, gli incontri che ho avuto a Roma con rappresentanti dei governi di Tunisia, R.A.U. e Bolivia, sono stati anch'essi dedicati a promuovere la intensificazione di rapporti utili allo sviluppo delle relazioni fra l'Italia ed i paesi amici di antica o recente indipendenza.

In questa visione si va sviluppando da un anno un più intenso colloquio tra le repubbliche dell'America latina e l'Italia. Annunciato durante la visita del Presidente Saragat nel Sud America, tre giorni fa ha preso definitivamente forma un accordo tra l'Italia e le repubbliche latino-americane per l'apertura in Roma dell'Istituto italo-americano per la cooperazione culturale, scientifica, tecnica, economica e sociale.

La favorevole accoglienza che l'iniziativa italiana ha avuto lascia prevedere che nei prossimi mesi l'accordo stesso verrà firmato a Roma, aprendo il passo alle successive ratifiche che porteranno all'inizio dell'attività di una istituzione da tutti ritenuta particolarmente idonea a sostenere la politica di fraterna amicizia che l'Italia svolge verso i paesi dell'America latina.

Intanto sul piano bilaterale continuano realizzazioni e colloqui, come l'inaugurazione del servizio aereo diretto Città del Messico-Roma che avverrà il 2 aprile con l'arrivo in Italia di una delegazione messicana, seguita dopo pochi giorni dalla visita del ministro degli esteri uruguaiano e, probabilmente all'inizio dell'estate, dal ricambio da parte del presidente di una repubblica americana della visita fatta dal Presidente Saragat.

A lungimiranti obiettivi deve ricondursi anche l'azione alla quale tuttora partecipa l'Italia per riannodare il dialogo tra est e ovest, dialogo di cui un episodio saliente, anche se finora non molto fortunato, è rappresentato dai negoziati sul disarmo che tuttora si svolgono a Ginevra; dialogo al quale speriamo di poter recare altri contributi nei contatti bilaterali, a proseguire la serie dei quali dovrebbe ormai non esser lontana la già preannunciata visita a Roma del ministro degli esteri dell'U.R.S.S.

Tutta questa azione viene coronata dall'attiva partecipazione che l'Italia prende alla politica ed all'azione dell'O.N.U., con i suoi rappresentanti, con i suoi contributi, con la sua presenza nei vari organi e che, mi piace dire, non è diretta – come si afferma in un ordine del giorno presentato, mi pare, dal gruppo comunista nella Commissione affari esteri – a consolidare posizioni colonialistiche o neocolonialistiche (mai si è verificata cosa del genere, almeno per quanto io ne sia a conoscenza), ma è diretta semmai a rendere, in una progressiva universalizzazione della rappresentatività dell'O.N.U., più feconda, più tempestiva, più efficace l'azione che i vari organi devono promuovere nei grandi settori del disarmo, dello sviluppo dei paesi nuovi e del consolidamento della pace.

Naturalmente – ed è stato rilevato da vari onorevoli colleghi – per svolgere questa azione occorre che l'amministrazione del Ministero degli esteri si aggiorni e si ammoderni. Il Parlamento nel luglio scorso approvò una legge di delega al Governo per la riforma dell'Amministrazione. Posso annunziare che è stata già convocata per la seconda metà di aprile la Commissione consultiva parlamentare e sindacale investita dell'esame dei provvedimenti delegati. Uno di essi riguarderà particolarmente l'amministrazione centrale e periferica, altri riguarderanno i servizi consolari e l'istituzione di un Consiglio degli italiani all'estero. Questi due provvedimenti, perfezionati dall'incontro con i rappresentanti

del Parlamento e dei sindacati, certamente aiuteranno il Ministero ad intensificare l'azione che anche in questo dibattito siamo stati invitati ad aggiornare per la migliore tutela ed assistenza dei connazionali all'estero.

Fra questi provvedimenti mi piace particolarmente ricordare quello relativo alla riforma dei servizi consolari e quello relativo alla istituzione del Consiglio degli italiani all'estero, non soltanto perché questi due provvedimenti rientrano fra quelli sollecitati stamane dall'onorevole Buttè – e ad essi ha accennato anche l'onorevole Colleselli – ma perché possono costituire, perfezionati come certamente saranno dal parere della Commissione consultiva, strumenti effettivi di innovazione che permetteranno – ove nuovi mezzi sopraggiungano a rimpinguare o rinsanguare nel prossimo futuro il bilancio del Ministero degli esteri – di svolgere sempre più intensa, proficua ed utile l'azione di tutela e di assistenza che è istituzionalmente uno dei compiti del Ministero degli esteri nei confronti dei nostri lavoratori emigrati.

Poiché stamani l'onorevole Buttè ha chiesto che a questa emigrazione italiana, così attaccata alla patria di origine e così generosa dei suoi risparmi, venga data una rappresentanza particolare in un altro consesso previsto dalla Costituzione, posso dire all'onorevole Buttè che il Governo ha già fatto le opportune segnalazioni e proposte affinché al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro sia accolta una rappresentanza di questi nostri emigrati.

SERVELLO. Perché non diamo intanto il voto agli italiano all'estero o, almeno, a quelli che rimangono tali? È cosa molto più importante.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Onorevole collega, può darsi che la sua proposta non sia lontana dall'oggetto delle meditazioni dei governanti, ma – come mi pare qualcuno degli intervenuti abbia rilevato in questa discussione – il problema è di una complessità notevole ed il Governo deve tener conto non solo dei vantaggi che ne potrebbero trarre la solidarietà nazionale e la formazione civica di questi nostri connazionali, ma anche dei danni che per essi potrebbero derivarne ove non tutti i paesi che li ospitano guardassero con benevolenza ad un provvedimento del genere. In questo campo, in cui veramente lavoriamo tenendo presenti non soltanto quelli che riteniamo i nostri ideali, ma anche gli interessi vivi dei nostri connazionali all'estero, bisogna procedere con tenacia sistematica non disgiunta da grande cautela.

L'onorevole Buttè ha invitato il Governo a provvedere ad estendere ai connazionali all'estero la distribuzione gratuita di libri per i loro figlioli che frequentano le scuole. Sono lieto di poter dire all'onorevole Buttè che la sua esortazione è tardiva, in quanto nel settembre scorso ebbi l'onore di proporre all'approvazione del Consiglio dei ministri questo provvedimento, che il Senato successivamente ha approvato e che è davanti alla Commissione della Camera in sede legislativa. Sicché, onorevole Pajetta, quando ella, come ha chiesto prima, si troverà di fronte al nuovo presidente della Commissione esteri ...

PAJETTA. Speriamo che ve ne sia uno solo, che lo troverete.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. Per questo non possiamo fare una legge speciale.

... dia anche lei il suo voto, affinché questi nostri connazionali vedano come tra le decisioni prese e l'affermazione delle medesime il correre del tempo è il più breve possibile.

Onorevoli colleghi, ho cercato di riassumere in breve le considerazioni che mi erano dettate dai vari rilievi fatti dai sette oratori che sono intervenuti nel dibattito. Nel corso di questa succinta esposizione ho fatto riferimento a prevedibili prossimi colloqui fra la rappresentanza parlamentare ed il Governo in sedi e date diverse. Essi consentiranno certamente di proseguire, allargati ed approfonditi, questi dibattiti, procurando al Ministero degli esteri tutte quelle indicazioni che il Parlamento vorrà dare per lo svolgimento di una attività per consentire la quale intanto è mio dovere chiedere l'approvazione del bilancio sottoposto alla Camera. (*Applausi al centro e a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La VIII Commissione (Istruzione) nella seduta di stamane in sede legislativa ha approvato le seguenti proposte di legge:

CODIGNOLA e BORGHI: « Ruoli statali per personale insegnante della Valle d'Aosta » (2350);

ROMANATO ed altri: « Proroga degli incarichi di insegnamento » (3030), *con l'assorbimento della proposta di legge* BASILE GIU-

SEPPE: « Proroga degli incarichi triennali di insegnamento » (2992), la quale, pertanto, sarà cancellata dall'ordine del giorno.

Annunzio di modifica alla costituzione di una Giunta.

PRESIDENTE. Nella seduta odierna la Giunta delle elezioni ha proceduto all'elezione del proprio presidente. È risultato eletto il deputato Tesauro Alfonso.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Savoldi, per il reato di cui all'articolo 595 del codice penale, in relazione all'articolo 21 della legge 8 febbraio 1948, n. 47 (*diffamazione a mezzo della stampa*) (Doc. II, n. 167).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Annunzio di interrogazioni.

MAGNO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di venerdì 1° aprile 1966, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1966 (*Approvato dal Senato*) (2811);

— *Relatori*: De Pascalis e Fabbri Francesco;

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quelli di Amministrazioni autonome per l'anno finanziario 1965 (2902);

— *Relatore*: Isgrò.

2. — *Seguito della discussione delle mozioni Micheli (50), Cruciani (51), Ingrao (52), Anderlini (57), e di una interpellanza e di una interrogazione, sulla situazione economica umbra.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme sui licenziamenti individuali (2452);

e delle proposte di legge:

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

SPAGNOLI ed altri: Modifica dell'articolo 2120 del Codice civile (1855);

— *Relatori*: Fortuna e Russo Spena, *per la maggioranza;* Cacciatore, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori*: Cavallaro Francesco e Sammartino.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e procuratore (707);

— *Relatore*: Fortuna.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore*: Degan.

7. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (558);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore*: Zugno.

8. — *Discussione delle proposte di legge:*

LEONE RAFFAELE ed altri: Concessione di assegno vitalizio ai mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (157);

MICHELINI ed altri: Concessione di un assegno ai mutilati ed invalidi civili (*Urgenza*) (927);

SCARPA ed altri: Provvedimenti a favore dei mutilati e invalidi civili (*Urgenza*) (989);

SORGI ed altri: Provvedimenti per l'assistenza sanitaria agli invalidi civili (*Urgenza*) (1144);

FINOCCHIARO: Disciplina delle forme di assistenza e norme per la concessione di assegno vitalizio ai mutilati e agli invalidi civili (1265);

CRUCIANI ed altri: Assistenza sanitaria agli invalidi civili (1592);

DE LORENZO ed altri: Norme per l'erogazione dell'assistenza sanitaria e di recupero ai mutilati ed invalidi civili (1706);

PUCCI EMILIO ed altri: Concessione di un assegno mensile e dell'assistenza sanitaria, farmaceutica ospedaliera e protesica gratuita ai cittadini italiani ultrasessantacinquenni e ai cittadini inabili a proficuo lavoro (1738);

— *Relatori*: Dal Canton Maria Pia e Sorgi.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori*: Di Primio, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

10. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori*: Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante *di minoranza;*

Principî e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 20,35.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

SCOTONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere a quali conclusioni siano pervenuti i funzionari incaricati di appurare la funzione svolta dalle dighe, costruite sui corsi d'acqua del Trentino-Alto Adige a scopo di produzione idroelettrica, in occasione delle alluvioni del settembre 1965. (15810)

SCOTONI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere cosa sia stato fatto e cosa si intenda fare per mettere in grado gli argini del fiume Adige, rotti ed erosi dalle alluvioni del settembre del 1965, di resistere alle prossime piene primaverili. (15811)

TOGNONI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza del disagio cui sono sottoposti i dipendenti dell'Ufficio del registro di Grosseto, i quali, a seguito della dimissione costante di impiegati e funzionari, vengono ad essere gravati da eccessivo carico di lavoro.

L'interrogante fa presente che dal 1964 si sono allontanati dal predetto ufficio, per trasferimento o per motivi di altro genere, circa 10 impiegati che non sono stati sostituiti.

L'interrogante domanda se il Ministro non intenda intervenire – anche in considerazione del molto lavoro arretrato che se concluso porterebbe entrate non indifferenti allo Stato – perché gli organici dell'Ufficio del registro di Grosseto vengano adeguati alle necessità. (15812)

DI LEO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere quali urgenti provvedimenti si intendano adottare in favore dell'infanzia della provincia di Agrigento, la quale, come risulta da indagini effettuate da esperti del ministero della sanità, abbisogna di una più idonea assistenza sanitaria, in atto quasi inesistente, e di una migliore alimentazione; ciò per evitare il perdurare di malattie che sono molto diffuse fra la popolazione infantile dell'agrigentino. (15813)

DI LEO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per sapere quali provvedimenti intendano adottare di concerto per concretamente affrontare e risolvere il grave problema dell'edilizia scolastica in provincia di Agrigento e se è possibile conoscere il relativo piano di finanziamento previsto per gli anni 1966-67. (15814)

DI LEO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se nel piano di ammodernamento degli uffici giudiziari sia stato tenuto presente il palazzo di giustizia di Agrigento.

L'interrogante ritiene opportuno richiamare l'attenzione del Ministro sulla attuale insufficienza ed inadeguatezza dei locali che ospitano gli uffici giudiziari di Agrigento.

I magistrati ed i cancellieri sono costretti a lavorare in ambienti angusti e poco sani. Inoltre l'arredamento lascia molto a desiderare per la insufficienza dei mobili, mentre quelli esistenti sono molto vecchi.

Si rende necessario un urgente intervento da parte degli organi competenti e ciò per dare maggiore decoro agli uffici ove si amministra la giustizia. (15815)

CATALDO E DE FLORIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere – premesso che il comune di Montescaglioso (Matera) è retto da commissario prefettizio in seguito allo scioglimento del consiglio comunale; che non esiste motivo alcuno per non includerlo tra quelli in cui avranno luogo le consultazioni elettorali il 12 giugno 1966; che la prefettura di Matera non è in grado di dare assicurazioni in ordine al rispetto della legge per la convocazione dei comizi elettorali creando malumore tra i cittadini interessati che giustamente aspirano ad avere un'amministrazione democraticamente eletta – se non ritenga intervenire con l'urgenza che il caso richiede affinché le elezioni possano aver luogo anche a Montescaglioso nella prossima tornata elettorale. (15816)

CATALDO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere – premesso che nel 1961 Di Palma Caterina da Grassano (Matera) fu ricoverata in ospedale a carico dell'I.N.A.D.E.L. perché il proprio genitore è vigile urbano avente diritto all'assistenza I.N.A.D.E.L. anche per i familiari a carico; che successivamente detto Istituto chiedeva il rimborso delle spese ospedaliere perché dal dicembre 1960 la Caterina avrebbe dovuto avere diritto all'assistenza I.N.A.M.; che quest'ultimo rigettava la richiesta avanzata direttamente dall'I.N.A.D.E.L. che pertanto preferiva esperire azione di rivalsa nei confronti del Di Palma padre; che pertanto il vigile Di Palma è costretto a rimborsare somme dovute dall'I.N.A.M. per conto della figlia, subendo una trattenuta su quello che l'I.N.A.D.E.L. riconosce dovere lui per le pratiche di assistenza indiretta che ancora

oggi inoltra; che sostanzialmente viene commessa una ingiustizia ai danni del Di Palma costretto a rimborsi dovuti dalla figlia e quindi dall'I.N.A.M. come istituto assistenziale della medesima; che della questione sono state investite anche le sedi centrali dell'I.N.A. D.E.L. e dell'I.N.A.M. - se non ritenga intervenire per porre fine a tale stato di sostanziale ingiustizia. (15817)

FRANCHI, ABELLI E TURCHI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere i motivi della disposizione ministeriale di scioglimento del Comitato regionale triveneto dell'Associazione nazionale bersaglieri, disposizione adottata contro la espressa volontà delle 12 sezioni provinciali che da vent'anni svolgono concorde e dinamica attività nelle dodici province venete.

Per conoscere altresì se non si renda conto che i rappresentanti dei 6.500 bersaglieri triveneti, con l'ordine del giorno di protesta votato all'unanimità il 27 marzo 1966 contro la suddetta disposizione - contro, cioè, l'adeguamento dell'associazione all'ordinamento regionale e la conseguente ripartizione territoriale degli organi dell'associazione medesima in tre regioni autonome - hanno inteso denunciare il pericolo del dissolvimento di una valida organizzazione che proprio nelle regioni venete, così unitariamente legate alla storia del combattentismo italiano, richiede unità di azione, di direttive e di intenti.

Se non ritenga, infine - anche tenendo conto della necessità di garantire all'Associazione un'azione più consistente ed unitaria nelle due regioni a statuto speciale, dove la penetrazione austriaca e slava tende a mortificare lo spirito del nostro combattentismo e dei valori morali che esso rappresenta - di dover accogliere la protesta delle sezioni provinciali e revocare il provvedimento restituendo alla Associazione il comitato triveneto. (15818)

SANNA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, delle partecipazioni statali e dell'industria e commercio.* — Per sapere se siano a conoscenza della grave sciagura avvenuta il 29 marzo nella miniera di Barrasciutta della società « Ammi » presso Domusnovas (Cagliari) nella quale sono rimasti asfissiati 24 operai di cui uno è deceduto ed altri versano in gravissime condizioni a seguito di una fuga di ossido di carbonio dovuta, pare, al cattivo funzionamento di un compressore;

se non ritengano, indipendentemente dall'azione della magistratura, di promuovere una severa inchiesta allo scopo di accertare non solo le cause e le responsabilità del fatto indicato, ma anche lo stato di efficienza degli impianti in relazione alla sicurezza dei lavoratori. (15819)

RIGHETTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intenda invitare il Rettore Magnifico dell'università di Roma - nel quadro delle sue competenze e responsabilità - ad adoperarsi perché in occasione delle imminenti elezioni per il rinnovo dell'Organismo rappresentativo degli studenti di quella università sia posto in essere ogni adeguato strumento a garanzia contro il verificarsi di possibili confusioni o brogli elettorali anche tenendo conto che alcune liste non sono rappresentate nella giunta per le elezioni e che le operazioni di voto e di scrutinio dureranno per un periodo previsto non inferiore ai venti giorni. (15820)

CIANCA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se finalmente non intendano intervenire per ripristinare la legittimità degli organismi direttivi dell'E.N.A.L., dando disposizioni per il rinnovo del Consiglio di amministrazione e della relativa presidenza, il cui mandato è scaduto da circa due anni.

La situazione in detto ente va facendosi ogni giorno più grave, sia per la completa insufficienza dell'organismo dirigente, sia per il comportamento del presidente, che quanto più è carente sul piano direzionale, tanto più è provocante nei confronti del personale, del quale non solo respinge le legittime istanze dirette ad ottenere dagli organi tutori misure adeguate a ridare all'ente piena funzionalità, ma anche le più elementari esigenze di categoria.

Il presidente, infatti, pur essendo fuori termine, non esita a valersi, forzandone persino la lettera, delle disposizioni contenute nel regolamento a firma di un gerarca fascista, il cui nome è legato agli episodi più farseschi del costume dell'epoca, per angariare il personale con atteggiamenti e provvedimenti da « ducetto » in sedicesimo.

Gli episodi e gli atti più salienti di questa mentalità antidemocratica e retriva sono costituiti in ordine di tempo da:

1) circolare in forma di *diktat*, nella quale si preannunciava che, qualora si fosse verificato lo sciopero prospettato da una dichiarazione congiunta dei tre sindacati di categoria, egli avrebbe proceduto all'immediato licenziamento dei cosiddetti promotori, e a far sospendere la corresponsione del premio in deroga agli eventuali scioperanti;

2) trattenuta in unica soluzione delle giornate di sciopero sullo stipendio di marzo, provocando la decurtazione di oltre il 50 per cento della mensilità stessa; tutto questo ai fini vessatori e punitivi e in contrasto con un accordo che stabiliva doversi effettuare la trattenuta per sciopero in rate mensili intorno a 500-1.000 lire.

Quanto esposto appare più che sufficiente per un intervento, che, per quanto urgente, è sempre tardivo rispetto alla situazione. (15821)

VERONESI, COCCO MARIA, NUCCI, DE MARZI, DEL CASTILLO E MAROTTA VINCENZO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quali provvedimenti intenda prendere urgentemente di fronte alla previsione della imminente chiusura di molte istituzioni dell'O.N.M.I., in particolare asili-nido, per insufficienza dei fondi necessari per il personale che si vedrà perciò licenziato;

per sapere come sarà utilizzato di fronte alle necessità sopra esposte, ed a incontrollate voci di diverse destinazioni, lo stanziamento di 1.350 milioni portato nella nota di variazione al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1965. (15822)

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno sollecitare l'amministrazione comunale di Locri (Reggio Calabria):

a deliberare il trasferimento allo Stato di tutti i reperti archeologici donati al comune da privati, e ciò al fine di garantire il comune stesso da eventuali richieste di spostamenti;

a disporre che il materiale archeologico attualmente custodito nel Museo, e che in gran parte è già di proprietà dello Stato, sia sistemato nell'Antiquarium Statale appositamente costruito in località Marashà. (15823)

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno istituire a Catanzaro una sezione staccata della soprintendenza alle Antichità o, quanto meno, una sezione staccata « per le gallerie e belle arti », e ciò al fine di agevolare l'opera di controllo, di difesa e di valorizzazione del patrimonio archeologico ed artistico, opera alla quale i soprintendenti e le amministrazioni civiche non riescono ad attendere compiutamente per mancanza di tecnici, di strutture e di mezzi finanziari adeguati alle esigenze della regione. (15824)

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali ostacoli si frappongono all'espletamento della procedura di espropriazione, già da tempo avviata dalla soprintendenza ai monumenti della Calabria, dell'area archeologica nella quale si ritrovano i resti del Vivariense Cassiodoreo, unica ed alta testimonianza del tempo in cui la Calabria – per opera, appunto, di Cassiodoro – si fece depositaria e custode della cultura antica per trasmetterla all'allona nascente civiltà medioevale.

Mentre le strutture del Vivariense ed una parte del terreno circostante sono già sottoposte a vincolo di tutela, detta area, ubicata nel comune di Staletti (Catanzaro) frazione di San Martino di Copanello, è infatti ancora di proprietà privata e continua ad essere sempre più esposta a danni e pericoli. (15825)

FRANCHI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali difficoltà si oppongano alla definizione delle pratiche di pensione di guerra relative a:

1) Della Valentina Isidoro (posizione 1608868);

2) Romanzin Ernesto (posizione 2091718);

3) Romanin Elia, madre di Angelo Romanin (posizione 391678). (15826)

FRANCHI E CRUCIANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano prendere in favore dei dipendenti dello Stato tutt'ora in servizio oppure in quiescenza che siano stati alle dipendenze del partito nazionale fascista senza che gli anni di servizio da essi prestati siano stati computati né ai fini di carriera né ai fini economici. (15827)

ANDERLINI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è stata concessa e se si intende concedere una autorizzazione o riconoscimento all'istituto magistrale privato di Poggio Mirteto (Rieti), tenendo conto del fatto che ciò contrasterebbe con gli orientamenti in materia della commissione d'indagine, con recenti prese di posizione del Ministro e con le esigenze prospettate dai sindacati di categoria che, per la provincia di Rieti, hanno ripetutamente sottolineato l'alto livello di disoccupazione magistrale esistente e le difficoltà che, da nuovi riconoscimenti, nascerebbero per i maestri, per le famiglie e per la scuola. (15828)

SCRICCIOLO. — *Al Ministro della sanità.* — Per conoscere se è informato del fatto che gli assistenti universitari presso il Po-

liclinico di Siena, a seguito delle loro rivendicazioni in merito alla corretta interpretazione del decreto Mariotti sul riparto dei così detti proventi mutualistici, sono oggetto di pressioni, di ritorsioni e, perfino, in certi casi, di intimidazioni per opera di alcuni direttori di clinica, nel tentativo di piegare l'A.S.A.U. (associazione assistenti universitari) e farla desistere dalle sue richieste.

In ogni caso, l'interrogante desidera conoscere il parere del Ministro su questi fatti, e le misure ch'egli intende adottare per porre fine all'azione intimidatrice più sopra denunciata. (15829)

PELLEGRINO. — *Ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali interventi intendano fare per mettere nelle condizioni di completa agibilità il porto di Trapani oggi privo di sufficienti banchine e con i fondali ancora non del tutto liberati dell'ammasso di detriti alluvionali depositativisi durante il nubifragio del settembre del 1965;

se non ritengano d'intervenire per una adeguata sistemazione di detto scalo marittimo nell'interesse dell'economia del trapanese. (15830)

PELLEGRINO. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se sia a conoscenza che la provincia di Trapani subisce continue interruzioni nell'erogazione dell'energia elettrica oltreché ripetuti abbassamenti di tensione provocando notevole danno all'economia del trapanese; in particolare le vetrerie sono enormemente danneggiate da questo stato di cose perché ogni mancanza di corrente elettrica provoca un abbassamento di temperatura nei forni ed in tutti gli impianti rallentando il processo produttivo considerando che secondo i tecnici cinque minuti di interruzione nell'erogazione dell'energia elettrica comportano un'ora di lavoro a vuoto; se non ritenga d'intervenire per assicurare un servizio più efficiente nel trapanese perché siano evitati a quella economia già abbastanza provata ed in difficoltà, ulteriori disagi. (15831)

GIOLITTI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non ritenga opportuno impartire direttive ai competenti funzionari periferici per correggere la diffusa tendenza ad interpretare ed applicare con criteri estremamente restrittivi lo articolo 13 della legge 15 aprile 1961, n. 291, al fine di consentire che, con l'adeguato uso del mezzo proprio da parte del personale con funzioni ispettive - come previsto dalla citata legge - tali funzionari possano svolgere con la massima efficacia quella azione di vigilanza e di tutela che deve caratterizzare tutta l'attività dell'Ispettorato del lavoro per adeguarne il funzionamento alle reali esigenze che quotidianamente investono il mondo dei lavoratori. (15832)

MICELI, GUIDI E ALATRI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga, al di sopra di ogni altra considerazione, doveroso che si desista da ogni impedimento a dare esecuzione alle disposizioni testamentarie di Curzio Malaparte, per quanto concerne la istituenda fondazione a cui il grande scrittore conferì la sua villa a Capri, mosso « da sentimenti di riconoscenza verso il popolo cinese e allo scopo di rafforzare i rapporti culturali fra Oriente ed Occidente».

Conseguentemente gli interroganti, in particolare, chiedono di conoscere se il Ministro non ritenga di dover disporre affinché sia posto fine a sistemi dilatori ed illegali degli organi periferici e centrali dello Stato, che hanno frapposto inammissibili ostacoli con incredibili motivazioni, come quella della Prefettura di Roma che affermava che le attività della fondazione istituenda sono previste a favore soltanto di sudditi di un Governo, le cui ideologie politiche sono in contrasto con quelle del Governo italiano, o con altre peregrine motivazioni, come quella della insufficienza o inadeguatezza dei mezzi o del mancato riconoscimento internazionale della Cina popolare.

A prescindere, infatti, dalla irrinunciabile ed urgente soluzione di questo problema di diritto internazionale, la situazione di fatto che esiste, e di cui nell'ambito di interessi di diritto privato si deve tener conto, non può esimere dalla necessità di dare riconoscimento alla fondazione per le finalità volute dal testatore e, in virtù delle quali, sono beneficiari gli artisti della Repubblica popolare cinese.

Conseguentemente, gli interroganti chiedono come e quando il Ministro intenda intervenire per revocare gli illegali indirizzi e consentire il riconoscimento della fondazione di Curzio Malaparte. (15833)

MICELI E POERIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Sul servizio nell'assistenza prestata dagli ambulatori dell'E.N.P.A.S., disservizio particolarmente grave in provincia di Catanzaro.

In detta provincia i medici specialisti dispongono di una sola ora giornaliera per le visite, eccetto l'odontoiatra che dispone di due ore. In questo limitato lasso di tempo non possono essere visitati che pochi pazienti (8 al massimo) ed è quindi impossibile che gli assistiti possano essere sottoposti a visite nella stessa mattinata nella quale si presentano, a meno che non si predispongano per « la fila » tre o quattro ore prima dell'apertura dell'ambulatorio. Né d'altra parte sono ammesse note di attesa per i giorni seguenti.

Tutto ciò, oltre a provocare evidenti danni sanitari ad alcune categorie di infermi, porta disagio notevole per tutti gli assistiti i quali nella loro qualità di impiegati con molta fatica riescono ad ottenere permessi ripetuti per vari giorni o per diverse ore nello stesso giorno.

Più grave poi è la situazione degli assistiti residenti lontano dal centro ambulatoriale i quali debbono affrontare viaggi spesso lunghi per sentirsi poi esclusi dalla visita e costretti, perciò, a visite e cure soggette ad irrisori rimborsi indiretti.

In tale situazione gli interroganti richiedono se il Ministro interrogato non intende prontamente intervenire perché a mezzo di un adeguato prolungamento d'orario dei sanitari ed una più razionale organizzazione delle prenotazioni, sia posto fine a questo ingiustificabile stato di disagio degli impiegati statali che hanno bisogno di assistenza sanitaria e che con i loro contributi la finanziano. (15834)

GAGLIARDI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quando verrà finanziato il piano di ricostruzione del comune di San Michele al Tagliamento (Venezia) già approvato nel 1948 per la spesa di 250 milioni.

L'interrogante fa presente che San Michele al Tagliamento, già distrutto nella prima guerra mondiale, fu addirittura cancellato nella seconda, dopo aver subito ben 78 bombardamenti aerei, al punto di essere definito la « Cassino del nord ».

Per quanto sopra l'interrogante confida che, a distanza di ben venti anni, lo Stato abbia ad intervenire con il detto finanziamento indispensabile per la sistemazione di strade, fognature ed impianti di pubblica illuminazione. (15835)

GAGLIARDI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se non intenda intervenire presso l'I.N.P.S. e l'I.N.A.M. affinché, anche in relazione alle recenti sentenze della magistratura, dispongano l'accoglimento delle domande di assicurazione invalidità e vecchiaia e di assistenza malattia riguardanti quei familiari di sacerdoti che prestano vero e proprio servizio a domicilio alle dipendenze dei medesimi e che sono oggi del tutto privi di ogni fórma di sicurezza sociale. (15836)

LAMI, CURTI IVANO, ALINI E PIGNI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in ordine alla situazione venutasi a creare nel comune di Sant'Arcangelo di Romagna (Forlì), in seguito alla decisione della direzione del cementificio Marchino-Fiat, che ha disposto il licenziamento in tronco di 41 dipendenti, su 148 complessivamente in forza, adducendo pretestuosi motivi tecnico-produttivi i quali – proprio perché obiettivamente del tutto infondati – hanno tutta l'apparenza di voler coprire una graduale smobilitazione dello stabilimento di Sant'Arcangelo, che avrebbe conseguenze disastrose per l'intera economia della zona, strutturata fondamentalmente su attività complementari o ausiliarie a quella del cementificio suddetto. (15837)

USVARDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non intende revocare le disposizioni degli organi regionali relative alla imposizione di limite di velocità massima per i treni viaggiatori e merci della ferrovia Suzzara-Ferrara, S.p.A.

Questo provvedimento non assicura l'eliminazione dei temuti pericoli nella sicurezza dell'esercizio e crea uno sconvolgimento del servizio sì da compromettere irrimediabilmente le condizioni economiche della ferrovia oltreché una turbativa notevole nell'economia di Mantova e di Ferrara e così pure del pubblico interesse.

Saranno infatti sacrificati parecchi treni e rese inefficienti importanti comunicazioni dirette con Milano, Ravenna e Rimini.

A tale proposito sarebbe invece auspicabile una soluzione definitiva del problema relativa al rinnovamento dell'armamento della ferrovia Suzzara-Ferrara già prevista da tempo dallo stesso Ministero dei trasporti. (15838)

MONASTERIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della drammatica situazione esistente in una vasta zona agraria, prevalentemente collinare, della provincia di Brindisi, con epicentro nel comune di Ceglie

Messapica, colpita da una sequela di gravi calamità naturali ed atmosferiche (dalle micidiali bufere di neve del 1956 alla siccità degli anni successivi ed alle gelate del 1962-63 fino alla infestazione da liotripide – che interessa circa 3.000 ettari ed oltre 160.000 piante di ulivo negli agri dei comuni di Ceglie Messapica, Ostuni, Villa Castelli, Cisternino e Francavilla Fontana – tuttora in corso ed il cui inizio si fa risalire al 1963) che ne hanno stremato l'agricoltura e, negli uliveti colpiti da liotripide, soppresso totalmente il frutto, mettendo in condizioni di estrema difficoltà tutte le aziende agricole e gettando i coltivatori diretti, già seriamente provati, in uno stato di autentica disperazione;

e per conoscere i motivi per i quali nei decorsi anni non sia stato adottato, anzitutto in favore dei contribuenti proprietari di uliveti colpiti da liotripide, alcun provvedimento di sospensione e di sgravio delle imposte, ai sensi delle leggi 21 luglio 1960, n. 739 e 14 febbraio 1964, n. 38.

L'interrogante chiede, particolarmente, se:

a) la mancata adozione dei provvedimenti suddetti, per quanto concerne le zone colpite dalla citata infestazione, non sia da attribuirsi ad un equivoco o ad una inesatta valutazione dei caratteri e delle conseguenze dell'attacco da liotripide, ai fini della determinazione dell'epoca in cui si è prodotta la soppressione del reddito in conseguenza dell'evento calamitoso;

b) non ritenga di dovere, senza alcun indugio, sanare la grave ingiustizia commessa ai danni degli olivicultori di Ceglie Messapica e degli altri comuni citati, disponendo il rimborso delle imposte corrisposte negli anni 1964 e 1965 nonché, in attesa del provvedimento di sgravio, la sospensione dal pagamento di quelle attualmente in riscossione;

c) non creda, tenuto presente che la infestazione da liotripide persiste – come attestano le misure disinfestanti a totale carico dello Stato disposte dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste, ed in via di adozione – di dovere adottare gli accorgimenti necessari acché i prevedibili ulteriori provvedimenti di sospensione e di sgravio delle imposte siano presi tempestivamente, sì da evitare ai contribuenti aventi diritto preoccupazioni ed oneri. (15839)

AMBROSINI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere l'opinione del Ministro circa l'esclusione di un centinaio di venditori ambulanti dal mercato settimanale del comune di Lazise.

Appare infondato e non pertinente il motivo addotto dal sindaco, trattarsi cioè di ambulanti morosi verso la società finanziaria « Bresciana » e, d'altra parte, la misura è in aperto contrasto con le direttive emanate dalla camera di commercio di Verona (circolare 21508/XIV/10 del 16 dicembre 1965) sulla disciplina del commercio ambulante per l'anno 1966.

L'interrogante chiede al Ministro se intenda intervenire e come. (15840)

PREARO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ravvisi l'opportunità di sollecitare la definizione dei saldi di liquidazione degli ammassi volontari dei bozzoli, della lana e del cotone realizzati nel 1964.

Per quanto attiene l'ammasso volontario dei bozzoli 1964 il decreto di pagamento per la corresponsione dei contributi spese ed interessi, la cui documentazione è già in possesso del Ministero dell'agricoltura, non è stato ancora firmato. Per il 1965 deve essere corrisposto un secondo acconto sulle spese come da richiesta inoltrata il 24 gennaio 1966. Anche per tale acconto il provvedimento non è stato ancora firmato.

Per quanto riguarda l'ammasso della lana 1964, benché il prodotto sia stato da tempo venduto, a distanza di circa due anni, i produttori aspettano ancora la liquidazione del saldo perché il provvedimento emesso dal Ministero per il pagamento dei contributi ha sollevato riserve di varia natura da parte della Corte dei conti e, nonostante i chiarimenti dati dallo stesso dicastero, la pratica è ancora all'esame degli organi revisori.

I risultati economici della gestione sono stati favorevoli per i produttori ma il ritardo con cui viene eseguito il pagamento del saldo, a causa della mancata corresponsione dei contributi, provoca la sfiducia degli allevatori e favorisce il gioco degli speculatori che diffondono ad arte notizie sull'impossibilità, da parte dell'ammasso, di pagare somme superiori alle anticipazioni a suo tempo corrisposte. Risultano, inoltre, da liquidare sia le spese di pettinatura che il saldo contributi interessi la cui documentazione è già in possesso del Ministero e per i quali sono già stati inviati alla firma i decreti di pagamento.

Per l'ammasso volontario del cotone 1964 deve ancora essere liquidato il contributo spese interessi e poiché la merce è stata tutta esitata sin dall'ottobre 1965 i conferenti reclamano continuamente il pagamento dei saldi.

L'interrogante, nel prospettare l'urgente necessità di provvedere ai saldi delle gestioni dei predetti ammassi, sollecita anche l'emanazione del decreto istitutivo dell'ammasso volontario della lana della tosa 1966 in quanto ogni ritardo si palesa pregiudizievole per gli interessi degli allevatori. (15841)

COLLEONI E BIAGGI NULLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza della domanda inoltrata dalla Società delle ferrovie delle valli Brembana e Seriana, con sede a Bergamo, per la immediata cessazione del servizio ferroviario; se il Ministro è a conoscenza del grave conseguente disagio per le popolazioni delle vallate interessate, preoccupate per la ventilata sostituzione del servizio ferroviario con quello automobilistico, soprattutto, a causa delle difficili condizioni nelle quali versano le comunicazioni stradali con conseguenze, facilmente prevedibili, nei riguardi della durata delle percorrenze e di possibili incidenti.

Gli interroganti chiedono di conoscere le decisioni che il Ministero intende adottare nei confronti della situazione sopra esposta. (15842)

BALDINI, SCARPA, MAULINI E BALCONI MARCELLA. — *Ai Ministri della sanità e dell'industria e commercio.* — Intorno alla situazione di monopolio della distribuzione dei medicinali, praticamente instaurata dall'Assofarma (costituita dalle 60 maggiori industrie col 75 per cento dell'intera produzione nazionale) attraverso l'A.N.A.D.I.S.M.E., come è comprovato dalle vicende riguardanti la Farmossola, società per la distribuzione dei medicinali alle farmacie di Domodossola e dei 38 comuni costituenti le vallate circostanti.

Tale società Farmossola ha presentato domanda di iscrizione alla « Associazione nazionale aziende distributrici specialità medicinali », di Milano il 25 ottobre 1962; ha ricevuto, invece, dalla U.N.I.F. in data 20 febbraio 1963, comunicazione che la Commissione per l'aggiornamento dell'elenco non aveva ritenuto dare per ora esito positivo alla domanda.

Essendo stata successivamente l'U.N.I.F. sostituita con l'Assofarma, la società richiedente ha ripresentato domanda (30 aprile 1963) e successivamente (10 giugno 1963) ricorso alla Commissione paritetica interassociativa tra produttori e distributori del farmaco, senza ricevere risposta.

Rendendosi evidente l'esistenza di un deliberato impedimento alla libera attività commerciale cui ha diritto, la società Farmossola presentò, in data 2 giugno 1964, un esposto al Ministero della sanità, e successivamente (30 settembre 1964) un nuovo ricorso alla Commissione paritetica; senza ottenere risposta alcuna dal Ministero e risposta negativa dalla Commissione.

È opportuno notare che la distribuzione dei farmaci nella zona dell'Ossola avviene attraverso l'« Unione Farmaceutica Novarese », e « la Chimica » di Novara, le quali hanno sede a circa 100 chilometri da Domodossola, ma hanno dalla loro parte il vantaggio di essere degli strumenti attraverso cui l'Assofarma vuole garantirsi il monopolio della distribuzione dei medicinali, in questo caso dell'intera provincia di Novara e nelle zone di Vercelli, Biella, Varese, per un fatturato di diversi miliardi, con evidenti limitazioni delle libertà di concorrenza e con tutte le nocive conseguenze per la rapida disponibilità di tutti i farmaci occorrenti anche nelle zone più periferiche e disagiate come possono essere i comuni di montagna. (15843)

SANTAGATI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza della precaria situazione in cui versano diversi dipendenti delle ricevitorie del lotto di Catania, i quali, benché nel 1958 abbiano sostenuto regolare concorso e siano stati dichiarati idonei, continuano a lavorare con la qualifica di impiegato straordinario a carico dei gestori e se non ritenga di eliminare una così palese disparità che si traduce fra l'altro in retribuzioni irrisorie, disponendo l'assunzione diretta a carico dello Stato della predetta benemerita categoria, che, prestando da oltre dieci anni servizio continuativo presso le ricevitorie catanesi ha ben diritto ad una sistemazione definitiva. (15844)

BIGNARDI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se non ritenga opportuno creare in Larino (Campobasso) una sezione distaccata dell'ufficio tecnico erariale di Campobasso. (15845)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere in dipendenza del divieto opposto dalla questura di Bari a una richiesta di corteo fatta dall'Associazione studentesca " Giovane Italia " e in dipendenza delle responsabilità del dirigente della questura di Bari, per quanto si riferisce agli incidenti avvenuti, dopo il comizio tenuto da oratori della predetta associazione il giorno 28 marzo 1966;

per conoscere se sia informato che in occasione degli incidenti di cui sopra il dottore Giuseppe Tatarella, direttore del settimanale *Puglia d'oggi* e consigliere comunale di Bari, il quale assisteva alla manifestazione nella sua qualità di giornalista, mentre, anche su sollecitazione di un funzionario di pubblica sicurezza svolgeva opera di pacificazione, è stato manganellato, riportando lesioni;

se sia informato, in riferimento al successivo arresto del dottore Tatarella, a chi vada ascritta la responsabilità del pretestuoso invito rivolto al Tatarella, mentre questi si trovava in un albergo cittadino di recarsi in questura, servendosi, per altro della propria autovettura, per fornire ai funzionari informazioni sugli incidenti accorsi due ore prima, e come mai il questore di Bari, che non poteva non ignorare che si agiva in violazione degli articoli 236 e 237 del Codice penale non abbia impedito quanto sopra.

(3673) « DE MARZIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere – premesso che sin dal 3 dicembre 1965 un terzo dei consiglieri comunali della città di Matera hanno avanzato formale richiesta di convocazione del consiglio per discutere problemi attuali ed urgenti, da quello della disoccupazione a quello dei Sassi, dal piano regolatore a quello dello sviluppo agricolo-industriale; che di fronte all'inerzia della giunta e del sindaco, il cui disinteresse è una aperta violazione della legge comunale e provinciale, presentavano richiesta di iscrizione all'ordine del giorno di una mozione di sfiducia; che dal 10 febbraio 1966 anche un terzo di consiglieri del comune di Bernalda ha presentato rituale richiesta di convocazione del Consiglio, ma anche qui giunta e sindaco non hanno provveduto; che delegazioni di consiglieri dei due comuni, accompagnati da parlamentari, hanno chiesto da tempo al prefetto di Matera di convocare con decreto i consessi comunali, ricevendo solo vaghe ed insufficienti promesse di interessamento, che non hanno determinato il rispetto della legge messa in mora – se non ritenga intervenire al più presto perché i consigli comunali siano subito convocati, e per conoscere se e quali provvedimenti intende adottare e nei confronti dei sindaci dei comuni sopradetti e nei confronti del prefetto di Matera, che non ha saputo o voluto porre fine ad una situazione di patente illegalità

(3674) « DE FLORIO, CATALDO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere i motivi per cui non ha ritenuto di intervenire con una comunicazione ufficiale, nel modo più opportuno, per informare la pubblica opinione che la procedura seguita dal magistrato inquirente in merito al caso degli studenti del « Parini » di Milano fu in stretto adempimento delle prescrizioni di legge disposte sempre quando imputato è un minore per accertare, nel suo interesse, se al momento del reato egli aveva o meno la capacità di intendere e di volere.

« Ciò a difesa della Magistratura e del magistrato inquirente; nonché al fine di impedire che vigenti disposizioni di legge in difesa dei minorenni, disposizioni che sono una conquista della scienza penalistica moderna, venissero presentate da certa stampa come espressione di un momento politico della nazione e come tali e perché tali, con ridicola faziosità, da condannarsi e da abrogarsi.

(3675) « GONELLA GIUSEPPE, MANCO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere quali iniziative intenda prendere per impedire che si ripeta l'arbitrio compiuto dalla Commissione governativa di revisione teatrale, la quale ha vietato la rappresentazione delle *Cronache dell'Italietta* col pretesto che si sarebbe trattato di uno spettacolo di " varietà " e di uno spettacolo " scurrile e osceno ", mentre comunque il diritto di stabilire a quale " genere " appartenga un testo teatrale spetta unicamente alla Società italiana autori ed editori, e per di più la Commissione di appello ha reso più evidente l'arbitrio commesso dalla Commissione di prima istanza dal momento che ne ha totalmente sconfessato la decisione, revocando l'illegittimo atto censorio.

(3676) « ALATRI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno e della sanità, per sapere se sono a conoscenza del vivo stato di mal-

contento e di preoccupazione esistente tra i mutilati e gli invalidi civili ed in seno agli organi direttivi di alcune associazioni di categoria, per la grave confusione giuridica ed organizzativa artificiosamente ed interessatamente creata dentro e fuori dell'Unione generale invalidi civili, alla quale il Parlamento ha attribuito personalità giuridica pubblica.

« Questa confusione si esprime nei seguenti dati di fatto:

1) dall'Unione generale invalidi civili (U.G.I.C.), organismo confederale delle associazioni nazionali di categoria e come tale riconosciuto ente di diritto pubblico con la denominazione di Associazione nazionale mutilati ed invalidi civili (A.N.M.I.C.), risulta esclusa la Libera associazione nazionale mutilati ed invalidi civili (L.A.N.M.I.C.); e ciò per volontà dei suoi dirigenti nazionali, i quali, peraltro, si erano fatti promotori in passato di una imponente campagna intesa ad ottenere dal Parlamento l'attribuzione alla L.A.N.M.I.C. e ad essa sola della personalità giuridica pubblica;

2) all'Unione generale invalidi civili (U.G.I.C.) risulta confederata, tra le altre, una Libera associazione nazionale invalidi civili (L.A.N.I.C.), i cui dirigenti nazionali sono gli stessi della L.A.N.M.I.C., e le cui caratteristiche sono incontestabilmente quelle di una associazione di comodo, senza iscritti, senza organi liberamente eletti, priva di ogni garanzia di legge per quanto attiene il suo funzionamento interno;

3) l'atto costitutivo dell'U.G.I.C., a prescindere dalla posizione giuridica delle singole associazioni aderenti, appare viziato parzialmente dal fatto che la volontà confederativa di alcune associazioni risulta essere l'espressione di gesti individuali arbitrari, anziché una statutaria manifestazione di volontà dell'assemblea dei soci, regolarmente convocata e verbalizzata;

4) la preordinata confusione di sigle tra le associazioni facenti capo alla L.A.N.M.I.C., L.A.N.I.C. e A.N.M.I.C. mette in luce il tentativo di raggiro giuridico di alcuni spregiudicati intrallazzatori per portare a fondo una immorale ed illegale manovra di potere, i cui tempi di attuazione sono facilmente individuabili ed il cui sbocco è quello di garantirsi una posizione di incontrastato dominio nel nuovo ente di diritto pubblico.

« Ciò premesso, gli interroganti chiedono al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno e della sanità se non considerino necessario ed urgente disporre una approfondita inchiesta sulle situazioni e sui fatti segnalati, per vagliare la natura delle eventuali responsabilità ed i conseguenti provvedimenti da adottare; in particolare, chiedono che si faccia luce sulla legalità degli atti costitutivi delle singole associazioni confederate all'U.G.I.C. e dello stesso atto costitutivo dell'U.G.I.C. alla luce degli statuti delle associazioni interessate; per chiedere, infine, se non giudichino doveroso e necessario valutare con la più scrupolosa attenzione gli adempimenti previsti dal comma 3) dell'articolo 1 e dall'articolo 18 della legge costitutiva dell'A.N.M.I.C., ente di diritto pubblico confederato, per garantirne la nascita e lo sviluppo nella legalità, nella chiarezza, nella pulizia morale e nel rispetto pieno dei diritti democratici degli invalidi e mutilati civili, a qualsiasi associazione essi appartengano.

(3677) « ALBONI, BIAGINI, TOGNONI, SCARPA, PAGLIARANI, JACAZZI, MORELLI, GAMBELLI FENILI, FASOLI, MAULINI, RAUCCI, DI MAURO ADO GUIDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere se sia a conoscenza delle gravi misure ulteriormente adottate dalla direzione della Termomeccanica italiana di La Spezia e che comportano la sospensione dal lavoro di una quindicina di dipendenti addetti al reparto fonderia.

« Alla vigilia di una manifestazione indetta unitariamente dai sindacati di categoria in sostegno delle rivendicazioni per un nuovo contratto di lavoro, obiettivamente esse hanno assunto carattere di intimidazione e di ricatto, inammissibili in ogni ambiente di lavoro e maggiormente, quindi, in aziende a partecipazione statale.

« Si fa presente che da mesi, ormai, le maestranze della Termomeccanica hanno attirato l'attenzione degli organi responsabili sugli indirizzi che sono seguiti nelle aziende meccaniche dell'I.R.I. ed, in particolare, su quelli adottati nel proprio stabilimento, i cui risultati continuano ad essere notoriamente negativi.

« L'interrogante chiede perciò quali urgenti misure il Ministro intenda adottare, perché siano revocati i provvedimenti di sospensione dal lavoro in atto e quali misure siano state predisposte per riportare – nell'ambito di una modificazione radicale degli indirizzi sin qui seguiti nelle aziende meccaniche dell'I.R.I. – la normalità nella vita produttiva della Termomeccanica italiana di La Spezia.

(3678) « FASOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali, del lavoro e previdenza sociale, dell'industria e commercio e dell'interno, per sapere se siano a conoscenza della profonda legittima indignazione ed unanime ferma protesta dei minatori di Abbadia San Salvatore (Siena), dei loro sindacati e delle popolazioni interessate a causa delle due serrate che la società " Monte Amiata " (azienda a partecipazioni statali) – in dispregio al diritto costituzionale di sciopero ed alle disposizioni del Ministro delle partecipazioni statali, nonché avvalendosi della stessa forza pubblica – ha attuato il 17 e 25 marzo 1966 nei reparti interni della locale miniera come palese atto di ritorsione contro gli scioperi proclamati unitariamente per i medesimi giorni nei reparti esterni di essa dai sindacati di categoria aderenti alla C.G.I.L., C.I.S.L. ed U.I.L. nel quadro della lotta che i minatori italiani stanno conducendo per il rinnovo del loro contratto collettivo nazionale di lavoro ormai da tempo scaduto.

« Il tentativo dell'azienda e dell'Intersind di giustificare la grave azione antidemocratica e liberticida con il pretesto di motivi di sicurezza e di ordine tecnico-produttivo, del resto inesistenti, è stato contraddetto sia dai rappresentanti sindacali dei lavoratori che dai dirigenti dell'ufficio provinciale del lavoro di Siena e del distretto minerario di Grosseto, i quali ultimi non hanno rilevato, in conseguenza dei predetti scioperi, alcuna violazione della legge di polizia mineraria e delle altre vigenti norme poste a tutela della sicurezza delle persone e degli impianti. In realtà i dirigenti della miniera non solo si sono sempre rifiutati di stabilire con i sindacati dei lavoratori i servizi indispensabili da garantire in occasione di scioperi ai fini della generale sicurezza, ma di fatto essi hanno respinto anche le proposte specifiche loro ripresentate per gli stessi giorni 17 e 25 marzo 1966.

« Gli interroganti chiedono pertanto se:

1) allo scopo di salvaguardare i diritti di libertà, economici e sociali dei lavoratori, non vogliano intervenire e con quali concreti provvedimenti nei confronti dei dirigenti della società " Monte Amiata " e dell'Intersind responsabili di così gravi atti, per altro non isolati, posti in essere al fine esclusivo di impedire il libero esercizio dello sciopero da parte dei minatori, di spezzarne l'unità e respingere le loro legittime rivendicazioni;

2) non ritengano illecito e quindi da dover evitare l'intervento della forza pubblica in sostegno di soprusi ed illegalità;

3) e come intendano agire, anche inducendo l'Intersind a differenziarsi dalla Confindustria, per la rapida e soddisfacente soluzione della controversia in atto.

(3679) « GUERRINI RODOLFO, BARDINI, TOGNONI, BECCASTRINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per sapere se sono a conoscenza che in numerose aziende private ed a partecipazione statale della provincia di Milano appartenenti in particolare alle categorie impegnate nelle lotte contrattuali (metalmeccanici, alimentaristi, edili, ecc.) sono state messe in atto numerose rappresaglie che vanno dalle sospensioni ai licenziamenti, fino alle serrate.

« Particolarmente grave è l'episodio accaduto negli ultimi giorni all'Alfa Romeo di Arese dove sono stati licenziati e sospesi vari lavoratori. Infatti la direzione di questa azienda, al termine di una manifestazione di sciopero, per il rinnovo del contratto di lavoro, non solo negava ai lavoratori il diritto di usufruire della refezione del mezzogiorno alla mensa, ma di fronte alla giusta protesta dei lavoratori, ha proceduto prima alla sospensione e poi al licenziamento di un gruppo di dipendenti scelti a caso fra gli scioperanti.

« Questo episodio ed altri provvedimenti antisindacali largamente diffusi in aziende a partecipazione statale e private, determinano un aggravamento dei rapporti sindacali, le cui responsabilità non possono ricadere solo sui dirigenti delle aziende, ma anche sul Governo, al quale non può bastare la giustificazione di aver emanato una prima ed una seconda circolare sui rapporti sindacali e democratici nelle aziende a partecipazione statale.

« Pertanto gli interroganti chiedono di sapere come il Governo interviene soprattutto per far revocare i recenti provvedimenti di licenziamento e sospensione e perché si dia rapida attuazione e definizione allo statuto dei diritti dei lavoratori ed in primo luogo la giusta causa nei licenziamenti.

(3680) « SACCHI, ROSSINOVICH, RE GIUSEPPINA, LAJOLO, OLMINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per sapere se sono a conoscenza della profonda emozione e della collera suscitata nei lavoratori dal succedersi di vergognose misure persecutorie nei riguardi di lavoratori e attivisti sindacali impegna-

ti nelle vertenze sindacali in corso, e in particolare se sono a conoscenza dei recentissimi licenziamenti per rappresaglia messi in atto alla Fiat contro due dirigenti della C.I. S.L. e di licenziamenti e sospensioni attuati addirittura da aziende di Stato quali l'Alfa Romeo; per sapere quale azione intenda svolgere il Governo per assicurare il rispetto del diritto di sciopero e delle libertà nei luoghi di lavoro e per ottenere la revoca delle misure di rappresaglia; per sapere infine come il Governo intende garantire che le aziende a partecipazione statale siano richiamate al rispetto di fondamentali diritti sanciti nella Costituzione.

(3681) « INGRAO, MICELI, TOGNONI, LAJOLO, SACCHI, ROSSINOVICH, SULOTTO, RE GIUSEPPINA, SPAGNOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere quali misure intendono adottare in relazione ai gravi fatti accaduti in questi giorni presso gli stabilimenti Alfa Romeo di Milano, contro i cui lavoratori in sciopero per il rinnovo del contratto di lavoro metalmeccanici la Direzione ha fatto ricorso a pesanti azioni di rappresaglia anti-sindacale, culminate il 30 marzo nel licenziamento di tre operai e la sospensione dal lavoro di altri cinque.

« Poiché i provvedimenti intimidatori e di rappresaglia come quello sopra richiamato vanno ogni giorno moltiplicandosi anche in numerose altre aziende pubbliche (Italsider di Porto Marghera, Taranto, Piombino e Napoli; Sit Siemens di Milano, Termomeccanica di La Spezia), ecc. oltre che nelle aziende private, comportando un ulteriore aggravamento dei rapporti sindacali e della tensione sociale; gli interroganti chiedono di conoscere dai Ministri interessati quali sono gli orientamenti e gli impegni precisi che il Governo intende assumere per garantire il rispetto ed il libero esercizio dei diritti sindacali e costituzionali dei lavoratori oggi impegnati in dure lotte, ed in particolare a proposito:

della effettiva applicazione delle circolari n. 1 e n. 2 del Ministro Bo in materia di diritti sindacali, che le direzioni dell'Alfa Romeo e di altre aziende a partecipazione statale dimostrano largamente di non voler rispettare;

dello " Statuto dei diritti dei lavoratori " e per la " giusta causa " nei licenziamenti individuali.

(3682) « ALINI, PIGNI, RAJA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga di fornire chiarimenti, anche perché l'opinione pubblica ne sia edotta, in ordine alle reali finalità della vigente legislazione penale per i minori, che o per ignoranza o per malinteso spirito polemico, quando non per palese intendimento demagogico, è stata travisata od addirittura falsata in occasione del recente caso giudiziario del giornaletto scolastico *La Zanzara* e per conoscere se non ritenga per l'avvenire, nel caso di ripetizione di episodi analoghi, di apprestare una corretta e tempestiva precisazione, che impedisca il dilagare di speculazioni e deformazioni pseudogiuridiche.

(3683) « SANTAGATI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali, per conoscere il pensiero del Governo sull'operato dei dirigenti della « Fiat », della « Riv-Skf » e dell'« Alfa Romeo » di Arese (industria a partecipazione statale) i quali hanno licenziato dirigenti sindacali, membri di commissione interna e altri lavoratori in relazione all'esercizio delle loro funzioni e alla loro partecipazione ad azioni sindacali; e quali provvedimenti abbiano adottato o intendano adottare allo scopo di tutelare i diritti dei lavoratori nelle fabbriche.

(3684) « GATTO, VALORI, LUZZATTO, CACCIATORE, PIGNI, FRANCO PASQUALE, ANGELINO, ALINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere:

1) se, a seguito di una serie di lavori di sistemazione e di rammodernamento della strada statale n. 45, parte dei quali completati ed altri in corso col sostegno di fondi ormai esauriti – lavori interessanti un totale di appena chilometri 20,430 sui 141 della strada Piacenza-Genova – è a conoscenza delle vive attese esistenti negli ambienti politici, amministrativi, commerciali e industriali delle due province, circa l'esigenza, ormai non più differibile, di una sistemazione globale di questa arteria verso la quale, tanto Genova, quanto Piacenza, non possono fare a meno, soprattutto per quanto concerne l'articolazione dei traffici dall'emporio ligure con il centro della valle Padana e da qui all'Emilia, al Brennero, a Venezia e a Trieste oltreché della valorizzazione delle stupende, inesplorate vallate appenniniche;

2) se è altresì informato che negli ambienti tecnici interessati a tale ammodernamento, le istanze (formulate nella prospettiva del piano di programmazione quinquennale) vertono sulla necessità di procedere all'ammodernamento e alla rettifica dei tratti: Sottocolle di Boasi a Montebruno – per uno sviluppo su nuova sede di chilometri 15+300 – e Valsigiara di Ottone a San Salvatore di Bobbio – chilometri 15+980 – con una riduzione del tracciato stradale di oltre 15 chilometri sugli attuali 46,6, riduzione che sarebbe peraltro ottenuta mediante l'eliminazione di una grande quantità di curve e che potrebbe portare (una volta aggiunto a queste opere un nuovo tracciato a fondovalle tra Bobbio e Piacenza, valutabile in una decina di chilometri) il percorso della strada statale n. 45 Piacenza-Genova a circa 110 chilometri;

3) se di fronte all'onere di spesa per le opere sopraddette e valutabile nell'ordine di 22 miliardi nel quinquennio, il ministro non ritiene di considerare prioritario l'inserimento di questo impegno di spesa, sul già stabilito preventivo quinquennale per l'ammodernamento delle strade statali del centro-nord, assicurando con ciò tutti coloro che, a Piacenza e a Genova, da moltissimi anni sollecitano e sperano nell'attuazione delle secolari promesse, connesse alla realizzazione di quest'opera, a cui sono strettamente collegate le prospettive di sviluppo economico, turistico, delle due province e con esse, quelle relative allo snellimento dei traffici dal porto di Genova alle principali aree poste al centro della valle Padana e da queste ai collegamenti stradali di primaria importanza con le già citate direttrici del Brennero e di Venezia e Trieste.

(3685) « TAGLIAFERRI ».

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO